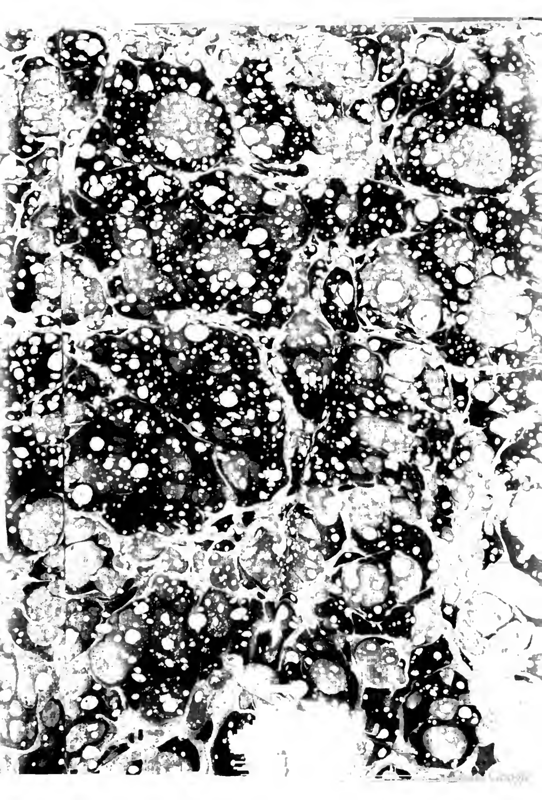



C



OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO

METASTASIO.

TOMO SETTIMO.



IN PARIGI,

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.



M. DCC. LXXX.

SEMIRAMIDE.



Dramma ſcritto dall' Autore in Roma, ed ivi rappreſentato con Muſica del VINCI *la prima volta, nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno* 1729.



ARGOMENTO.

È Noto per le ſtorie che Semiramide Aſcalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunſe ad eſſer conſorte di Nino Re degli Aſſirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendoſi credere il picciol Nino ſuo figliuolo, ajutata alla finzione dalla ſimilitudine del volto, e dalla ſtrettezza colla quale vivevano non vedute le donne dell' Aſia; e che, al fine riconoſciuta per donna, fu confermata nel regno dai ſudditi, che ne avevano eſperimentata la prudenza, ed il valore.

L' azione principale del Dramma è queſto riconoſcimento di Semiramide, al quale per dare occaſione, e per togliere nel tempo iſteſſo l' inveriſimilitudine della favoloſa origine di lei, ſi finge che foſſe figlia di Veſſore Re d' Egitto; che aveſſe un fratello chiamato

Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroaſtro Re de' Battriani; che s' invaghiſſe di Scitalce Principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Veſſore col finto nome d' Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in iſpoſo dal padre, fuggiſſe ſeco; che queſti nella notte iſteſſa della fuga la feriſſe, e gettaſſe nel Nilo per una violenta gelosía fattagli concepire per tradimento da Sibari ſuo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, ſoppravvivendo ella a queſta ſventura, peregrinaſſe ſconoſciuta, e le avveniſſe poi quanto d' iſtorico ſi è accennato di ſopra.

Il luogo, in cui ſi rappreſenta l' azione, è Babilonia; dove concorrono diverſi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principeſſa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno deſtinato da Tamiri

alla ſcelta del ſuo ſpoſo ; la quale ſcelta chiamando in Babilonia il concorſo di molti Principi ſtranieri , altri curioſi della pompa , altri deſideroſi dell' acquiſto , ſomminiſtra una veriſimile occaſione di ritrovarſi Semiramide nel luogo iſteſſo , e nello ſteſſo giorno col fratello Mirteo , coll'amante Scitalce , e col traditore Sibari ; e che da tale incontro naſca la neceſſità del di lei ſcoprimento.



INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile, sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte d'Egitto, come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *Confidente, ed amante occulto di Semiramide.*



SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale, corrispondente alle ſponde dell'Eufrate. Trono da un lato; alla ſiniſtra del quale un ſedile più baſſo per TAMIRI. *In faccia al ſuddetto trono tre altri ſedili. Ara nel mezzo col ſimulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di ſtatue. Viſta di tende, e ſoldati ſu l'altra ſponda.*

SEMIRAMIDE *creduta Nino, con Guardie; poi* SIBARI.

SEMIRAMIDE.

OLÀ, ſappia Tamiri
Che i Principi ſon pronti,
Che fuman l'are, che al ſolenne rito

Di già l'ora s'appressa,
Che il Re l'attende. (1)

SIBARI.

(Io non m'inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi... (2)

SEMIRAMIDE.

Sibari! (Oh Dei!)
S'allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (3)
Dall'Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce?

SIBARI.

È noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell'impero de' Battri unica erede,
Quì scegliendo lo sposo oggi decide
L'ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d'Egitto
Semiramide.

SEMIRAMIDE.

Ah taci: in questo luogo

(1) Ricevuto l'ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.

(2) S'inginocchia. (3) Le Guardie si ritirano in lontano.

Nino ciascun mi crede; e il palesarmi
Vita, regno, ed onor potría costarmi.

SIBARI.

Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov'è?

SEMIRAMIDE.

Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
Che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.

SIBARI.

Quando?

SEMIRAMIDE.

La notte istessa,
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.

SIBARI.

Ma la cagione?

SEMIRAMIDE.

Oh Dio!
La cagione io non so.

SIBARI.

(La so ben io.)
Come restasti in vita?

SEMIRAMIDE.

Unica, e lieve
Fu la ferita; e la ſelvoſa ſponda
Co' pieghevoli ſalci
La caduta ſcemò, mi tolſe a morte.

SIBARI.

Qual fu poi la tua ſorte?

SEMIRAMIDE.

In mille guiſe
Spoglia, e nome cangiai;
Scorſi cittadi, e ſelve;
Fra tende, e fra capanne
Il brando ſtrinſi, paſcolai gli armenti:
Or felice, or meſchina,
Paſtorella, guerriera, e pellegrina;
Finchè il Monarca Aſſiro,
Foſſe merito, o ſorte,
Del talamo real mi volle a parte.

SIBARI.

E all' eſtinto tuo ſpoſo
Non ſucceſſe nel regno il picciol Nino?

SEMIRAMIDE.

Il crede ognun; la ſomiglianza inganna
Del mio volto col ſuo.

SIBARI.

Ma come il ſoffre?

SEMIRAMIDE.

Effeminato, e molle

Fu mia cura educarlo.

SIBARI.

(E quando ſpero
Miglior tempo a ſcoprirle i miei martíri?
Ardir.) Sappi...

SEMIRAMIDE.

T' accheta, ecco Tamiri. (1)

(1) Vedendo venir Tamiri.

SCENA II.

TAMIRI *con ſeguito, e* DETTI.

TAMIRI.

NINO, deve al tuo zelo
Oggi l' Aſia il ripoſo, io degli affetti
La libertà.

SEMIRAMIDE.

Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l' aſpetto illuſtre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principeſſa, t' aſſidi;
E i merti di ciaſcun ſenti, e decidi. (2)

(1) Una Guardia va ſul ponte, e accenna che vengano i Principi.

(2) Semiramide va ſul trono: Tamiri a ſiniſtra nel ſedile; Sibari è in piedi a deſtra. Intanto, preceduti dal ſuono di ſtromenti barbari, paſſano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro ſeguito; ſi fermano fuori del portico, e poi entrano l' un dopo l' altro, quando tocca loro a parlare.



SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, POI SCITALCE, E DETTI.

MIRTEO.

AL tuo cenno, gran Re, depofte l'armi,
Si prefenta Mirteo.
L'Egitto...

IRCANO.

Odi. La bella, (1)
Che fra noi fi contende, è quella?

MIRTEO.

È quella. (2)
L'Egitto è il regno mio... (3)

IRCANO.

Del Caucafo natío (4)
Vien dal giogo felvofo
L'arbitro degli Sciti amante, e fpofo.

MIRTEO.

Ircano, a quel ch'io veggo,
Tu d'Affiria i coftumi ancor non fai.

(1) A Mirteo, interrompendolo.
(2) Ad Ircano.
(3) A Semiramide.
(4) A Semiramide, interrompendo Mirteo.

IRCANO.

Perchè ?

SEMIRAMIDE.

Tacer tu dei :
Parli il Prence d'Egitto.

IRCANO.

In Affiria il parlar dunque è delitto ? (1)

MIRTEO.

L'Egitto è il regno mio ; fofpiri, e pianti,
Rifpetto, e fedeltà fono i miei vanti.

SEMIRAMIDE.

Siedi, Principe, e fpera : a lei, che adori,
Non è il tuo merto afcofo. (2)
Qual ti fembra Mirteo ? (3)

TAMIRI.

Molle, e noiofo. (4)

SEMIRAMIDE.

Or narra i pregi tuoi. (5)

IRCANO.

Dunque a voftro piacer...

TAMIRI.

Parla, fe vuoi. (6)

IRCANO.

Si parli. A farmi noto
Bafta affermar ch'io fono

(1) Si ritira indietro.
(2) Mirteo va a federe.
(3) Piano a Tamiri.



(4) Piano a Semiramide.
(5) Ad Ircano.
(6) Al medefimo.

L' oppoſto di colui. Soſpiri, e pianti
Non ſon pregi fra noi. Pregio allo Scita
È l' indurar la vita
Al caldo, al gel delle ſtagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.

TAMIRI.

Si vede.

SEMIRAMIDE.

Or ſiedi, Ircano. (1)
Qual ti ſembra coſtui? (2)

TAMIRI.

Barbaro, e ſtrano. (3)

SEMIRAMIDE.

Venga Scitalce.

SIBARI.

(Oh ſtelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funeſto!)

SEMIRAMIDE.

Sibari, oh Dio! queſto è Scitalce? (4)

SIBARI.

È queſto.

SEMIRAMIDE.

Sarà. (5)

SCITALCE.

(Numi, che volto!) Il Re novello,

(1) Ircano va a ſedere.
(2) Piano a Tamiri.
(3) Piano a Semiramide.
(4) Piano a Sibari vedendo Scitalce.
(5) Dopo averlo conſiderato.

Ircano,

Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?

IRCANO.

È quello.

SCITALCE.

Sarà. (1)

SEMIRAMIDE.

Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?

SCITALCE.

Appunto.

SEMIRAMIDE.

(Qual voce!)

SCITALCE.

(Qual richiesta!
Io gelo.)

SEMIRAMIDE.

(Io vengo meno.)

SCITALCE.

(Semiramide è questa.)

SEMIRAMIDE.

(È questi Idreno.)
Fin dall'Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?

SCITALCE.

Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)

(1) Dopo aver considerata Semiramide.

SEMIRAMIDE.

(Si confonde il crudel ſu gli occhi miei.)

TAMIRI.

Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor; nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è queſto.

SCITALCE.

Ubbidiſco. (1)

SEMIRAMIDE.

(Infedel!)

SCITALCE.

(Sogno, o ſon deſto?)

Ma veramente è quegli
Il ſucceſſor della corona Aſſira? (2)

IRCANO.

Non tel diſſi?

SCITALCE.

Sarà. (3)

IRCANO.

Queſti delira.

TAMIRI.

Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi ſembri coſtui?

(1) Si ritira lentamente verſo il ſedile. (2) Ad Ircano.
(3) Siede. (4) Piano a Semiramide.

SEMIRAMIDE.

Perchè ravviso (1)
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.

TAMIRI.

Ma pur mi piace. (2)

SEMIRAMIDE.

(Oh gelosía!)

IRCANO.

Che più s' attende? È tempo
Che Tamiri decida.

TAMIRI.

Son pronta.

SEMIRAMIDE.

(Aimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d' un rivale. Al Nume, all' ara,
Principi, andate.

MIRTEO.

Ogni tuo cenno è legge. (3)

SCITALCE.

(Son fuor di me.) (4)

SEMIRAMIDE.

(Spergiuro!)

(1) Piano a Tamiri.
(2) Piano a Semiramide.
(3) S' alza, e va all' ara.
(4) Fa lo stesso.

MIRTEO.

Io l' approvo. (1)

SCITALCE.

Io l' affermo.

IRCANO.

Io l' afficuro. (2)

SEMIRAMIDE.

Ircano, al Nume, all' ará
Non t' avvicini?

IRCANO.

No; giurai, nè voglio
Seguir l' altrui coftume.
Degli Sciti ecco l' ara, ed ecco il nume. (3)

TAMIRI.

Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro;
Ma un non fo che...

SEMIRAMIDE.

Sofpendi
La fcelta, o Principeffa.

TAMIRI.

Abbaftanza penfai.

IRCANO.

Dunque favelli.

(1) Scitalce, e Mirteo pongono la mano fu l' ara ftando un per parte.

(2) S' alza, ma non parte dal fuo luogo.

(3) Ponendofi la mano al petto, ed accennando la fpada.

SEMIRAMIDE.

No, Principi; v' attendo (1)
Entro la reggia all' oscurar del giorno;
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

MIRTEO.

Io non mi oppongo.

IRCANO.

Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.

SEMIRAMIDE.

Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t' accendi (2)
A questa, o a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avría lo stral d' Amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (3)

(1) S' alza, e seco tutti. (2) A Tamiri. (3) Parte con Sibari.



SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO, E SCITALCE.

SCITALCE.

(CHE vidi! Che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.)

TAMIRI.

Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?

SCITALCE.

Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... Oh Dio!

TAMIRI.

Parla.

SCITALCE.

Se parlo,
Più confusa ti rendo.

TAMIRI.

O tutto mi palesa, o nulla intendo.

SCITALCE.

Vorrei ſpiegar l'affanno,
Naſconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così creſcendo vanno,
Tutto ſpiegar non oſo,
Tutto non ſo tacer.
Sollecito, dubbioſo
Penſo, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio penſier. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, ED IRCANO.

TAMIRI.

Più che ad ogni altro ſpiace
La dimora a Scitalce; ei penſa, e tace.

IRCANO.

Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'aſſicura oggi d'Ircano.
Non riſpondi? Ne temi? Ecco la mano.

MIRTEO.

Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?

IRCANO.

E il Re qual dritto
À di frapporre a' miei corteſi affetti
O limiti, o dimore?

TAMIRI.

Che! Tu conoſci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini, e fere.

IRCANO.

È ver; ma il tuo ſembiante

Non mi ſpiace però; godo in mirarti,
E curioſo il guardo
Più dell'uſato intorno a te s'arreſta.

TAMIRI.

Gran ſorte in ver del mio ſembiante è queſta!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo ſpero;
Tu vuoi farmi inſuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai ſelvaggi tuoi ſoggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroſo mio martir. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

IRCANO, E MIRTEO.

IRCANO.

LA Principeſſa udiſti? Ella ſuperba
Va degli affetti miei. Miſero amante!
Ti ſento ſoſpirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia deſío;
E per conſiglio mio torna in Egitto.

MIRTEO.

Mi fai pietà. La tua fiducia inſana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l' offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l' intendi.

IRCANO.

Dunque in diverſa guiſa i loro affetti
Quì trattano gli amanti? E quale è mai
Queſto voſtro d' amor leggiadro ſtile?

MIRTEO.

Con lingua più gentile
Quì ſi parla d' amor; quì con riſpetto
Un bel volto ſi ammira;
Si tace, ſi ſoſpira,
Si tollera, ſi pena,
L' amoroſa catena
Si ſoffre volentier, benchè ſevera.

IRCANO.

E poi si ottien mercede?

MIRTEO.

E poi si spera.

IRCANO.

Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ò desío.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

MIRTEO *solo.*

FELICE te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saría d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. (1)

(1) Parte.



SCENA VIII.

Orti penfili.

SCITALCE, E SIBARI.

SCITALCE.

Come! e tu non ravvifi
Semiramide in Nino? A me la fcopre
Il girar de' fuoi fguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arroffir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto afpetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

SIBARI.

(Dei! la conobbe.) Ah no. Se foffe tale,
Al germano Mirteo nota farebbe.

SCITALCE.

No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

SIBARI.

In Afia ognuno
La crede eftinta.

SCITALCE.

Ah più d'ogni altro, amico,

Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto ſvelaſti a me. Nel luogo andai
Deſtinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì: ma poi
Non lungi dalla reggia
L'inſidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...

SIBARI.

E il conoſceſti? (1)

SCITALCE.

Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

SIBARI.

(Torniamo a reſpirar; non ſa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti ſalvò?

SCITALCE.

Fra l'ombre
Del boſco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in ſu la ſponda
L'empia trafiſſi, e la balzai nell'onda.

SIBARI.

Aimè!

SCITALCE.

Da quel momento
Pace non ſo trovar. Sempre ò ſu gli occhi,

(1) Con timore.

Sempre il tuo foglio, il mio ſchernito foco,
La ſponda, il fiume, il tradimento, il loco.

SIBARI.

Il foglio mio! Forſe lo ſerbi?

SCITALCE.

Il ſerbo
Per gloria tua, per mia difeſa.

SIBARI.

Ah penſa
Alla mia ſicurezza. È quì Mirteo:
Potría per la germana
Vendicarſi con me.

SCITALCE.

Va pur ſicuro,
A tutti il celerò. Ma corriſponda
Alla mia la tua fe; non dir che Idreno
In Egitto mi finſi.

SIBARI.

Io tel prometto.
Addío. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Biſogna in tanto riſchio un gran nocchiero.) (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, INDI SEMIRAMIDE.

SCITALCE.

Chi sa? Forse il desío
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada;
Si ritorni a veder... (1)

TAMIRI.

Dove Scitalce?

SCITALCE.

Al Monarca d'Assiria.

TAMIRI.

Egli s'appressa;
Fermati.

SCITALCE.

(Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (2)

TAMIRI.

Signor, brama Scitalce (3)
Teco parlar.

SEMIRAMIDE.

(Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,

(1) In atto di partire. (2) Vedendo Semiramide. (3) A Semiramide.

Portare il piè: tutta agli accenti ſuoi
Laſcia la libertà.

TAMIRI.

Parto. S'ei m'ami
Scorgi... Chiedi...

SEMIRAMIDE.

Va pur: ſo quel che brami. (1)
(Siam ſoli; or parlerà.)

SCITALCE.

(Partì Tamiri;
Or con me ſi paleſa.)

SEMIRAMIDE.

(Il roſſor lo ritarda.)

SCITALCE.

(Teme quel cor fallace.)

SEMIRAMIDE.

(Tace, e mi guarda.)

SCITALCE.

(Ancor mi guarda, e tace!)

SEMIRAMIDE.

Principe, tu non parli?
Impallidiſci, avvampi, e ſei confuſo!

SCITALCE.

Signor, nel tuo ſembiante
Una donna incoſtante,
Che in Egitto adorai,

(1) Tamiri parte.

Veder

Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.

SEMIRAMIDE.

Tanto simile a Nino
Era dunque colei?

SCITALCE.

Simile tanto,
Che sotto un' altra spoglia
Quell' infida direi che in te si annida.

SEMIRAMIDE.

Se fu simile a me, non era infida.

SCITALCE.

Ah menzognera, ingrata... (1)

SEMIRAMIDE.

Olà! Scitalce
Così meco ragiona?

SCITALCE.

Io m' ingannai: perdona (2)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.

SEMIRAMIDE.

Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.

(1) Alterato. (2) Si ricompone.

SCITALCE.

(Quale audacia! Comprenda
Al fin ch'io non la curo.) Ah, ſe tu vuoi,
Queſto mio core oppreſſo
Felice tornerà.

SEMIRAMIDE.

(Si ſcopre adeſſo.)
Libero parla.

SCITALCE.

Oh Dio!
Troppo ardito ſarei.

SEMIRAMIDE.

La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar.

SCITALCE.

Vorrei
Pietoſa a' miei martíri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.

SEMIRAMIDE.

(Oh ingrato! Oh disleale!)

SCITALCE.

Ella è il mio foco;
Adoro il ſuo ſembiante...

SEMIRAMIDE.

Non più. (Fingiam.) Ti compatiſco amante.

A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m'appresto.

SCITALCE.

Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.

SEMIRAMIDE.

(Oh importuno ritorno!)

SCITALCE.

Or dir le puoi
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.

SEMIRAMIDE.

Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (1)

(1) Scitalce si ritira indietro.



SCENA X.

TAMIRI, *e detti.*

TAMIRI.

Signor, quali predici
Venture all' amor mio?

SEMIRAMIDE.

Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d' amor.

TAMIRI.

Perchè?

SEMIRAMIDE.

Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

SCITALCE.

Signor, parli di me? (1)

SEMIRAMIDE.

Di te favello.

SCITALCE.

(E pure impallidisce.) (2)

(1) Avanzandosi. (2) Ritirandosi indietro.

TAMIRI.

E, s'ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo? Chiedasi...

SEMIRAMIDE.

Ah ferma: (1)
Non gli parlar, se la tua pace brami.

TAMIRI.

Ma la cagion?

SEMIRAMIDE.

Tu sei
Innocente in amore, ed egli à l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.

SCITALCE.

Nino... (2)

SEMIRAMIDE.

Eh taci una volta; (3)
Non turbarci così.

SCITALCE.

Ma quì si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...

TAMIRI.

Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin, quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.

(1) Arrestandola. (2) Appressandosi. (3) Con impeto.

SCITALCE.

In ſeno aſcondo
Un incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia coſtanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia ſperanza.

SEMIRAMIDE.

(Perfido!)

TAMIRI.

Io non intendo
Se ſiano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.

SCITALCE.

Se intende sì poco
Che ò l'alma piagata,
Tu dille il mio foco, (1)
Tu parla per me.
(Soſpira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (2)
Che peno, che moro,
Che tutta ſi fida
Queſt' alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (3)

(1) A Semiramide. (2) Alla ſteſſa. (3) Parte.



SCENA XI.

SEMIRAMIDE, e TAMIRI.

TAMIRI.

Udisti il Prence? Egli è diverſo aſſai
Da quel che lo figuri.

SEMIRAMIDE.

Ah tu non ſai
Quanto a fingere è avvezzo.

TAMIRI.

Pur non ſembra così.

SEMIRAMIDE.

Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro intereſſe
Non ò che il tuo riposo.

TAMIRI.

Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quaſi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi ſoſpira,
E tu vuoi che ſia crudel?
Ma ſia fido, ingrato ſia,
So che piace all'alma mia;
E, ſe piace allor che inganna,
Che ſarà quando è fedel? (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, POI IRCANO, E MIRTEO.

SEMIRAMIDE.

SARÀ dunque Scitalce
Spoſo a Tamiri? E ſoffrirò che ad onta
Del noſtro affetto antico...
Principi, io vi predíco
Gran diſaſtri in amor. Se pigri ſiete,
La deſtra di Tamiri
Scitalce uſurperà. Correte a lei;
Ditele i voſtri affanni,
Pietà chiedete; e, ſe pietà bramate,
Qualche ſtilla di pianto ancor verſate.

IRCANO.

Non è sì vile Ircano.

MIRTEO.

A placar quell' ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE.

Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere;
Felice chi ſa piangere
In faccia al caro ben!

Tutte nel ſen le belle,
Tutte àn pietoſo il core;
E preſto ſente amore
Chi à la pietà nel ſen. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

IRCANO, E MIRTEO.

MIRTEO.

CHE penſi, Ircano?

IRCANO.

Ài tu coraggio?

MIRTEO.

Il brando
Riſponderà, quando tu voglia.

IRCANO.

Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad aſſalir. Pur che ſi vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.

MIRTEO.

Sol d'un tuo pari il bel penſiero è degno. (1)

(1) Parte.



SCENA XIV.

IRCANO *solo.*

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.

Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vaſi traſparenti. Gran menſa imbandita nel mezzo con quattro ſedili intorno, ed una ſedia in faccia.

SIBARI, E POI IRCANO *con iſpada nuda.*

SIBARI.

MINISTRI, al Re ſia noto
Che già pronta è la menſa. (1) (E beva in queſta
Scitalce la ſua morte: è troppo il colpo
Neceſſario per me. Scoprir potrebbe
La ſua voce, il mio ſcritto
Quanto Sibari un dì ſinſe in Egitto.)
Dove, Signor? Qual'ira (2)
T'arma la deſtra?

IRCANO.

Io vuo' Scitalce eſtinto.

(1) Parte una Guardia. (2) Ad Ircano.

Additami dov' è.

S I B A R I.

Ma che pretendi?

I R C A N O.

In braccio alla ſua ſpoſa

Trafiggere il rival.

S I B A R I.

Taci, ſe brami

Vederlo eſtinto: il tuo furor potrebbe

Scomporre un mio diſegno.

I R C A N O.

Io non t' intendo.

Corro a ſvenarlo; e poi

Mi ſpiegherai l' arcan. (1)

S I B A R I.

Senti. (Ah conviene

Tutto ſcoprir.) Poſs' io di te fidarmi?

I R C A N O.

Parla.

S I B A R I.

Per odio antico.

Scitalce è mio nemico; ed io... ma taci,

Preparai la ſua morte.

I R C A N O.

E come?

S I B A R I.

È certo

(1) In atto di partire.

Che Scitalce è lo ſpoſo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è coſtume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Queſto ſarà d' atro veleno infetto.

IRCANO.

Mi piace. E ſe m' inganni?

SIBARI.

Ecco il veleno: (1)
Se nol porgo al rival, paſſami il ſeno.

IRCANO.

Saggio penſiero. Io, tel confeſſo, amico,
Te ne invidio l' onore.

SIBARI.

Il Re s' appreſſa.
T' accheta.

(1) Gli moſtra un picciol vaſo.



SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE, *seguiti da Paggi, e Cavalieri; e* DETTI.

SEMIRAMIDE.

Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

TAMIRI.

Ogni misura eccede
La real pompa.

MIRTEO.

E nella reggia Assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacere.

SEMIRAMIDE.

Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio.

SCITALCE.

(Finge costanza.)

(1) A Scitalce.

Ah, ſe quello foſs'io,
Chi più di me ſaría felice?

SEMIRAMIDE.

(Ingrato!)

IRCANO.

Come mai del tuo fato (1)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu ſei.

MIRTEO.

Che aſcolto! Ircano,
Chi mai ti reſe umano?
Dov'è il tuo foco, e l'impeto natío?

IRCANO.

Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

TAMIRI.

Così mi piaci.

MIRTEO.

È molto.

SCITALCE.

Io non intendo (2)
Se da ſenno, o per gioco
Parla così.

IRCANO.

(M'intenderai fra poco.)

SEMIRAMIDE.

Più non ſi tardi. Ognuno

(1) A Scitalce. (2) A Tamiri, ed a Semiramide.

La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (1)

CORO.

Il piacer, la gioia scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda.
La sua face accenda Amor,

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v' offenda;
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All'invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

(1) Dopo seduta nel mezzo Semiramide siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.

PARTE

PARTE DEL CORO.

E, se sia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

SEMIRAMIDE.

In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

SIBARI.

(Ardir, mio core.) (1)

IRCANO.

(Il colpo è già vicino.)

SEMIRAMIDE.

(Oh Dio! S'appressa
Il momento funesto.)

TAMIRI.

(Che gioia!)

SCITALCE.

(Che farà?)

MIRTEO.

(Che punto è questo!)

(1) Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.

SIBARI.

Compito è il cenno. (1)

SEMIRAMIDE.

Or prendi,
Tamiri, e fcegli. Il fofpirato dono (2)
Prefenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquifto in pace.

TAMIRI.

Principi, il dubbio, in cui fin or m'involfe
L'uguaglianza de' merti,
Difcioglie il genio, e non offende alcuno
Se al talamo, ed al trono
L'uno, o l'altro folleva.
Ecco lo fpofo, e il Re; Scitalce beva. (3)

SEMIRAMIDE.

(Io lo previdi.)

MIRTEO.

(Oh forte!)

SCITALCE.

(Ah qual impegno!)

SIBARI.

(Or s'avvicina a morte.)

IRCANO.

Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu fei.

(1) Pofa la fottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano.

(2) Dà la tazza a Tamiri.

(3) Pofa la tazza davanti a Scitalce.

SCITALCE.

(E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)

TAMIRI.

Egli è dubbioso ancora. (1)

SEMIRAMIDE.

Al fin risolvi.

SCITALCE.

E Nino
Lo comanda a Scitalce?

SEMIRAMIDE.

Io non comando;
Fa il tuo dover.

SCITALCE.

Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D' ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... (2) (Ah non ò core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa; io non l'accetto. (3)

TAMIRI.

Come!

SIBARI.

(Oh sventura!)

IRCANO.

E lei ricusi allora

(1) A Semiramide. (2) Volendo bere; ma poi si arresta.
(3) Posa la tazza sopra la mensa.

Che al regno ti destina! (1)
Non s' offende in tal guisa una Regina.

SEMIRAMIDE.
Qual cura ài tu se accetta,
O se rifiuta il dono? (2)

MIRTEO.
Lascialo in pace.

IRCANO.
Io sono (3)
Difensor di Tamiri: e tu non devi (4)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.

TAMIRI.
Principe, (5) in van ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.

IRCANO.
No no; voglio ch' ei beva.

TAMIRI.
Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (6)

IRCANO.
Io!

TAMIRI.
Sì. Con questo dono

(1) A Scitalce.
(2) Ad Ircano.
(3) A Semiramide.
(4) A Scitalce.
(5) Ad Ircano.
(6) Presenta la tazza ad Ircano.

Te destino al mio trono, all' amor mio.

IRCANO.

Sibari, che farò? (1)

SIBARI.

Mi perdo anch' io. (2)

TAMIRI.

Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?

IRCANO.

No, non ti ricuso.
T' amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

SEMIRAMIDE.

Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi:
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.

MIRTEO.

Ma parla.

TAMIRI.

Ma risolvi.

IRCANO.

Ò risoluto. (3)
Vada la tazza a terra. (4)

SCITALCE.

E qual furore insano...

(1) Piano a Sibari.
(2) Piano ad Ircano.
(3) S' alza, e prende la tazza.
(4) Getta la tazza.

IRCANO.

Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

TAMIRI.

Dunque ridotta io ſono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Aſſiria veniſte? Il mio ſembiante
È deforme a tal ſegno,
Che a farlo tollerar non baſta un regno?

SEMIRAMIDE.

È giuſta l'ira tua.

MIRTEO.

Dell'amor mio
Dovreſti, o Principeſſa...

TAMIRI.

Alcun d'amore (1)
Più non mi parli. Io ſono offeſa, e voglio
Punito l'offenſor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi ſua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di ſangue, ed io l'accetto.

Tu mi diſprezzi, ingrato: (2)
Ma non andarne altero;
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio roſſor.

(1) S'alza, e ſeco tutti. (2) A Scitalce.

Chi vuol di me l'impero,
Paffi quel core indegno.
Voglio che fia lo fdegno
Foriero dell'amor. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE,
MIRTEO, IRCANO, E SIBARI.

SEMIRAMIDE.

(IL mio bene è in periglio
Per effermi fedel.)

IRCANO.

Scitalce, andiamo:
All' offefa Tamiri
Il dono offrir della tua tefta io voglio.

SCITALCE.

Vengo; e di tanto orgoglio
Arroffir ti farò. (1)

SEMIRAMIDE.

(Stelle, che fia!)

MIRTEO.

Arreftatevi, olà; l'imprefa è mia.

(1) In atto di partire con Ircano.

IRCANO.

Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.

MIRTEO.

Io difenfor più giufto
Son di Tamiri.

IRCANO.

Ella di te non cura,
Nè mai ti fcelfe.

MIRTEO.

Ella ti fdegna, offefa
Dal tuo rifiuto.

IRCANO.

E tu pretendi...

MIRTEO.

E vuoi...

SCITALCE.

Tacete: è vano il contraftar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno ftuolo;
Solo io farò, nè mi fgomento io folo. (1)

SEMIRAMIDE.

Fermati. (Oh Dio!)

SCITALCE.

Che chiedi?

SEMIRAMIDE.

In quefta reggia

(1) In atto di partire.

Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d'ogni altro
Io son l'offeso; e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Quì prigioniero
Resti Scitalce, e quì deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

SCITALCE.

Come!

SIBARI.

Che intendo!

SEMIRAMIDE.

(Così non mi paleso, e lo difendo.)

SCITALCE.

Ch'io ceda il brando mio!

SEMIRAMIDE.

Non più; così comando, il Re son io.

SCITALCE.

Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Quì potrei farti
Forse arrossire...

SEMIRAMIDE.

Olà, t'accheta, e parti.

SCITALCE.

Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell'inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No no; l'Arabo, il Moro
Àn più idea di dovere;
Àn più fede tra loro anche le fiere. (1)

Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Quì legge non s'intende,
Quì fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi (2)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (3)

(1) Getta la spada. (2) A Semiramide. (3) Parte con Sibari.



SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, E MIRTEO.

SEMIRAMIDE.

(Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)

MIRTEO.

Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.

IRCANO.

Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?

SEMIRAMIDE.

Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.

MIRTEO.

Ma tu, l'ami, o non l'ami?

IRCANO.

Nol so.

SEMIRAMIDE.

Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desío?

IRCANO.

Così mi piacque.

MIRTEO.

Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?

IRCANO.

Così mi piace.

MIRTEO.

Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?

IRCANO.

Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me?

SEMIRAMIDE.

Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.

MIRTEO.

Saper desío
Qual core in seno ascondi.

SEMIRAMIDE.

Spiegati.

MIRTEO.

Non tacer.

SEMIRAMIDE.

Parla.

MIRTEO.

Rispondi.

IRCANO.

Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi ſdegnate,
Lo ſpiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è ſtrano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar desío:
L' iſteſſo Ircano
Sempre ſarò. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

SEMIRAMIDE, E MIRTEO.

MIRTEO.

VEDI quanto ſon io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me ſi preferiſce.

SEMIRAMIDE.

A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.

MIRTEO.

Come goder mi lice
La tua pietà?

SEMIRAMIDE.

Ti maravigli,.o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi ſei di quel che credi.

MIRTEO.

A te riſorge accanto
La ſpeme nel mio ſen,
Come dell'alba al pianto
Sull'umido terren
Riſorge il fiore.
Se guida mia ſi fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

(1) Parte col seguito de' Cavalieri, e Paggi.



SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO *ſtraſcinando a forza* SIBARI.

IRCANO.

SIEGUIMI; in van reſiſti.

SIBARI.

Ma che vuoi?

IRCANO.

Che a Tamiri
Diſcolpi il mio rifiuto.

SIBARI.

E come?

IRCANO.

A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricuſai; ch'era la tazza aſperſa
Di naſcoſto velen; che tua la cura
Fu d'appreſtarlo...

SIBARI.

E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza

Differenza non ànno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.

IRCANO.

D'un desío di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.

SIBARI.

Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.

IRCANO.

E qual?

SIBARI.

Non ài
Pronte tu su l'Eufrate a'cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi?

IRCANO.

E ben, che giova?

SIBARI.

Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

IRCANO.

Dubbio è l'evento.

SIBARI.

Anzi sicuro: ognuno

Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non vi è chi pensi; incustodito è il loco.

IRCANO.

Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...

SIBARI.

Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

IRCANO.

A momenti verrò; vanne, e m' attendi.

SIBARI.

Vieni; che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. (1)

(1) Parte.



SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, E POI MIRTEO.

IRCANO.

AH non ſi perda un ſolo iſtante. Oh come
Deluſi rimarranno,
Se m' arride il deſtino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (1)

TAMIRI.

Che ſi fa? che ſi penſa? Ancor non turba
Il valoroſo Ircano
Nè pur con la minaccia i ſonni al reo?

IRCANO.

Ài difenſor più degno: ecco Mirteo. (2)

TAMIRI.

Mirteo, ſon vendicata?
È punito Scitalce?

MIRTEO.

Egli di Nino
È prigionier: come aſſalirlo?

TAMIRI.

E Nino
Perchè l' imprigionò?

(1) In atto di partire.
(2) Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.

MIRTEO.

Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.

TAMIRI.

Addío, Mirteo. (1)

MIRTEO.

Dove?

TAMIRI.

A Nino. (2)

MIRTEO.

Ah sì presto,
Tiranna, m'abbandoni?

TAMIRI.

(Aimè!) (3)

MIRTEO.

Lo veggo,
Nacqui infelice.

TAMIRI.

(Oh che importuno!) (4)

MIRTEO.

Ascolta.
Non ò pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto...

(1) In atto di partire in fretta. (2) Come sopra.
(3) Impaziente. (4) Come sopra.

TAMIRI.

Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.

L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell'aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, E POI SIBARI.

MIRTEO.

Più sventurato amante
Non v'è di me.

SEMIRAMIDE.

Nè giunge ancor? S'affretti (1)
Scitalce.

MIRTEO.

Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro...

SEMIRAMIDE.

Un'altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.

MIRTEO.

Oh Dio!
Un solo istante...

SEMIRAMIDE.

E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.

MIRTEO.

Il fasto

(1) Verso la scena.

Dell' ingrata Tamiri...

SIBARI.

Il prigioniero, (1)

Signore, è quì.

SEMIRAMIDE.

Fa che s' appressi. (2)

MIRTEO.

Il fasto...

SEMIRAMIDE.

Lasciami solo.

MIRTEO.

E udir non vuoi?

SEMIRAMIDE.

Non posso. (3)

MIRTEO.

Deh per pietà...

SEMIRAMIDE.

Mirteo, (4)

T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.

MIRTEO.

Ah per me la pietà nel mondo è morta! (5)

(1) A Semiramide.

(2) Sibari parte per eseguire il comando.

(3) Con impazienza.

(4) Con impeto.

(5) Parte.



SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

SEMIRAMIDE.

Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poſs' io
Con l' idol mio diſſimular l' affetto.

SCITALCE.

Eccomi. A che mi chiedi?

SEMIRAMIDE.

Or lo ſaprai. (1)
Sibari, t' allontana. (2)

SCITALCE.

A nuovi oltraggi
Vuoi forſe eſpormi?

SEMIRAMIDE.

Oh Dio!
Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conoſco:
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder diſtinto
Che vero è l' amor tuo, che l' odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive

(1) A Scitalce. (2) A Sibari, che parte.

Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno:
Io ti dirò, che in ſeno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per ſalvarti
Ti reſi prigionier; ch'io fui l'iſteſſa
Sempre per te, che ancor l'iſteſſa io ſono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.

SCITALCE.

Mi perdoni! E qual fallo?
Forſe i tuoi tradimenti?

SEMIRAMIDE.

Oh ſtelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi penſarlo?

SCITALCE.

Udite! Ella s'offende,
Come mai non aveſſe
Tentato il mio morir; com'io veduto
Non aveſſi il rival; come ſe alcuno
Non m'aveſſe avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

SEMIRAMIDE.

Che ſento! E chi t'induſſe
A credermi sì rea?

SCITALCE.

So che ti ſpiacque.
La tua frode ſvanì: dell'innocenza

I Numi ebber pietà.

SEMIRAMIDE.

Quei Numi isteſſi,
Se v' è giuſtizia in cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu foſti, e ſei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, ſe il mio labbro mente,
Di nuovo ingiuſtamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapaſſarmi il ſeno.

SCITALCE.

Tu vorreſti ſedurmi: un' altra volta,
Perfida, m' ingannaſti;
Trionfane, e ti baſti:
Più le lagrime tue forza non ànno.

SEMIRAMIDE.

In vero è un grande inganno
A uno ſtraniero in braccio
Se ſteſſa abbandonar, laſciar per lui
La patria, e il genitore:
Se queſto è inganno, e qual ſarà l' amore?

SCITALCE.

Eh ti conoſco.

SEMIRAMIDE.

E mi deride! Udite

Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.

SCITALCE.

No no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D' un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

SEMIRAMIDE.

Barbaro, non dolerti; ài tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati; impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L' orme del tuo furor.

SCITALCE.

(Se più l' ascòlto,
Mi scordo i torti miei.)

SEMIRAMIDE.

Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

SCITALCE.

Va, non ti credo.

SEMIRAMIDE.

Oh crudeltade!

SCITALCE.

Oh pena!

SEMIRAMIDE.

Crudel! morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

SCITALCE.

Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

SEMIRAMIDE.

Che crudeltà!

SCITALCE.

Che inganno!

A DUE.

Che affanno è quel ch'io sento!
Sei nata } per tormento,
Sei nato }
Barbara, } del mio cor.
Barbaro, }
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna ſu le rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardono.

Zuffa già incominciata fra le Guardie Aſſire, e i ſoldati Sciti, gli ultimi de' quali ſi diſperdono inſeguiti dagli altri; poi IRCANO, E MIRTEO *combattendo. Il primo cade; l' altro gli guadagna la ſpada.*

MIRTEO.

CEDI il ferro, o t' uccido.

IRCANO.

Il ferro avrai
Quand' io rimanga eſtinto.

MIRTEO.

Empio, vivrai; ma diſarmato, e vinto. (1)

(1) Gli leva la ſpada.

IRCANO.

Aſtri nemici!

MIRTEO.

Aſſiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.

IRCANO.

Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E' ſai
Chi ſon io?

MIRTEO.

Sì, lo veggo: un vil tu ſei
Senza onor, ſenza fede;
Che altro dover non vede
Che il ſuo piacer; che inſidia le Regine;
Che ſol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, ſa contraſtar gli amori.

IRCANO.

Queſt' inſolente oltraggio
Pagherai col tuo ſangue.

MIRTEO.

Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.

IRCANO.

Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeſte
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi, e nocchieri.
Fra l'onde più funeſte
Lo ſcoglio tuo ſarò;
E il faſto io frangerò
De' tuoi penſieri. (1)

(1) Ircano parte fra le Guardie Aſſire.

SCENA II.

MIRTEO, POI SIBARI
con iſpada nuda.

MIRTEO.

INUTILE furor!

SIBARI.

Mirteo, reſpira.
Tu il barbaro opprimeſti; i ſuoi ſeguaci
Io diſperſi, e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (1)

MIRTEO.

Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio ſen. Con l'opportuno avviſo

(1) Rimette la ſpada.

Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saría senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.

SIBARI.

L' opre dovute
Alcun merto non ànno.

MIRTEO.

(Che fido cor!)

SIBARI.

(Che fortunato inganno!)

MIRTEO.

Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

SIBARI.

Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

MIRTEO.

Lo so; Scitalce
Funesto è all' amor mio.

SIBARI.

Solo all' amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

MIRTEO.

Io nol conosco?

SIBARI.

SIBARI.

No. (S'irríti coſtui.)

MIRTEO.

Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.

SIBARI.

Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

MIRTEO.

Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il ſai?

SIBARI.

Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i cuſtodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Creſcevi in Battra a Zoroaſtro appreſſo.

MIRTEO.

Potreſti errar.

SIBARI.

Non dubitarne; è deſſo.

MIRTEO.

Ah non a caſo il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il ſuo caſtigo

È mio dover. (1)

SIBARI.

Dove t'affretti? Afcolta; (2)
Regola almen lo fdegno.

MIRTEO.

Non foffre l'ira mia freno, o ritegno.

In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le fento infieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle paffate ingiurie
Quella l'idea mi defta;
L'odio fomenta quefta
Del contraftato amor. (3)

(1) In atto di partire. (2) Trattenendolo. (3) Parte.



SCENA III.

SIBARI *solo.*

QUELL'IRA, ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (1)

(1) Parte.



SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, *una Guardia*, *poi* SCITALCE.

SEMIRAMIDE.

Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all'imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s'inoltri. (1) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
In gran periglio entrambi: ò gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All'insolito sdegno, alle minacce
Misteriose, e tronche, io giurerei
Ch'ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch'io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

SCITALCE.

Rendimi il brando;

(1) Alla Guardia, che parte. (2) A Scitalce, che giunge.

Lasciami dunque in libertà.

SEMIRAMIDE.

Vincendo
Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.

SCITALCE.

Questa è tua cura.

SEMIRAMIDE.

Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?

SCITALCE.

La tua salvezza
Non dipende da me.

SEMIRAMIDE.

Da te dipende.
Odimi sol.

SCITALCE.

Parla. (1)

SEMIRAMIDE.

E che vuoi ch' io dica,
Se m' ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.

(1) Con disprezzo.

SCITALCE.

Parla; il prometto.

SEMIRAMIDE.

(M'assisti, Amor.)

SCITALCE.

(Che mai può dirmi?)

SEMIRAMIDE.

Or senti:
Se la tua man mi porgi...

SCITALCE.

Che! La mia man?

SEMIRAMIDE.

Rammenta
Che dei tacer. M'avanza
Molto ancor che spiegarti.

SCITALCE.

(Oh tolleranza!)

SEMIRAMIDE.

Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.

Oh viver fortunato,
Oh dolce uſcir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

SCITALCE.

(Se men la conoſceſſi,
Al certo io cederei.)

SEMIRAMIDE.

Perchè non parli?

SCITALCE.

Promiſi di tacer.

SEMIRAMIDE.

Taceſti aſſai;
È tempo di parlar.

SCITALCE.

Rendimi il brando;
Altro a dir non mi reſta.

SEMIRAMIDE.

Non ài che dirmi! E la riſpoſta è queſta?

SCITALCE.

Vuoi dunque ch'io riſponda? Odimi. Èſpoſto
Degli uomini allo ſdegno,
All'ira degli Dei
Prima d'eſſerti ſpoſo eſſer vorrei.

SEMIRAMIDE.

E queſta è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima ſenza legge, e ſenza fede?
Tradita, diſprezzata,

Ferita, abbandonata,
Mi ſcopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono;
E non baſta a placarti?
E a pietà non ti deſti?
Qual tigre t' allattò? Dove naſceſti?

SCITALCE.

E ancor con tanto orgoglio...

SEMIRAMIDE.

Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Cuſtodi olà: rendete
Il brando al prigionier: libero ſei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma penſa
Ch' oggi, ridotta alla ſventura eſtrema,
Vendicarmi ſaprò; penſaci, e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che ſei,
Che foſti un traditor,
Ch' io vivo ancora.
Miſera, a chi ſerbai
Amore, e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimoſtrò pietà,
Che vuol ch' io mora. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

SCITALCE, POI TAMIRI.

SCITALCE.

Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.

TAMIRI.

Principe...

SCITALCE.

Al fin, Tamiri, (1)
M'avveggo dell' error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

TAMIRI.

(Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,

(1) Risoluto.

Tutto mi fcorderei; ma in te fofpetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

SCITALCE.

No, non è vero.

TAMIRI.

Finger tu puoi: nol crederò, fe pria
La tua deftra non ftringo.

SCITALCE.

Ecco la deftra mia; vedi s'io fingo.



SCENA VI.

MIRTEO, *e detti.*

MIRTEO.

Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier: libero il campo
Il Re concede; a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.

SCITALCE.

Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.

MIRTEO.

Dunque si vada.

TAMIRI.

No no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.

SCITALCE.

Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso,
Che minacciar. (2)

(1) A Tamiri.  (2) Parte.

SCENA VII.

TAMIRI, E MIRTEO.

TAMIRI.

(S'IMPEDISCA il cimento;
Si voli al Re.) (1)

MIRTEO.

Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.

TAMIRI.

Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un'amistà verace:
Ma Scitalce mi piace,
Sol per lui di catene ò cinto il core.

MIRTEO.

Ma la ragion?

TAMIRI.

Ma la ragione è amore.
D'un genio, che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non à ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.

(1) In atto di partire.

Un amoroſo foco
Non può ſpiegarſi mai:
Dì che lo ſente poco
Chi ne ragiona aſſai,
Chi ti ſa dir perchè. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

MIRTEO *ſolo.*

OR va, ſervi un' ingrata; il tuo ripoſo
Perdi per lei; conſacra a' ſuoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i penſieri:
Ecco con qual mercè
Poi ſi premia la fe di chi l' adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirſi dire
Dal caro bene:
Ò cinto il core
D' altre catene,
Queſt' è un martíre,
Queſt' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE *con Guardie, e Popolo;* SIBARI, ED IRCANO.

IRCANO.

A Forza io passerò: vuo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.

SEMIRAMIDE.

Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?

IRCANO.

Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.

SIBARI.

Ah mentitor!

IRCANO.

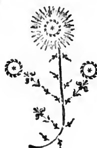
Su gli occhi
Del tuo Re queſto acciar... (1)

SEMIRAMIDE.

Non più: per ora
Non voglio eſaminar qual ſia l'indegno.
Olà: ſi dia della battaglia il ſegno. (2)

(1) In atto di ferirlo.

(2) Mentre Semiramide va ſul trono, Ircano ſi ritira da un lato in faccia a lei, Sibari reſta alla ſiniſtra del trono, ſuonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal deſtro de' quali viene Mirteo, e dall' oppoſto Scitalce, ambedue ſenza ſpada, ſenza cimiero, e ſenza manto.



SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, POI TAMIRI; E DETTI.

MIRTEO.

(AL traditore in faccia il ſangue io ſento
Agitar nelle vene.) (1)

SCITALCE.

(Io ſento il core
Agitarſi nel petto in faccia a lei.) (2)

SEMIRAMIDE.

(Spettacolo funeſto agli occhi miei!) (3)

TAMIRI.

Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.

MIRTEO.

Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor coſtui:
Mentiſce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana

(1) Guardando Scitalce.

(2) Guardando Semiramide.

(3) Due Capitani delle Guardie preſentano l'arme a Scitalce, ed a Mirteo, e ſi ritirano appreſſo i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce ſi muovono per combattere, eſce frettoloſa Tamiri.

Dall'Egitto

Dall' Egitto rapì.

SIBARI.

(Stelle, che fia !)

SCITALCE.

Saprò, qualunque io fia...

SEMIRAMIDE.

Mirteo, t' inganni.

MIRTEO.

Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe; egli l' afferma.

SIBARI.

(Aimè !)

SCITALCE.

Che ! Mi tradisci, (1)
Perfido amico ? È ver, mi finsi Idreno;
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell' onde.

MIRTEO.

Empio ! Inumano !

SCITALCE.

In questo foglio vedi (2)
S' ella fu, s' io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. (3)

(1) A Sibari. (2) Cava il foglio. (3) Lo dà a Mirteo.

SIBARI.

(Tremo.)

SEMIRAMIDE.

(Che foglio è quello?)

MIRTEO.

Amico Idreno, (1)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu steſſo.
L'insidia è al Nilo appreſſo. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col diſegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarſi unita
A quello, a cui la ſtringe il genio antico.
Vivi. À di te pietà Sibari amico.

SEMIRAMIDE.

(Stelle, che inganno orrendo!)

MIRTEO.

Sibari, io non t'intendo. In queſto foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo ſai, tu lo volevi oppreſſo.
Come amico, e nemico
Di Scitalce eſſer può Sibari iſteſſo?

SIBARI.

Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...

(1) Legge.

MIRTEO.

Perfido, ti confondi! Ah Nino, è questi
Un traditor; da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.

SEMIRAMIDE.

(Se quì a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti: e sarà mia la cura,
Che tutto ei sveli.

SIBARI.

A che portarmi altrove?
Quì parlerò.

SEMIRAMIDE.

No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io.

SCITALCE.

Perchè?

MIRTEO.

Resti.

IRCANO.

Si senta.

SIBARI.

Udite.

SEMIRAMIDE.

(Oh Dio!)

SIBARI.

Semiramide amai: lo tacqui. Intesi

L'amor ſuo con Scitalce: a lei conceſſi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finſi per farla mia.

SCITALCE.

Fingeſti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.

SIBARI.

Io fui
Che, mal noto fra l'ombre,
Sul Nilo v'attendea. Volli aſſalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

SCITALCE.

Ah perfido! (Che feci!)

SIBARI.

Udite; ancora
Molto mi reſta a dir.

SEMIRAMIDE.

Sibari, baſta.

IRCANO.

No; pria ſi chiami autore
De' falli appoſti a me.

SIBARI.

Tutti ſon miei.

SEMIRAMIDE.

Basta, non più.

SIBARI.

No, non mi basta.

SEMIRAMIDE.

(Oh Dei!)

SIBARI.

Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...

SEMIRAMIDE.

Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo

(1) S'alza in piedi sul trono.

Il ſerto mio. (1) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti ſul trono il piè.

CORO.

Viva lieta, e ſia Regina
Chi ſin or ſu noſtro Re. (2)

MIRTEO.

Ah germana!

SEMIRAMIDE.

Ah Mirteo! (3)

SCITALCE.

Perdono, o cara;
Son reo... (4)

SEMIRAMIDE.

Sorgi, e t'aſſolva
Della mia deſtra il dono. (5)

SCITALCE.

Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio ſdegnato
Io ti promiſi amor...

TAMIRI.

Tolgano i Numi
Ch' io turbi un sì bel nodo. In queſta mano

(1) Depone la corona ſul trono.
(2) Semiramide ſi ripone in capo la corona.
(3) Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.
(4) S' inginocchia.
(5) Porge la mano a Scitalce.

Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (1)

SCITALCE.

Anima generoſa!

MIRTEO.

Oh me beato!

IRCANO.

Laſciatemi ſvenar Sibari, e poi
Al Caucaſo natío torno contento.

SEMIRAMIDE.

D'ogni eſempio maggiori,
Principe, i caſi miei vedi che ſono; (2)
Sia maggior d'ogni eſempio anche il perdono.

CORO.

Donna illuſtre, il Ciel deſtina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e ſia Regina
Chi fin or fu noſtro Re.

(1) Dà la mano a Mirteo. (2) Ad Ircano.

FINE.

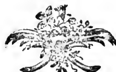
Nel tempo del Coro che termina l' Opera, del ſuo ritornello, e della ſinfonía che precede la Licenza, tutta la Scena ſi ricopre di denſe nuvole, le quali diradandoſi poi a poco a poco ſcopron nell' alto la luminoſa Reggia di Giove ſu le cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che ſi perde nel baſſo fra le nuvole che circondan ſempre le ſcoſceſe falde del monte. Si vede Giove aſſiſo nel ſuo trono nel più diſtinto luogo della Reggia: all' intorno, e ſotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la ſchiera degli Dei minori, e de' Genj celeſti; e la Dea Iride a' ſuoi piedi in atto di riceverne un comando. Queſta (quando già ſia la ſcena al ſuo punto) levandoſi riſpettoſamente, va a ſedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato ſull' alto dell' arco baleno; e, ſervendole di ſtrada l' arco medeſimo, ſcende velocemente al baſſo; dove, ſmontata dal carro, corteggiata da' Genj celeſti ſi avanza a pronunciare la ſeguente

LICENZA.

IL giubbilo feſtivo
Di queſto giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di ſua felicità, non è riſtretto
Fra gli anguſti confini, o gran Fernando,
Della terra, e del mar. Là ſu l' Olimpo
Lo riſenton gli Dei; ne è Giove a parte:
E dall' eccelſa sfera, ov' ei riſplende,
Iride meſſaggiera a te ne ſcende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un' immagine ſua. Padre ei de' Numi,
Tu il ſei di tanti regni: aſtro funeſto
Il ſuo ſeren non turba; e il tuo ſereno
A turbar le ſventure atte non ſono:
Piovono dal ſuo trono
Sempre influſſi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le ſchiere de' Numi; e fra le ſchiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra ànno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l' Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La ſua felicità.

Di sì propizia ſtella
Finchè ſcintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.



IL RE PASTORE.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maeſtà dell' Imperatrice Regina, e rappreſentato la prima volta con Muſica del Bonno *da giovani diſtinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn alla preſenza degli Auguſtiſſimi Sovrani nella Primavera dell' anno* 1751.

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il Regno di Sidone dal suo tiranno; e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curt. Lib. IV, Cap. III. - Justin. Lib. II, Cap. X.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.



INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*

AMINTA, *Paſtorello, amante d'Eliſa che, ignoto anche a ſe ſteſſo, ſi ſcuopre poi l'unico legittimo erede del Regno di Sidone.*

ELISA, *nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica ſtirpe di Cadmo, amante d'Aminta.*

TAMIRI, *Principeſſa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di Paſtorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *Nobile di Sidone, amico di Aleſſandro, amante di Tamiri.*

La Scena ſi finge nella campagna, ove è attendato l'eſercito Macedone a viſta della Città di Sidone.



IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta, ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi, e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della Città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi* ELISA.

AMINTA.

INTENDO, amico rio,
Quel basso mormorío;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dove?

(1) Vedendo Elisa, getta le avene, e corre ad incontrarla.

ELISA.

A te, caro Aminta. (1)

AMINTA

Oh Dei! Non sai
Che il campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

ELISA.

Il so.

AMINTA.

Ma dunque
Perchè sola t'esponi all'insolente
Licenza militar?

ELISA.

Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

AMINTA.

E per me...

ELISA.

Deh m'ascolta. Ò colmo il core
Di felici speranze; e non ò pace
Finchè con te non le divido.

AMINTA.

Altrove
Più sicura potrai...

(1) Lieta, e frettolosa.

ELISA.

ELISA.

Ma d'Aleſſandro
Fai torto alla virtù. Son della noſtra
Sicurezza cuſtodi
Quelle ſchiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che ſia vendita il dono:
Ne franſe il giogo, e ne ricuſa il trono.

AMINTA.

Chi ſarà dunque il noſtro Re?

ELISA.

Si crede
Che, ignoto anche a ſe ſteſſo, occulto viva
Il legittimo erede.

AMINTA.

E dove...

ELISA.

Ah laſcia
Che Aleſſandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietoſa madre (oh cara madre!) al fine
Già l'amor mio ſeconda; ella de' noſtri
Soſpirati imenei
Va l'aſſenſo a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.

AMINTA.

Ah!

ELISA.

Tu ſoſpiri, Aminta?

Che vuol dir quel ſoſpiro?

A M I N T A.

Contro il deſtin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Eliſa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io paſtorello oſcuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia ſorte umíle
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

E L I S A.

Non lagnarti del Ciel; prodigo aſſai
Ti fu de' doni ſuoi. Se l'oſtro, e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi;
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la ſua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel paſtor, quella greggia, e quell'ovile:
E mi reſtò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel paſtore.

A M I N T A.

Oh mia ſola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...

E L I S A.

Addío.

Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioia, e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

AMINTA; POI ALESSANDRO, *ed* AGENORE, *con picciol ſeguito.*

AMINTA.

PERDONO, amici Dei: fui troppo ingiuſto
Lagnandomi di voi. Non ſplende in cielo
Dell' aſtro, che mi guida, aſtro più bello.
Se la terra à un felice, Aminta è quello.

AGENORE.

(Ecco il paſtor.) (1)

AMINTA.

Ma fra' contenti obblío
La mia povera greggia. (2)

ALESSANDRO.

Amico, aſcolta. (3)

AMINTA.

(Un guerrier!) Che domandi?

ALESSANDRO.

Sol con te ragionar.

AMINTA.

Signor, perdona,
Qualunque ſei; d' abbeverar la greggia
L' ora già paſſa.

(1) Piano ad Aleſſandro. (2) Da ſe in atto di partire. (3) Ad Aminta.

ALESSANDRO.

Andrai: ma un breve iſtante
Donami ſol. (Che ſignoril ſembiante!) (1)

AMINTA.

(Da me che mai vorrà!)

ALESSANDRO.

Come t'appelli?

AMINTA.

Aminta.

ALESSANDRO.

E il padre?

AMINTA.

Alceo.

ALESSANDRO.

Vive?

AMINTA.

No; ſcorſe
Un luſtro già ch'io lo perdei.

ALESSANDRO.

Che aveſti
Dal paterno retaggio?

AMINTA.

Un orto anguſto
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.

(1) Piano ad Agenore.

ALESSANDRO.

Vivi in povera ſorte.

AMINTA.

Aſſai benigna
Sembra a me la mia ſtella:
Non bramo della mia ſorte più bella.

ALESSANDRO.

Ma in sì ſcarſa fortuna...

AMINTA.

Aſſai più ſcarſe
Son le mie voglie.

ALESSANDRO.

Aſpro ſudor t' appreſta
Cibo volgar.

AMINTA.

Ma lo condiſce.

ALESSANDRO.

Ignori
Le grandezze, gli onori.

AMINTA.

E rivali non temo,
E rimorſi non ò.

ALESSANDRO.

T' offre un ovile
Sonni incommodi, e duri.

AMINTA.

Ma tranquilli, e ſicuri.

ALESSANDRO.

E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?

AMINTA.

Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte.

AGENORE.

Ài dubbj ancora? (1)

ALESSANDRO.

(Quel parlar mi sorprende, e m' innamora.)

AMINTA.

Se altro non brami, addío.

ALESSANDRO.

Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.

AMINTA.

No.

ALESSANDRO.

Perchè?

AMINTA.

Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,

(1) Piano ad Alessandro.

Altro è quel d'Aleſſandro. È troppo anguſta
Per lui tutta la terra: una capanna
Aſſai vaſta è per me. D'agnelle io ſono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

ALESSANDRO.

Ma può il Ciel di tua ſorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

AMINTA.

Sì; ma il Cielo fin or mi vuol paſtore.

So che paſtor ſon io,
Nè cederei fin or
Lo ſtato d'un paſtor
Per mille imperi.
Se poi lo ſtato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D'altri penſieri. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

ALESSANDRO, ED AGENORE.

AGENORE.

OR che dici, Aleſſandro?

ALESSANDRO.

Ah certo aſconde
Quel paſtorel lo ſconoſciuto erede
Del ſoglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che ſerena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' faſti miei
Sarà queſto il più bello. Abbatter mura,
Eſerciti fugar, ſcuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma ſollevar gli oppreſſi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l' adombra, ingiurioſo velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.
Si ſpande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Su l' arido terren.

Ma poi che in quella foggia
Affai d'umori unì,
Tutta fi fcioglie in pioggia,
E gli feconda il fen. (1)

(1) Parte col feguito.

SCENA IV.

TAMIRI *in abito paftorale*, *ed* AGENORE.

TAMIRI.

AGENORE? T'arrefta: odi...

AGENORE.

Perdona,
Leggiadra paftorella: io d'Aleffandro
Deggio or fu l'orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m'inganna il desío?)
Principeffa!

TAMIRI.

Ah mio ben!

AGENORE.

Sei tu?

TAMIRI.

Son io.

AGENORE.

Tu quì? tu in quefta fpoglia?

TAMIRI.

Io deggio a quefta

Il ſol ben che mi reſta,
Ch' è la mia libertà; giacchè Aleſſandro
Padre, e regno m' à tolto.

AGENORE.

Oh quanto mai
Ti pianſi, e ti cercai! Ma dove aſcoſa
Ti celaſti fin or?

TAMIRI.

La bella Eliſa
Fuggitiva m' accolſe.

AGENORE.

E qual diſegno...
Ah m' attende Aleſſandro:
Addío. Ritornerò.

TAMIRI.

Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò ſicura.

AGENORE.

Vuoi ſeguir, Principeſſa,
Un conſiglio più ſaggio? Ad Aleſſandro
Meco ne vieni.

TAMIRI.

All' uccisor del padre!

AGENORE.

Straton ſe ſteſſo uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

TAMIRI.

Io ſteſſa ai lacci
Offrir la deſtra! Io delle Greche ſpoſe
Andrò gl' inſulti a tollerar!

AGENORE.

T' inganni:
Non conoſci Aleſſandro; ed io non poſſo
Per or diſingannarti. Addío. Fra poco
A te verrò. (1)

TAMIRI.

Guarda; di Eliſa i tetti
Colà...

AGENORE.

Già mi ſon noti. (2)

TAMIRI.

Odi.

AGENORE.

Che brami?

TAMIRI.

Come ſto nel tuo core?

AGENORE.

Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principeſſa, il chiedi.

Per me riſpondete,
Begli aſtri d' amore:
Se voi nol ſapete,
Chi mai lo ſaprà?

(1) In atto di partire. (2) Come ſopra.

Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

TAMIRI *sola*.

No, voi non siete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle stelle
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra, e frettolosa, poi* AMINTA.

ELISA.

OH lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Quì lo lasciai. Sarà là dentro. (1) Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne... E s'ei tornasse
Per altra via? Quì dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ò grand'uopo. (2) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere... Eccolo... À scossi
Alcun que'rami... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non poss'io (3)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (4)

AMINTA.

Dove t'affretti, Elisa?

ELISA.

Ah tornasti una volta! Andiamo.

(1) Accennando uno de' tugurj pastorali.
(2) Siede. (3) S'alza. (4) In atto di partire.

AMINTA.

E dove?

ELISA.

Al genitor.

AMINTA.

Dunque ei consente...

ELISA.

Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo, e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue... Vieni.

AMINTA.

Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioie estreme...

ELISA.

Deh non tardiam; respireremo insieme. (1)

(1) In atto di partire.



SCENA VII.

AGENORE *seguíto da Guardie reali, e Nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne; e* DETTI.

AGENORE.

Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.

ELISA.

Che dice? (1)

AMINTA.

A chi favelli? (2)

AGENORE.

A te, Signor.

AMINTA.

Lasciami in pace; e prendi (3)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e, se non merto omaggi, (4)
Ò un core almen che non sopporta oltraggi.

AGENORE.

Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri

(1) Ad Aminta.
(2) Ad Agenore.
(3) Con viso sdegnoso.
(4) Crescendo il risentimento.

Che

Che ti ſveli a te ſteſſo il zelo mio.

ELISA.

Come! Aminta ei non è? (1)

AGENORE.

No.

AMINTA.

E chi ſon io?

AGENORE.

Tu Abdolonimo ſei, l'unico erede
Del ſoglio di Sidone.

AMINTA.

Io!

AGENORE.

Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti conſegnò. Queſti morendo
Alla mia fe commiſe
Te, il ſegreto, e le prove.

ELISA.

E il vecchio Alceo...

AGENORE.

L'educò ſconoſciuto.

AMINTA.

E tu fin ora...

AGENORE.

Ed io, fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,

(1) Ad Agenore.

Finchè qualche cammin t'apriſſe al trono
L'aſſiſtenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Aleſſandro, e la trovai.

ELISA.

Oh giubbilo! oh contento!
Il mio bene è il mio Re.

AMINTA.

Dunque Aleſſandro... (1)

AGENORE.

T'attende, e di ſua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie ſpoglie
Quelle ſon, ch'ei t'invía. Queſti, che vedi,
Son tuoi ſervi, e cuſtodi. Ah vieni ormai;
Ah queſto giorno ò ſoſpirato aſſai! (2)

(1) Ad Agenore. (2) Parte.



SCENA VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito*.

AMINTA.

Elisa?

ELISA.

Aminta?

AMINTA.

È sogno?

ELISA.

Ah no!

AMINTA.

Tu credi
Dunque...

ELISA.

Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.

AMINTA.

Sarà. Vadasi in tanto
Al padre tuo. (1)

ELISA.

No; maggior cura i Numi (2)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...

AMINTA.

Che! m'affretti a lasciarti?

(1) S'incammina. (2) L'arresta.

ELISA.

Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioia esulta:
Ma pur... No no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

AMINTA.

Amici Dei,
Son grato al vostro dono:
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

ELISA.

Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi, quel cor.

AMINTA.

Se ò da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

ELISA.

Ah che il mio Re tu sei!

AMINTA.

Ah che crudel timor!

A DUE.

Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande, e ricco padiglione d'ALESSANDRO da un lato; ruine inselvatichite di antichi edificj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA *conducendola per mano.*

ELISA.

SEGUIMI. A che t'arresti?

TAMIRI.

Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.

ELISA.

Io non t'intendo:
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?

TAMIRI.

Amor m'ascose
Da lungi il rischio; or, che vi son, comprendo
La mia temerità.

ELISA.

Perchè?

TAMIRI.

La figlia
Non son io di Stratone?

ELISA.

E ben?

TAMIRI.

Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.

ELISA.

È follía. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E, se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non sai...

TAMIRI.

Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

ELISA.

Perdona;
Puoi tornar ſola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

TAMIRI.

Aſpetta: il tuo coraggio
M'inſpira ardir. (2)

ELISA.

Dunque mi ſegui. (3)

TAMIRI.

Oh Dio! (4)
Mille riſchj ò preſenti.
No, non ò cor.

ELISA.

Dunque mi laſci? (5)

TAMIRI.

Ah ſenti.

Al mio fedel dirai
Ch'io ſon... ch'io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu ſai;
Parlagli col mio cor.
Che mai ſpiegar, che mai
Dirti di più poſs'io?
Tu vedi il caſo mio;
E tu conoſci amor. (6)

(1) Incamminandoſi verſo il padiglione.
(2) Riſoluta.
(3) Incamminanſi, come ſopra.
(4) Fa qualche paſſo, e poi s'arreſta.
(5) Le fugge di mano.
(6) Parte.



SCENA II.

ELISA, POI AGENORE.

ELISA.

QUESTA del campo Greco
È la tenda maggior: quì l'idol mio
Certo ritroverò.

AGENORE.

Dove t'affretti,
Leggiadra Ninfa? (1)

ELISA.

Io vado al Re. (2)

AGENORE.

Perdona, (3)
Veder nol puoi.

ELISA.

Per qual cagione?

AGENORE.

Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.

ELISA.

Co' Greci suoi?

AGENORE.

Sì.

(1) Arrestandola. (2) Vuol passare. (3) La ferma.

ELISA.

Dunque andar poſs' io : (1)
Non è quello il mio Re.

AGENORE.

Ferma : nè pure (2)
Al tuo Re lice andar.

ELISA.

Perchè?

AGENORE.

Che attenda
Aleſſandro or convien.

ELISA.

L' attenda. Io bramo
Vederlo ſol. (3)

AGENORE.

No; d' inoltrarti tanto
Non è permeſſo a te.

ELISA.

Dunque l' avverti;
Egli a me venga.

AGENORE.

E queſto
Non è permeſſo a lui.

ELISA.

Permeſſo almeno

(1) Incamminandoſi. (2) Arreſtandola. (3) Come ſopra.

Mi farà d' aspettarlo. (1)

A G E N O R E.

Amica Elisa,

Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più tosto a te verrò.

E L I S A.

No, non mi fido:

Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

A G E N O R E.

T' inganni. Appunto

Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell' opera interrotto. Ah va! S' ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

E L I S A.

T' appagherò. Frattanto (2)

Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

A G E N O R E.

No.

E L I S A.

Digli, (3)

Che le sue mi figuro.

(1) Siede. (2) S' alza, s' incammina, poi si volge. (3) Come sopra.

AGENORE.

Sì.

ELISA.

Da me lungi oh quanto
Penerà l' infelice! (1)

AGENORE.

Molto.

ELISA.

E parla di me? (2)

AGENORE.

Sempre.

ELISA.

E che dice? (3)

AGENORE.

Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (4)
Ridir le ſue querele...

ELISA.

Vado; non ti ſdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio, mi vedi
Diviſa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Ài pure un core in petto,
Ài pure un' alma in ſen. (5)

(1) Ad Agenore, ma da lontano. (2) Da lontano.
(3) Torna ad Agenore. (4) Con impeto. (5) Parte.



SCENA III.

AGENORE, ED AMINTA.

AGENORE.

NEL gran cor d' Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re?

AMINTA.

La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s' asconde?
Dov' è?

AGENORE.

Partì.

AMINTA.

Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (1)

AGENORE.

Ferma, Signor. (2)

AMINTA.

Perchè?

AGENORE.

Non puoi.

(1) S' incammina. (2) L' arresta.

AMINTA.

Non posso?
Chi dà legge ad un Re?

AGENORE.

La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

AMINTA.

Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

AGENORE.

Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo
Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel; Signor, perdono. (1)

AMINTA.

Che fai? Sorgi. Ah, se m'ami, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m'innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

(1) Vuole inginocchiarsi. (2) Lo solleva.

AGENORE.

Ah te deſtina il fato
Veramente a regnar!

AMINTA.

Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? È poco Eliſa
Degna d'amore? Ò da laſciar Regnante
Chi mi ſcelſe Paſtore? I ſuoi timori,
Le ſmanie ſue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

AGENORE.

Neſſuno: è giuſta;
Ma pria di tutto...

AMINTA.

Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a conſolarla, e poi...

AGENORE.

T'arreſta.
Sciolto è il conſiglio; eſcono i Duci; a noi
Viene Aleſſandro.

AMINTA.

Ov'è?

AGENORE.

Non riconoſci
I ſuoi cuſtodi alla real diviſa?

AMINTA.

Dunque...

AGENORE.

Attender convien.

AMINTA.

Povera Elisa!

AGENORE.

Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.



SCENA IV.

ALESSANDRO, *e detti.*

ALESSANDRO.

AGENORE. (1)

AGENORE.

Signor.

ALESSANDRO.

Fermati: io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)
Resta il Re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

AMINTA.

Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... (4)

ALESSANDRO.

No; dell'amico
Vieni alle braccia; e, di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io

(1) Ad Agenore, che parte.
(2) Agenore si ferma.
(3) Ad Aminta.
(4) Vuole inginocchiarsi.

Dei

Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

AMINTA.

Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?

ALESSANDRO.

Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu fin or? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.

Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.

AMINTA.

Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloſo. Or, ſe tu parti,
Chi ſarà l'aſtro mio? Da chi conſigli
Prender dovrò?

ALESSANDRO.

Già queſto dubbio ſolo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo ſcoglio peggior. Darne conſiglio
Speſſo non ſa chi vuole,
Speſſo non vuol chi ſa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù ſu gli occhi noſtri
Fa pompa ognun; ma ſempre uguale al volto
Ognun l'alma non à. Sceglier fra tanti
Chi ſappia, e voglia, è gran dottrina; e forſe
È la ſola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Aſtrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oſcuri
Naſcondigli d'un cor, diſtinguer chiara
La verità tra le menzogne oppreſſa,
È la grande al Re ſolo opra commeſſa.

AMINTA.

Ma donde un sì gran lume
Può ſperare un paſtor?

ALESSANDRO.

Dal Ciel, che illuſtra

Quei che ſceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu ſollevar non laſci
A turbarti il ſeren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.

AMINTA.

Tanto ardir da quei detti...

ALESSANDRO.

Or va; deponi
Quelle ruſtiche veſti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di moſtrarti è tempo
A' tuoi fidi vaſſalli.

AMINTA.

Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se ſteſſo onori, il donatore, e il dono!

Ah per voi la pianta umíle
Prenda, o Dei, miglior ſembianza,
E riſponda alla ſperanza
D'un sì degno agricoltor!
Traſportata in colle aprico
Mai non ſcordi il boſco antico,
Nè la man che la feconda
D'ogni fronda, e d'ogni fior. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

ALESSANDRO, ED AGENORE.

AGENORE.

(OR per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)

ALESSANDRO.

La gloria mia
Me fra lunghi ripoſi,
O Agenore, non ſoffre. Oggi a Sidone
Il ſuo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma, tel confeſſo, a pieno
Soddisfatto non parto. Il voſtro giogo
Io franſi, è vero; io ritornai lo ſcettro
Nella ſtirpe real; nel ſaggio Aminta
Un buon Re laſcio al regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forſe
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei,
Sol Tamìri l'oſcura. Ov'ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che ſi dirà? Che un empio io ſono,
Un barbaro, un crudel.

AGENORE.

Degna è di ſcuſa

Se, figlia d'un tiranno, ella temea...

ALESSANDRO.

Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

AGENORE.

L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

ALESSANDRO.

Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!

AGENORE.

(Coraggio.)

ALESSANDRO.

Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggía Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

AGENORE.

Non lagnarti; il potrai.

ALESSANDRO.

Come?

AGENORE.

È presente.

ALESSANDRO.

Chi?

AGENORE.

Tamiri.

ALESSANDRO.

E mel taci?

AGENORE.

Il seppi appena,
Che a te venni; e or volea...

ALESSANDRO.

Corri, t'affretta;
Guidala a me.

AGENORE.

Vado, e ritorno. (1)

ALESSANDRO.

Aspetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non strinse amore.) Or sì contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,
Ch'oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

AGENORE.

La man!

ALESSANDRO.

Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell'alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.

(1) In atto di partire. (2) Pensa. (3) Risoluto da se.

AGENORE.

(Oh Dio!)

ALESSANDRO.

Tu impallidiſci, e taci!
Diſapprovi il conſiglio? È pur Tamiri...

AGENORE.

Degniſſima del trono.

ALESSANDRO.

È un tal penſiero...

AGENORE.

Degniſſimo di te.

ALESSANDRO.

Di quale affetto
Quel tacer dunque è ſegno, e quel pallore?

AGENORE.

Di piacer, di riſpetto, e di ſtupore.

ALESSANDRO.

Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non laſcio nemici,
Che bel giorno fia queſto per me!
De' ſudori, ch' io ſpargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

AGENORE *solo.*

OH inaspettato, o fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tâmiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch'io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei, che ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell'onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.



SCENA VII.

AMINTA *in abito reale*, *e* DETTO.

AMINTA.

Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

AGENORE.

Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

AMINTA.

Come! E che far dovrei?

AGENORE.

Scordarti Elisa.

AMINTA.

Elisa! E chi l'impone?

AGENORE.

Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...

AMINTA.

Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e, fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come...

AGENORE.

Ah calma
Quegl'impeti, o mio Re.

AMINTA.

Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.

AGENORE.

T'inganni.
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...

AMINTA.

Che mai, che dir mi puoi?

AGENORE.

Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnante... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1)

AMINTA.

Non lo sperar.

AGENORE.

Pietà, Signore,

(1) Vede Elisa alla destra.

Di te, di lei. L' ucciderai, se parli
Pria di saper...

AMINTA.

Non parlerò; tèl giuro.

AGENORE.

No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell' ardita mia fe sol questa volta. (1)

(1) Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la sinistra.

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla sinistra*, ELISA *dalla destra*; *e* DETTI.

TAMIRI.

Dove, Agenore?

AGENORE.

Oh stelle!

ELISA.

Aminta, ascolta.

AGENORE.

Ah Principessa!

AMINTA.

Ah mio tesoro!

TAMIRI.

E tanto
Attenderti convien?

ELISA.

Tanto bisogna (1)
Sospirar per vederti?

TAMIRI.

A me pensasti? (2)

ELISA.

Pensasti a me? (3)

TAMIRI.

Posso saper qual sia (4)
Alfin la sorte mia?

ELISA.

Ritrovo ancora
Il mio pastor nel Re? (5)

TAMIRI.

Ma tu sospiri? (6)

ELISA.

Ma tu non mi rispondi? (7)

TAMIRI.

Parla. (8)

AGENORE.

Dovrei... Non posso.

ELISA.

Parla. (9)

AMINTA.

Vorrei... Non so.

(1) Ad Aminta.
(2) Ad Agenore.
(3) Ad Aminta.
(4) Ad Agenore.
(5) Ad Aminta.
(6) Ad Agenore.
(7) Ad Aminta.
(8) Ad Agenore.
(9) Ad Aminta.

TAMIRI.

Come!

ELISA.

Che avvenne?

TAMIRI, ED ELISA.

Ma parlate una volta.

AGENORE.

Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.

TAMIRI.

Udisti, Elisa?

ELISA.

Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici, Aminta?

AMINTA.

Ch'io mi sento morire.

TAMIRI.

Intendo.

ELISA.

Intendo.

TAMIRI.

T'avvilì la mia sorte.

ELISA.

An quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

TAMIRI.

Agenore incostante!

ELISA.

Aminta ingrato!

Ah tu non sei più mio!

TAMIRI.

Ah l' amor tuo finì!

AMINTA.

Così non dirmi, oh Dio!

AGENORE.

Non dirmi, oh Dio, così!

ELISA.

Dov' è quel mio pastore?

TAMIRI.

Quel mio fedel dov' è?

AMINTA, ED AGENORE.

Ah mi si agghiaccia il core!

A QUATTRO.

Ah che sarà di me!

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura; distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o serpeggianti all'intorno; e rallegrata da una vena di limpid' acqua, che, scendendo obbliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare; onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA *solo.*

AIMÈ! declina il Sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbj penosi

Agenore conceſſe. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni;
E a decider mi ſtringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta anguſtia. Eliſa (1)
Il ſuo vuol ch'io rammenti
Tenero, lungo, e generoſo amore:
Con mille idee d'onore
Agenore m'opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di moſtrarmi infido
Tremo, ondeggio, m'affanno, e non decido.
E queſto è il regno? E così ben ſi vive
Fra la porpora, e l'or? Miſere ſpoglie!
Siete premio, o caſtigo? In queſto giorno
Non ò più ben, da che mi ſiete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio! (2)
Secondarlo non poſſo;
Reſiſtergli non ſo. Troppo à coſtui
Dominio ſul mio cor. Mi ſgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo riſpetto. (3) Ah non ſi venga
Seco a conteſa.

(1) Siede. (2) Si leva. (3) Penſa, e poi riſoluto.



SCENA II.

SCENA II.

AGENORE, *e detto.*

AGENORE.

E Irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?

AMINTA.

No.

AGENORE.

Decidesti?

AMINTA.

Sì.

AGENORE.

Come?

AMINTA.

Il dover mio
A compir son disposto.

AGENORE.

Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?

AMINTA.

A lui
Anzi già m'incammino.

AGENORE.

Elisa, e trono

Vedi che andar non ponno insieme.

AMINTA.

È vero.

Nè d'un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.

AGENORE.

Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un Re.

AMINTA.

Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.

L'amerò, sarò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioia, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

AGENORE *solo.*

USCITE al fine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende
Al fin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...



SCENA IV.

ELISA, *e detto.*

Elisa.

Ma ſenti,
Agenore, quai fole
S'inventan quì per tormentarmi. È ſparſo
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di ſpoſo; e ſi pretende
Che a tal menzogna io preſti fe. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoſcer meno
D'Aminta il cor. Ma chi ſarà coſtui,
Che à dell'affanno altrui
Sì maligno piacer?

Agenore.

Mia cara Eliſa,
Eſci d'error; neſſun t'inganna.

Elisa.

E ſei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor fareſti
Sì gran torto ad Aminta?

Agenore.

Io non ſaprei
Per qual via dubitarne.

ELISA.

E mi abbandona
Dunque Aminta così!... No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?

AGENORE.

Da lui.

ELISA.

Da lui!

AGENORE.

Sì dall'istesso Aminta.

ELISA.

Dove?

AGENORE.

Quì.

ELISA.

Quando?

AGENORE.

Or ora.

ELISA.

E disse?

AGENORE.

E disse,
Che al voler d'Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.

ELISA.

Santi Numi del ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?

AGENORE.

La mano, e il cor.

ELISA.

Che possa
Così tradirmi Aminta!

AGENORE.

Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero;
Cedi al destin.

ELISA.

No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.

AGENORE.

È giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.

ELISA.

Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!

AGENORE.

L'eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;

(1) Con impeto, ma piangendo.

E ne dei dall' esempio esser convinta.

ELISA.

Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

AGENORE.

Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

ELISA.

Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m' à fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.

Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non à.
Ch' altri il mio ben m' involi;
E poi ch' io mi consoli!
Come non ài rossore
Di sì crudel pietà? (1)

(1) Parte.



SCENA V.

AGENORE, POI TAMIRI.

AGENORE.

POVERA Ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
À di me più valor. Perde il suo bene,
Ed à cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (1)

TAMIRI.

Agenore, t'arresta.

AGENORE.

(Oh Dei, soccorso!)

TAMIRI.

D'un regno debitrice (2)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?

AGENORE.

Il debitore è il regno.

TAMIRI.

Perchè sì gran novella (3)

(1) In atto di partire. (2) Con ironia. (3) Con ironia.

Non recarmi tu ſteſſo? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

AGENORE.

Troppo mi parve ardita
Queſt'impreſa, o Regina.

TAMIRI.

Era men grande, (1)
Che il cedermi ad Aminta.

AGENORE.

È ver; ma forſe
L'idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina, addío.

TAMIRI.

Sentimi. Dove corri?

AGENORE.

A ricordarmi
Che sei la mia Sovrana.

TAMIRI.

Sol tua mercè. (2)

AGENORE.

Ch'io d'eſſer teco evíti
Chiede il riſpetto mio.

TAMIRI.

Tanto riſpetto (3)
È immaturo fin or: ſarà più giuſto
Quando al tuo Re la mano

(1) Con riſentimento. (2) Con ironía. (3) Con iſdegno.

Porger m' avrai veduto.

AGENORE.

Io nol vedrò.

TAMIRI.

Che! Nol vedrai? Ti voglio (1)
Presente alle mie nozze.

AGENORE.

Ah no, perdona;
Questo è l' ultimo addío.

TAMIRI.

Senti. Ove vai?

AGENORE.

Ove il Ciel mi destina.

TAMIRI.

E ubbidisci così la tua Regina? (2)

AGENORE.

Già senza me...

TAMIRI.

No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.

AGENORE.

E che pretendi?

TAMIRI.

Che mi vegga felice (3)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell' opra sua.

(1) Con impeto. (2) Con impeto. (3) Con ironía.

AGENORE.

(Che tirannía!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...

TAMIRI.

Prieghi non odo, (1)
Nè ſcuſe accetto: ubbidienza io voglio
Da un ſuddito fedele.

AGENORE.

(Oh Dio!)

TAMIRI.

M'udiſti? (2)

AGENORE.

Ubbidirò, crudele.

TAMIRI.

Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io ſia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè ſon io crudel?
La mia dolcezza imíta:
L'abbandonata io ſono,
E non t'inſulto ardita,
Chiamandoti infedel. (3)

(1) Con impeto. (2) Come ſopra. (3) Parte.



SCENA VI.

AGENORE *ſolo.*

MISERO cor.! Credevi
D'aver tutte ſofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funeſta,
Miſero core, a tollerar ti reſta.
Sol può dir, come ſi trova
Un amante in queſto ſtato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io ſento
Più crudel d'ogni tormento;
È un tormento diſperato,
Che ſoffribile non è. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

Parte dello ſpazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia ſtrepitoſa de' militari ſtromenti eſce ALESSANDRO, *preceduto da' Capitani Greci, e ſeguíto da' Nobili di Sidone. Poi* TAMIRI, *indi* AGENORE.

ALESSANDRO.

Voi, che fauſti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un aſtro luminoſo
Sia per voi la gloria mia;
Pur che ſempre un aſtro ſia
Di benefico ſplendor.
Olà, che più ſi tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il Re non ſi vede?
Dov'è Tamiri?

TAMIRI.

È d'Aleſſandro al piede.

ALESSANDRO.

Sei tu la Principeſſa?

TAMIRI.

Son io.

AGENORE.

Signor, non dubitarne; è deſſa.

TAMIRI.

Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi; ma ſollevarli al trono
Sanno ſol gli Aleſſandri. Io dirti i moti,
Signor, non ſo, che per te ſento in petto.
Vincitor ti riſpetto, Eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.

ALESSANDRO.

È gran premio dell' opra
Render ſuperbo un trono
Di sì amabil Regina.

TAMIRI.

Ancor nol ſono.

ALESSANDRO.

Ma ſol manca un iſtante.

TAMIRI.

Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor ſuo prepone:
Se alla grandezza mia poſporre io debba
Un' anima sì fida,
Eſamini Aleſſandro, e ne decida.
Quel, che nel caſo mio

Aleſſandro faría, far voglio anch' io.

ALESSANDRO.

E tu ſapeſti amando... (1)

AGENORE.

Odila; e vedi
Se uſurpar deſſi al trono
Un' anima sì bella.

ALESSANDRO.

E tu sì grata (2)
Dunque ti ſentì a lui...

TAMIRI.

L' aſcolta; e dimmi
Se merita un caſtigo
Tanta virtù.

AGENORE.

Ma, Principeſſa, or ora
Lieta pur mi pareſti
Del nuziale invito.

TAMIRI.

No: ma tu mi credeſti
Più ambizioſa, che amante; io t' ò punito.

ALESSANDRO.

Dei, qual virtù, qual fede!

(1) Ad Agenore. (2) A Tamiri.



SCENA VIII.

ELISA, *e detti.*

ELISA.

AH giuſtizia, Signor, pietà, mercede!

ALESSANDRO.

Chi ſei? Che brami?

ELISA.

Io ſono Eliſa. Imploro
D'Aleſſandro il ſoccorſo
A pro d'un core ingiuſtamente oppreſſo.

ALESSANDRO.

Contro chi mai?

ELISA.

Contro Aleſſandro iſteſſo.

ALESSANDRO.

Che ti fece Aleſſandro?

ELISA.

Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d'affanno
Ei vuol vedermi eſtinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapiſce Aminta.

ALESSANDRO.

ALESSANDRO.

Aminta! E qual ragione
Ài tu ſopra di lui?

ELISA.

Qual! Da bambina
Ebbi il ſuo core in dono; e ſino ad ora
Sempre quel core ò poſſeduto in pace.
È un ingiuſto, è un rapace
Chi ne diſpon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l' idol mio.

ALESSANDRO.

Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il paſtore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.



SCENA ULTIMA.

AMINTA *in abito pastorale, seguito da Pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali; e* DETTI.

AMINTA.

SIGNOR, io sono Aminta, e son pastore.

ALESSANDRO.

Come!

AMINTA.

Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

ALESSANDRO.

E Tamiri non è...

AMINTA.

Tamiri è degna
Del cor d'un Re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fe. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno

(1) Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.

Chi à di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un Re senza fede, esser mi piace.

AGENORE.

Che ascolto!

ALESSANDRO.

Ove son io!

ELISA.

Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.

ALESSANDRO.

Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i Regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

(1) Ad Aminta, ed Elisa. (2) Ad Agenore, e Tamiri.

TAMIRI, ED AGENORE.

Oh grande!

AMINTA, ED ELISA.

Oh giusto!

ALESSANDRO.

Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re!

AMINTA.

Ma in queste spoglie...

ALESSANDRO.

In queste spoglie a caso
Quì non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il Re pastore.

CORO.

Dalla selva, e dall'ovile
Porti al soglio Aminta il piè:
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro Re.

FINE.

L'EROE CINESE.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna d'ordine della Maeſtà dell' Imperatrice Regina, e rappreſentato la prima volta con Muſica del Bonno *da giovani diſtinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn alla preſenza degli Auguſtiſſimi Regnanti, nella Primavera dell' anno* 1752.

ARGOMENTO.

IN tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango. (*)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'Imperadore Livanio suo Signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia Imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il P. *du Halde* ne' Fasti della Monarchía Cinese, ed altri.

(*) Nella Storia Tchao-Kong.



INTERLOCUTORI.

LEANGO, *Reggente dell'Impero Cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *Principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *Sorella della medesima, amante di Mintéo.*

MINTÉO, *Manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'Azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella Città di Singana, capitale della Provincia di Chensì.



L'EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel Palazzo imperiale, destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che serve al lusso, ed alla delizia Cinese. Tavolino, e sedia da un lato.

LISINGA, ED ULANIA; *Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a* LISINGA *in atto di presentarle una lettera.*

LISINGA.

DEL real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)

(1) Prende la lettera. (2) Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.

Oh Dio!

ULANIA.

Leggi, o germana,
Del padre i ſenſi.

LISINGA.

Ah, cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl'intendo! Ecco l'iſtante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì, ſe a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

ULANIA.

Termina al fine
La noſtra ſchiavitù; la patria, il padre
Al fin ſi rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro ſoglio, alle ſperanze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in ſeno.

LISINGA.

Sì, tutto è ver, ma laſcerò Siveno.

ULANIA.

Ma la real tua mano
Sai che non è per lui; ſai che nemico,
Sai che ſuddito ei nacque.

LISINGA.

Io ſo che l'amo;

So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che, se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

ULANIA.

Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Mintéo sospiro,
E Mintéo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

LISINGA.

Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo, e morir.

ULANIA.

Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa!

LISINGA.

Tu vuoi
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (2)

(1) Siede. (2) Prende la lettera, e vuole aprirla.



SCENA II.

SIVENO, *E DETTE.*

SIVENO.

Ah, dimmi; è vero
Ch'io ti perdo, o mia vita?

LISINGA.

À questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

SIVENO.

Figlia, è già tutto in pace; (1)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!

(1) Legge.

ULANIA.

Che fia?

LISINGA.

Quel foglio (1)
Forſe mal comprendeſti.

SIVENO.

Ah no! Tu ſteſſa
Leggilo, o Principeſſa. (2)

LISINGA.

A te l'erede (3)
Del Cineſe diadema
Sarà conſorte. Ov'è coſtui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì.

SIVENO.

Che vuoi, mio ben, ch'io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!

ULANIA.

Fu pur dal ſoglio
Da' popoli ribelli
Diſcacciato Livanio.

SIVENO.

E il quarto luſtro
Siam vicini a compir.

LISINGA.

Pur nell' eſiglio

(1) Si leva. (2) Le porge il foglio. (3) Legge.

I suoi dì terminò.

SIVENO.

Sin da quel giorno
Che tu dell'armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.

ULANIA.

Del regio sangue...

SIVENO.

Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l'ultimo rampollo
Della stirpe real.

LISINGA.

Ma questo erede
Chi mai sarà?

ULANIA.

Qualche impostor.

LISINGA.

Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.

SIVENO.

Ah Principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.

Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aſpetto,
Proteggete il puro affetto
Che inſpirate a queſto ſen. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

LISINGA, ED ULANIA.

LISINGA.

Tutti dunque i miei dì ſaran, germana,
Neri così?

ULANIA.

Non li ſperar ſereni.

LISINGA.

Perchè?

ULANIA.

Perchè avveleni
Sempre col mal che temi il ben che godi.

LISINGA.

Or qual'ombra ò di ben?

ULANIA.

Qual? Tu non parti;
Siveno è quì; queſto temuto erede
Non compariſce ancor. Sempre diſaſtri
Perchè temer? Figurati una volta

Qualche felicità: ſpera in Siveno
Coteſto erede.

L I S I N G A.

Ah ſarei folle.

U L A N I A.

È vuoto
Pur queſto ſoglio; eſtinta
È la ſtirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cineſe impero
È Leango il ſoſtegno,
Il decoro, e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di queſti regni, oggi il Monarca
Farſene ben potría.

L I S I N G A.

Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre à potuto.

U L A N I A.

Il trono
Vuoto ſerbò, come dovea, Leango
All'eſule ſuo Re; ma, quello eſtinto,
A chi più dee ſerbarlo?

L I S I N G A.

Ah che pur troppo
Queſt' incognito erede
Pur troppo vi ſarà.

U L A N I A.

Dunque ad amarlo
L'alma diſponi.

LISINGA.

Io?

ULANIA.

Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil...

LISINGA.

Taci.

ULANIA.

Cancelli
L'idea d'un nuovo amore...

LISINGA.

Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta, e piace,
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

(1) Parte.



SCENA IV.

ULANIA, POI MINTÉO.

ULANIA.

Ecco Mintéo; si evíti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (1)

MINTÉO.

Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Mintéo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (2)

ULANIA.

Senti. (3) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (4) Imposi
Pure a te d'evitarmi? (5)

MINTÉO.

È ver. (6)

ULANIA.

Ma dunque
A che vieni?

MINTÉO.

Perdona: io vengo in traccia

(1) In atto d'incamminarsi.
(2) In atto di partire.
(3) Mintéo si rivolge, e resta lontano.
(4) Mintéo s'avvicina rispettosamente.
(5) Con serietà.
(6) Con rispetto.

Del mio caro Siveno. Un folto ſtuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

ULANIA.

Me non cercaſti?

MINTÉO.

No.

ULANIA.

Di non amarmi
La legge ti ſovvien?

MINTÉO.

Sì.

ULANIA.

Di Siveno (1)
Siegui dunque l'inchieſta.

MINTÉO.

Oh Dio! sì preſto
Non ſcacciarmi, crudel.

ULANIA.

Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?

MINTÉO.

Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non ſi ſdegna, e ognun l'adora.

ULANIA.

(Che fido cor!) (2)

(1) Con riſentimento. (2) Con tenerezza.

MINTÉO.

Ma ſe gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Queſta ſarà che tu mi vedi. (1)

ULANIA.

(Oh Dio!)

MINTÉO.

Da te lungi, idol mio,
Diſperato vivrò; ma il bel ſereno
Non turberò di quei vezzoſi rai.
Forſe io morrò d'amor, tu nol ſaprai. (2)

ULANIA.

Mintéo, m'aſcolta. Io non ſon tanto ingiuſta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modeſto contegno,
Quell'aſpetto gentil; ma...

MINTÉO.

Che?

ULANIA.

Ma il fato (3)
Troppo il tuo dal mio ſtato
Allontanò. Tanta diſtanza...

MINTÉO.

Ah dunque (4)

(1) In atto di partire.
(2) In atto di partire.
(3) Con dolcezza.
(4) Con allegrezza.

In Mintéo non ti ſpiace...

ULANIA.

Che gli oſcuri natali. (1)

MINTÉO.

E ſe foſs'io

Di te più degno...

ULANIA.

Ah ſe tu foſſi... Addío. (2)

Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te ſaper
Quanto del mio dover
Lieta ſon io. (3)

(1) Con lieta tenerezza. (2) Con ſerietà. (3) Parte.



S C E N A V.

M I N T É O, P O I L E A N G O.

MINTÉO.

NON mi lusingo in vano,
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.

LEANGO.

Mintéo, dov'è il mio figlio?
Come tu quì senza di lui?

MINTÉO.

Ne vado,
Signore, in traccia.

LEANGO.

Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)

MINTÉO.

Ami Siveno! Ah qual richiesta! (2) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.

LEANGO.

Ti rammenti chi fosti? (3)

(1) Con gravità. (2) Con istupore. (3) Con gravità.

MINTÉO.

Un mendíco fanciullo, in man ſtraniera,
De' ſuoi natali ignaro.

LEANGO.

Ed or chi ſei?

MINTÉO.

Ed or, mercè l'amica (1)
Tua benefica man, fra' ſommi duci
Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cineſi una gran parte
Pender dal cenno mio.

LEANGO.

Sai qual tu debba (2)
Gratitudine, e fe...

MINTÉO.

Perchè, Signore, (3)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò queſto eſame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, ſe vuoi; prendi il mio ſangue;
Non parlerò: ma queſto dubbio, oh Dio!
Non poſſo tollerar.

LEANGO.

Vieni al mio ſeno, (4)
Caro Mintéo. La tua virtù conoſco,
La ſprono, e non l'accuſo. Avrò biſogno

(1) Turbato.
(2) Grave, e ſerio.
(3) Con traſporto di paſſione.
(4) Sereno.

Oggi forſe di te.

MINTÉO.

Spiegati, imponi.

LEANGO.

Va; non è tempo ancor.

MINTÉO.

Finch' io non poſſa
Darti un' illuſtre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.

LEANGO.

Va, Mintéo, ti conſola, oggi il potrai. (1)

MINTÉO.

Il padre mio tu ſei,
Tutto ſon io tuo dono;
Se a te fedel non ſono,
A chi ſarò fedel?
D' affetti così rei
Se aveſſi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M' aſconderei dal ciel. (2)

(1) Miſterioſo. (2) Parte.



SCENA VI.

LEANGO *solo*.

Ecco il dì che fin ora
Tanto ſudor, tanti ſoſpiri, e tante
Cure mi coſta. Il conſervato erede
Dell' impero Cineſe
Oggi farò paleſe; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto, e non mi reſta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo eſtinſe,
Diſſipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare ſchiere al cenno mio fra poco
Lo ſtraniero ſoccorſo; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, ſuperne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi coſta un figlio,
Voi lo ſapete. Ah queſta ſola imploro
Soſpirata mercè di mia coſtanza:
Poi troncate i miei dì; viſſi abbaſtanza.
Ma... qual tumulto...



SCENA VII.

LEANGO, E SIVENO *con MANDERINI.*

LEANGO.

ONDE sì lieto? E dove
T'affretti, o figlio?

SIVENO.

A' piedi tuoi. (1)

LEANGO.

Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)

SIVENO.

Il nostro, o padre,
Monarca in te.

LEANGO.

Figlio, ah che dici!

SIVENO.

Al fine...

LEANGO.

Sorgete, o non v'ascolto. (3)

SIVENO.

Al fin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni,

(1) S'inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.
(2) Agli altri. (3) Si levano.

Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.

LEANGO.

Come!

SIVENO.

I duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desío; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.

LEANGO.

(Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fe trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)

SIVENO.

Tu pensi, o padre!

LEANGO.

E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi, ed esempj? inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? a un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai, d'un Regnante
Quanti nemici à la virtù? Sai, come

All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La fomma podeftà? come feduce
La lufinga, e la frode,
Che ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

S I V E N O.

Il fo. Tu mi fpiegafti
Di quefto mare immenfo
Tutti i perigli.

L E A N G O.

Ed ài ftupor s'io penfo?

S I V E N O.

Quando efperto è il nocchiero...

L E A N G O.

Andate, amici. (1)
Si raccolga il Senato; ivi i' miei grati
Senfi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E faufto il Cielo a' miei difegni implora. (2)

Nel cammin di noftra vita
Senza i rai del Ciel cortefe
Si fmarrifce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprefe
L'arte giova, il fenno à parte;
Ma vaneggia il fenno, e l'arte,
Quando amico il Ciel non è. (3)

(1) A' Manderini, che ricevuto l' ordine partono.
(2) Mifteriofo. (3) Parte.



SCENA VIII.

SIVENO, E LISINGA.

LISINGA.

Siveno, ascolta. (1)

SIVENO.

Ah mia speranza!

LISINGA.

È vero
Che il padre tuo...

SIVENO.

Sì, tutto è ver.

LISINGA.

L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?

SIVENO.

Addío.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.

LISINGA.

Senti. Ma donde
Così strane vicende...

SIVENO.

Sappi... Ah non posso; il genitor m'attende. (2)

(1) Allegri sommamente. (2) Parte.



SCENA IX.

LISINGA *sola.*

E Non ſogno? Ed è vero?
Sì, del Cineſe impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appreſi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.

Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi ſento
Fra i delirj d'un dolce penſier.
Ah qual ſorte di nuovo tormento
È l'aſſalto di tanto piacer! (2)

(1) Traſportata. (2) Parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real Città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi, gli alberi istessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l' arte.

SIVENO, E MINTÉO.

SIVENO.

LASCIAMI, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnía, nè consigli.

MINTÉO.

Ah no, sì presto
Non disperar.

(1) Disperato.

SIVENO.

Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a ſcoprir non ſi obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io ſperi più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?

MINTÉO.

La tua coſtanza.
Moſtrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

SIVENO.

E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è ſtato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù biſogna
Tal perdita a ſoffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio penſier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio,
Il bell'idolo mio, la mia ſperanza,
Tu, come ài cor di conſigliar coſtanza?

MINTÉO.

Sei degno, lo confeſſo,
Sei degno di pietà; ma pure...

SIVENO.

Addío.

MINTÉO.

Dove?

SIVENO.

SIVENO.

Quindi lontan. No, non potrei
Pace quì più ſperar. Di mie paſſate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi ſovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Quà, come accolſe i voti miei: le dolci
Querele in queſta parte; in quella i cari
Nuovi pegni d'amore: ogni momento
Penſerei quante volte, e in quante guiſe
Di morir mi promiſe
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival ſu gli occhi miei...
Ah laſciami...

MINTÉO.

Ove vai? (1)

(1) Trattenendolo.



SCENA II.

ULANIA, *E DETTI.*

SIVENO.

Da queste sponde
Ah lasciami fuggir. (1) M'eran sì care;
Orribili or mi sono. Ah Principessa, (2)
Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov'è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

ULANIA.

Al colpo acerbo
Istupidì.

SIVENO.

Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio! d'altri sarà.

ULANIA.

Nol credo.

SIVENO.

E come?

(1) Vuol fuggir di mano a Mintéo. (2) S'incontra in Ulania.

ULANIA.

A costo d' un impero ella è capace
D' esser fedel. So come t' ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

SIVENO.

Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D' un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all' impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

ULANIA.

E qual altro riparo?

SIVENO.

Fuggir.

MINTÉO.

Ma dove?

ULANIA.

E a che?

SIVENO.

Dove non abbia
Ritegni il mio martíre;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

MINTÉO.

Senti. E Lisinga
Lasci così?

U L A N I A.

Pria di partir l'afcolta.

M I N T É O.

Vedila almeno.

S I V E N O.

Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il fuo affanno accrefcerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addío.

Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà foffrir.
Del tenero fuo core
Deh rifpettate il duolo.
Voglio morir; ma folo
Lafciatemi morir. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

ULANIA, E MINTÉO.

MINTÉO.

Ulania, ah tu del volto
So che non ài men bello il cor; t' increſca
Del povero Siveno. Ah del ſuo ſtato
Liſinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi ſa fin dove
Traſportar lo potrebbe
L' eceſſivo dolore.

ULANIA.

E tu frattanto
Perchè nol ſiegui?

MINTÉO.

Oh Dio! non poſſo. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.

ULANIA.

E chi lo deſta?

MINTÉO.

Ignoro
La cagione, e l' autor.

ULANIA.

Dunque ad eſporti

Perchè corri così?

MINTÉO.

M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.

ULANIA.

E chi è costui?

MINTÉO.

L' istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.

ULANIA.

(Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)

MINTÉO.

Rimanti in pace.

ULANIA.

Ascolta.

MINTÉO.

Che imponi?

ULANIA.

È ver ch' io posso
Dispor di te?

MINTÉO.

Pommi al cimento.

ULANIA.

Io fido (1)
Te ſteſſo a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arriſchiarti: una sì bella vita
Merta che ſi riſparmi.

MINTÉO.

Ah mio teſoro!
Ah bell'idolo mio! tu m'ami.

ULANIA.

Io! Quando
Diſſi d'amarti?

MINTÉO.

Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoſo,
Quel modeſto arroſſir mel dice aſſai.

ULANIA.

Ah Mintéo, che ti giova or che lo ſai?

MINTÉO.

Oh quanto mai ſon belle
Le prime in due pupille
Amabili ſcintille
D'amore, e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (2)

(1) Con tenerezza.  (2) Parte.

SCENA IV.

ULANIA, E POI LISINGA.

ULANIA.

DEBOLE Ulania! i tuoi ritegni à vinto
Al fine amor. Ma sí gran colpa è dunque
Render giuſtizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni
Se alcun l'à ritrovata, ah me l'inſegni.

LISINGA.

Ulania, e in queſto ſtato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'ajuto, e di conſiglio
Maggior biſogno. Ah tu non ami! Avreſti
Maggior pietà quando languir mi vedi.

ULANIA.

Mi fai torto; ò pietà più che non credi.

LISINGA.

Dunque m'aſſiſti: io non ſon più capace
Di conſigliar me ſteſſa. In un iſtante
Bramo, ardiſco, pavento,
Penſo, ſcelgo, mi pento; e, mentre in mille

(1) Affannata.

Dubbj così m' involvo,
Mi confondo, mi ſtanco, e non riſolvo.

ULANIA.

Odimi. Io nel tuo caſo
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor ſcoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corſo intero
Voglia render funeſto.

LISINGA.

È vero, è vero. (1)
Sì, tu, fa che a me venga
Il Tartaro meſſaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

ULANIA.

Vado. (3)

LISINGA.

Ah t' arreſta. (4)
Pria che torni il meſſaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

ULANIA.

Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richieſta
Gl' imenei differiſca.

(1) Penſa, e poi riſoluta.
(2) S' incammina.
(3) Fa lo ſteſſo.
(4) Si ferma irreſoluta.

LISINGA.

Andiamo... E quale (1)
Della richiesta mia
Cagione ò da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (2)
Perchè non vien?

ULANIA.

Di comparirti innanzi
Non à più cor.

LISINGA.

Dunque il vedesti?

ULANIA.

Il vidi.

LISINGA.

Che ti disse? Che pensa?

ULANIA.

Pensa a partir.

LISINGA.

Stelle! E perchè?

ULANIA.

Paventa
Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi...

LISINGA.

E già partì? (3)

(1) Va, e s' arresta irresoluta. (2) Impaziente. (3) Con ansietà.

ULANIA.

Nol so.

LISINGA.

Nol sai? (1)
E questo... Olà. Che tradimento! e questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (2)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (3)

ULANIA.

Deh ti consola;
Forse...

LISINGA.

Lasciami sola; (4)
Involati al mio sguardo.

ULANIA.

Oh Dio! Germana...

LISINGA.

Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.

ULANIA.

M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,

(1) Con isdegno.
(2) Compariscono due Tartari.
(3) Partono i Tartari.
(4) Con isdegno.

Se tu nol ſei. Barbara a me! Per lei
Di me ſteſſa mi ſcordo; e queſta è poi
La mercè che mi dona!
Reſta, reſta pur ſola. (1)

LISINGA.

Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia ſventura.
Va, m'aſſiſti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio ſtato, il mio pianto.

ULANIA.

Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s'abbandona,
Va ſicuro a naufragar.
Tutte l'onde ſon funeſte
A chi manca ardire, e ſpeme;
E ſi vincon le tempeſte
Col ſaperle tollerar. (2)

(1) In atto di partire. (2) Parte.



SCENA V.

LEANGO, E LISINGA.

LISINGA.

Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me ſteſſa...

LEANGO.

Al fine, o Principeſſa,
Poſſo offrirti paleſi
Gli omaggi ch' io ti reſi
Fin or con l' alma. Oggi la mia ſovrana;
Oggi ſarà di queſto ciel Liſinga
La più lucida ſtella: oggi raccolta
Nel talamo real...

LISINGA.

Leango, aſcolta.
Se diſpor degl' imperi
Fu dal deſtino a tua virtù conceſſo,
Diſpor del core altrui non è l' iſteſſo.
Il cor leggi non ſoffre. A mio talento
Ò diſpoſto del mio.
A queſto ciel cerca altra ſtella. Addío.
Se fra catene il core
Ò da ſentirmi in ſen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.

Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioia resterà
Fra tante pene? (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

LEANGO, POI SIVENO.

LEANGO.

Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (1) Un foglio?
Porgilo, e parti. (2)

SIVENO.

A lei vuol ch' io ritorni (3)
La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?

LEANGO.

Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. (4)

(1) A un Paggio, che giunge. (2) Il Paggio dà la lettera, e parte.
(3) Dubbioso, senza veder Leango. (4) Rilegge.

SIVENO.

Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl' io ch' ei mi vegga.) (1)

LEANGO.

Odi, Siveno, (2)
Fermati. (Il Ciel l'invía.)

SIVENO.

(Che dirgli mai! (3)
Quali scuse...)

LEANGO.

Ah Signor! (4)

SIVENO.

Padre! Che fai? (5)

LEANGO.

Non son più padre tuo.

SIVENO.

Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell' improvviso pianto,
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo?

LEANGO.

Non ò più figlio.

SIVENO.

Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona; è vero,

(1) Vuol partire. (2) Siveno s'arresta. (3) S'arresta da lontano.
(4) Vuole inginocchiarsi. (5) Sollevandolo.

Lifinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la fcufa è maggior. Dov'è chi poffa
Vederla, e non amarla?

LEANGO.

Amala; è giufto
Che la tua fpofa adori.

SIVENO.

Ah padre, ah quefto
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo fo, lo fo; tu del Cinefe impero
Ài deftinato a lei
Lo fconofciuto erede.

LEANGO.

E quel tu fei.

SIVENO.

Che!

LEANGO.

Tu fei quello. Io ti ferbai bambino
Fra la ftrage de' tuoi; reffi finora
Queft' impero per te; fempre quel giorno,
In cui render ficuro
Te poteffi al tuo foglio, io fofpirai;
Quel giorno è giunto: ora ò viffuto affai.

SIVENO.

Io... Non m'inganni?

LEANGO.

No: tu fei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.

SIVENO.

E il trono...

LEANGO.

E il trono è tuo retaggio.

SIVENO.

E Lisinga...

LEANGO.

È tua sposa.

SIVENO.

Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idolo mio... (1)

LEANGO.

Dove t'affretti?

SIVENO.

A lei.

LEANGO.

Ferma; e, se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...

SIVENO.

Oh Dio, piange Lisinga!

LEANGO.

A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S'aduneran, tu solitario attendi

(1) Vuol partire.

Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempj, o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

S I V E N O.

Sì, caro padre mio, farò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lusinga... Il trono...
I benefizj tuoi...

L E A N G O.

Non affannarti:
Tutto intendo, o Signor.

S I V E N O.

Signor mi chiami!
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io, che sarei

Senza di te? Tu ſolo
Padre, benefattor, maeſtro, amico,
Tutto foſti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoſcenza, il mio riſpetto,
L'amor mio, la mia fede...

LEANGO.

Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)
Perdona l'affetto
Che 'l'alma mi preme,
Mia gloria, mia ſpeme,
Mio figlio, mio Re.
Di ſtringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel ſangue, quel pianto
Ch'io ſparſi per te. (2)

(1) Lo abbraccia con tenerezza, poi ſi ritira con riſpetto. (2) Parte.



SCENA VII.

SIVENO, POI MINTÉO
in fretta.

SIVENO.

Oh forprefa! oh contento! Ah, quando il fappia,
Ah che dirà la mia Lifinga!

MINTÉO.

Amico, (1)
È teco alcun?

SIVENO.

Son folo.

MINTÉO.

Oh ignote, oh ftrane
Vie del deftin!

SIVENO.

Che mai t'avvenne?

MINTÉO.

Al fine
Dell'impero Cinefe
È il fucceffor palefe.

(1) Affannato.

SIVENO.

Onde sì presto
Giunse a te la novella?

MINTÉO.

E a te chi mai
Sì presto la recò?

SIVENO.

Leango.

MINTÉO.

Avresti
Potuto immaginar che il tuo Mintéo
Fosse un Monarca?

SIVENO.

Che!

MINTÉO.

Che fossi il figlio
Io di Livanio?

SIVENO.

Tu!

MINTÉO.

Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

SIVENO.

Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te, che sei Svenvango?

MINTÉO.

Il vecchio Alsingo...

SIVENO.

Quei, che ignoto bambin...

MINTÉO.

Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc'anzi sol mi fe' palese. Addío.

SIVENO.

Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?

MINTÉO.

Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

SIVENO.

Ed oggi
Perchè parlò?

MINTÉO.

Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come

Il popolo n'esulta, e qual... Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addío, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch'io serbo a te l'affetto antico.

SIVENO.

Ferma un istante ancor.

MINTÉO.

Non posso, amico. (1)

(1) Parte in fretta.



SCENA VIII.

SIVENO, E POI LISINGA.

SIVENO.

GIUSTO Ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove ſon? Chi ſon io? M'inganna il padre?
Mi tradiſce l'amico?

LISINGA.

Ah mio teſoro! (1)
Ah mio ſpoſo! ah mio Re! Poſſo una volta
Chiamarti mio?

SIVENO.

(Miſero me! Che dirle?
La trafiggo, ſe parlo.) (2)

LISINGA.

Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non ſei
Lieto, ben mio?

SIVENO.

(Queſto è martir!)

(1) Allegriſſima. (2) Confuſe.

LISINGA.

Che avvenne?
Forſe non m'ami più?

SIVENO.

T'amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia. (1)

LISINGA.

Parlaſti al padre?

SIVENO.

Gli parlai.

LISINGA.

Non ti diſſe,
Che Svenvango tu ſei?

SIVENO.

Mel diſſe.

LISINGA.

E ch'io
Son la tua ſpoſa?

SIVENO.

Il diſſe ancor.

LISINGA.

Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice ſtato?
Parla.

SIVENO.

Ah, mia vita, a ſoſpirar ſon nato.

(1) Confuſo.

LISINGA.

Perchè, ſe Re tu ſei,
Perchè, ſe tua ſon io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a ſoſpirar?

SIVENO.

Non ſo ſe mia tu ſei;
Non ſo ſe Re ſon io:
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar.

LISINGA.

Spiegati.

SIVENO.

Io... Sappi... Addío.

LISINGA.

Così mi laſci, ingrato?

A DUE.

Ah non è ſtanco il fato
Di farmi palpitar!

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo ſolitario, ed ombroſo ne' giardini imperiali.

LISINGA, POI SIVENO
con guardie Cineſi.

LISINGA.

FRA quante vicende
Di ſorte, d' amore,
Mio povero core,
Ti ſento tremar!
Ogni aſtro, che ſplende,
Minaccia di nuovo...

SIVENO.

Liſinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)

LISINGA.

Qual fretta? Onde l' affanno?
Perchè tant' armi?

(1) Affannato.

SIVENO.

Al valor voſtro, amici, (1)
Ed alla voſtra fe queſta io conſegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela; e vegliate
Attenti in ſua difeſa. I paſſi loro
Siegui, Liſinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

LISINGA.

Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi ſovraſta!
Tu dove corri?

SIVENO.

Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un ſuo Re; gl'impeti inſani
Io corro a raffrenar.

LISINGA.

Senti. O t'arreſta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

SIVENO.

Ah che il tuo riſchio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Reſta tranquilla:

(1) Alle Guardie.

Torno a momenti.

LISINGA.

Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?

SIVENO.

No. Della reggia
Verſo il maggiore ingreſſo il volgo inſanò
S'affolla, e freme: io per l'oppoſta uſcita,
Che mena al fiume, inaſpettato al fianco
Co' miei l'aſſalirò. Fugar gl'imbelli
Di pochi iſtanti opra ſarà... Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita.

LISINGA.

E a ciglio aſciutto
Vuoi ch'io ti vegga a tale impreſa accinto?

SIVENO.

Amati rai, ſe non piangete, ò vinto.

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ò valor.
Ah non deſtarmi almeno
Nuovi tumulti in ſeno:
Baſtano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

LISINGA, POI LEANGO
con Guardie.

LISINGA.

ASSISTETELO, o Dei. (1)

LEANGO.

Dove, o Lifinga,
Così turbata?

LISINGA.

E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? È la città foffopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re...

LEANGO.

Ti raffìcura; a tutto,
Bella Lifinga, io già provvidi.

LISINGA.

E come?

LEANGO.

A mia richiefta un numerofo ftuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre

(1) Volendo partire.

Sai che inviò. Giunse poc'anzi, e verso
La Città già s'avanza.

LISINGA.

E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta, e non difesa.

LEANGÒ.

Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Mintéo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Mintéo su la fe.

LISINGA.

Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?

LEANGO.

Esporsi! E come?

LISINGA.

Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

LEANGO.

Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.

LISINGA.

Ah sì. (2)

LEANGO.

Che pena

(1) A' Custodi senza spavento. (2) A' medesimi.

È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

LISINGA.

Ah voglia
Il Cielo al fin...

LEANGO.

Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D'ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.

LISINGA.

Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E, ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

SCENA III.

LEANGO, POI ULANIA.

LEANGO.

OLÀ, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn'istante...

ULANIA.

Ove... Ah Leango... (1)
Ov'è la mia germana? Ah me l'addíta;
Difendici... Fuggiam.

LEANGO.

Non ài rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?

ULANIA.

Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl'insulti
D'un popol reo...

LEANGO.

Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

ULANIA.

Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n'ò veduto io stessa

(1) Spaventata.

L'ingreſſo aperto.

LEANGO.

Ed i cuſtodi? (1)

ULANIA.

Un ſolo
Non s'oppon, non reſiſte; un brando, un'aſta
Non ſi muove per noi.

LEANGO.

Stelle! Ma intanto
Che fa, dov'è Mintéo?

ULANIA.

Mintéo fra poco
Il trono uſurperà.

LEANGO.

Mintéo! Che dici?
Il mio fido Mintéo?

ULANIA.

Come! E non ſai
Ch'ei del popol ribelle
È capo, e condottier?

LEANGO.

Che aſcolto!

ULANIA.

Or credi
A quel dolce ſembiante,
A quel molle parlar. Numi! ei s'appreſſa;
Fuggiam dal ſuo furore.
Eccolo: ſiam perduti.

(1) Comincia a turbarſi. 

SCENA IV.

MINTÉO, *E DETTI.*

LEANGO.

AH traditore! (1)

MINTÉO.

Perchè quel nudo acciaro? (2)

LEANGO.

Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!

MINTÉO.

A me, Signor! (3)

LEANGO.

Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,

(1) Snudando la spada, e andandogli incontro.

(2) Con modestia.

(3) Con modestia.

Io lo difenderò; tu non l'avrai.

MINTÉO.

Ma per pietà m'ascolta.

ULANIA.

Ah si permetta, (1)
Ch'ei parli almeno.

LEANGO.

E che può dir?

MINTÉO.

Si vuole,
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti...

LEANGO.

E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?

ULANIA.

Ma se non lasci
Ch'ei possa dir. (2)

MINTÉO.

Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli a chieder vengo
L'oracolo da te.

LEANGO.

Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fe.

(1) Con compassione. (2) Nell'istesso modo, ma con impeto.

MINTÉO.

La reggia è chiuſa,
Signor; neſſun mi ſiegue; io vengo ſolo
A preſentarmi a te.

LEANGO.

Ma Ulania...

ULANIA.

Io vidi
Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Mintéo fra loro,
Che più attender dovea?

LEANGO.

Dunque... (1)

MINTÉO.

Tu ſei
Della mia ſorte, e del Cineſe impero
L' arbitro ognor.

ULANIA.

(Nè deggio amarlo?)

MINTÉO.

Aſcolta.
Eſamina, diſponi
E del regno, e di me. Finchè non ſia
Da te, Signor, deciſo a chi ſi debba
L' imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi oſtaggio. (2)

(1) Sorpreſo. (2) Depone la ſpada.

U L A N I A.

(Che adorabile eroe !)

L E A N G O.

Figlio, a gran torto
Io t' insultai; ma l' inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (1)

U L A N I A.

Or dimmi
Ch' ei Re non sia.

L E A N G O.

No, Principessa. Al tempio,
Caro Mintéo, mi siegui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest' impero
Tu il sostegno, e l' onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.

Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d' un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un' alma in se. (2)

(1) Rimette la spada. (2) Parte.



SCENA V.

ULANIA, E MINTÉO.

MINTÉO.

Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...

ULANIA.

Senza il trono, è degno
Ch'io l'adori Mintéo. Non à bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto à in se. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.

MINTÉO.

Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...

ULANIA.

Andiamo al tempio;
Leango attenderà.

MINTÉO.

Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)

(1) In atto di partire.

ULANIA.

Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc'anzi armato
Per opporsi a' ribelli.

MINTÉO.

Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl'impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.

ULANIA.

E per Siveno
Così lasciar mi dei?

MINTÉO.

Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

ULANIA.

Ah Mintéo, non è questa
Prova di poco amore?

MINTÉO.

Anzi è gran prova
Dell'amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.

Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore, e d' amistà. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ULANIA *sola*.

Chi vuol che di follía sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Mintéo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza, e la virtù. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

Parte interna, ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d'armi, e di lettere, Grandi, e Custodi.

All'aprirsi della scena si vede LEANGO *in atto di ascoltar con isdegno alcune delle Guardie. Poi giunge* LISINGA.

LEANGO.

E Voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.

LISINGA.

È tardi, è tardi. (2)

LEANGO.

Che?

LISINGA.

Più non vive.

(1) Incamminandosi. (2) Piangendo.

LEANGO.

Ah! no? Chi l'afficura?

LISINGA.

Quefti occhi... oh Dio! quefti occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore... aimè... lo vidi
Affrettarfi... affalir... Sperò... Volea...
Ah non poffo parlar!

LEANGO.

Gelo!

LISINGA.

Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' fuoi. Lo affalfe
Quello, affalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei fu la fponda
Balza d'un picciol legno, e folo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercoffo, trafitto, urtato, e fpinto
Pende ful fiume, e vi trabocca eftinto.

LEANGO.

A sì barbaro colpo
Cede la mia coftanza. Abbiam perduto,
Voi Cinefi, il Re voftro, io di tant'anni
I palpiti, i fudori. Aftri inclementi,
Di qual colpa è caftigo
La mia vecchiezza? Àn meritato in Cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vaffallo

Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio: e poi!
Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

ULANIA, *e detti.*

ULANIA.

Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!

LEANGO.

Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.

ULANIA.

Vive, vive Siveno.

LEANGO.

Oh Ciel!

LISINGA.

Qual Nume
Potea salvarlo?

ULANIA.

Il ſuo Mintéo.

LEANGO.

Che dici!

LISINGA.

È vero?

ULANIA.

È vero. Ei giunſe
Opportuno a ſottrarlo e all' onde, e all' ire
Del popol folle.

LEANGO.

A rintuzzarlo, amici,
Corraſi.

ULANIA.

È vano. À i Tartari alle ſpalle,
La reggia a fronte; e, da Mintéo ſedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il ſuo Re, qualunque ei ſia.

LEANGO.

Ma Siveno dov' è?

ULANIA.

Vedilo.



SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTÉO; *Seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali;* E DETTI.

LEANGO.

Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.

SIVENO.

Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Mintéo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.

LEANGO.

Leggi; e dì se v'è prova uguale a questa. (1)

SIVENO.

Chi vergò questo foglio?

LEANGO.

Livanio il tuo gran-padre.

(1) Gli dà un foglio.

MINTÉO.

(Or chi son io?)

SIVENO.

Popoli, il figlio mio (1)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' à salvato, il testimonio io fui;
È Leango l' eroe: credete a lui.
Livanio.

LEANGO.

E ben?

SIVENO.

Son fuor di me. Ma dimmi
(Appressatevi a noi) (2) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?

LEANGO.

Aimè, che miro! (3)
Donde in tua man?

SIVENO.

Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

LEANGO.

Oh Dio! Non v'era. (4)

(1) Legge. (2) A' Cinesi, che portano i bacili, e che s' appressano.
(3) Inorridisce. (4) Con impeto di passione.

S I V E N O.

Come!

L E A N G O.

V' era il mio figlio.

S I V E N O.

Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?

L E A N G O.

Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l' inganno,
Che à serbato all' impero il vero erede.

S I V E N O.

Oh virtù senza esempio!

L I S I N G A.

Oh eroica fede!

S I V E N O.

E ti costa...

L E A N G O.

Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D' un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aìta,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola

Rivedo,

Rivedo, oh Dio! cader; tutte ò ful ciglio...

MINTÉO.

Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)

LEANGO.

Che! (2)

MINTÉO.

Tuo figlio son io. L'antico Alfingo
Mi falvò moribondo, e in quelle fpoglie
Credè falvato il Re. Parlano quefte
Cicatrici abbaftanza. Offerva. Il caro
Mio genitor tu fei. (3)

LEANGO.

Softenetemi... Io manco... (4)

ULANIA.

Oh ftelle!

LISINGA.

Oh Dei!

SIVENO.

Ah tu m'involi, amico, (5)
Il caro padre mio.

MINTÉO.

Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (6)

(1) Gli bacia la mano con impeto di gioia, e di tenerezza.

(2) Sorprefo.

(3) Moftrando le cicatrici della mano, e della gola.

(4) Le guarda, s'appoggia, ma non ifviene.

(5) A Mintéo.

(6) Accennando Siveno.

S I V E N O.

Lafcia, ah lafciami il padre, e prendi il regno. (1)

L E A N G O.

Figli miei, cari figli, (2)
Tacete per pietà. Non ò vigore
Per sì teneri affalti. Aftri clementi,
Difponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difefi il mio Sovrano:
Poffo or morir; non ò viffuto in vano.

C O R O.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di quefto impero
L' inudita fedeltà.

(1) Stringendofi al petto la mano di Leango.
(2) Abbracciando or l' uno, or l' altro.

F I N E.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO.

Azione Sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator CARLO VI, *ed eseguita la prima volta con Musica del* PORSILE *nella Cappella Cesarea la settimana Santa dell'anno* 1733.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, } *Figliuoli di Giacobbe, e di*
BENIAMINO, } *Rachele.*

GIUDA, } *Fratelli di Giuseppe, e di*
SIMEONE, } *Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lia.*

ASENETA, *Moglie di Giuseppe.*

TANETE, *Confidente di Giuseppe.*

CORO de' Figliuoli di Giacobbe.

L'Azione si rappresenta in Menfi.



GIUSEPPE
RICONOSCIUTO.

PARTE PRIMA.

GIUSEPPE, E TANETE.

GIUSEPPE.

NÈ degli Ebrei germani in Menfi ancora
Neſſuno ritornò?

TANETE.

Neſſun.

GIUSEPPE.

Mandaſti
Ad eſplorar le vie?

TANETE.

Molti; ma in vano.

GIUSEPPE.

Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Queſto albergo real: da che partiro,
Potuto avrían più volte
Replicarne il cammino.

(1) Gen. Cap. XXXV, ℣. 27.

TANETE.

Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo penſier: nè parmi
Che ſian pochi paſtori un degno oggetto
Di tante cure tue.

GIUSEPPE.

(Non ſa Tanete
Ch' io ſon germano a que' paſtori.) Amico,
D' eſſer così ſchernito
Troppo mi ſpiacerebbe. Io lor commiſi (1)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe,
Conduceſſer tornando. A queſta legge
Vedeſti con qual pena (2)
Promiſero ubbidir?

TANETE.

Ma tu cercaſti
Sicurezza maggiore: uno in oſtaggio (3)
Riteneſti di lor. Se ciò non baſta,
La violenta fame (4)
Ricondurralli a te. Non ànno intorno
Le ſterili Provincie onde i mendíchi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciſcono in erba,
O non ſpuntan dal ſuol. Langue il paſtore,

(1) Gen. Cap. XLII, ℣. 20.
(2) *Ibid.* ℣. 21, 22, 23.
(3) *Ibid.* ℣. 19 & 25.
(4) *Ibid.* Cap. XLIII, ℣. 1, 12.

Scemano i greggi. Aridi ſterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Paſce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli ſquallidi ſolchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conſervata meſſe (1)
Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

GIUSEPPE.

Dagl' invidi germani
Se oppreſſo Beniamin più non viveſſe,
Come ſperar ch'ei venga?

TANETE.

Onde in te naſce
Sì remoto ſoſpetto?

GIUSEPPE.

Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

TANETE.

E bene?

GIUSEPPE.

Anch'io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (2) anch'io provai
Dell'invidia fraterna

(1) *Ibid.* Cap. XLI, ℣. 57, 58, 48, 49.
(2) *Ibid.* Cap. XXXVII, ℣. 3, 4.

Le calunnie, l'insidie: (1) e so... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del Ciel.

TANETE.

Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?

GIUSEPPE.

Simili assai
Siam Beniamino, ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
È legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda;
O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.

TANETE.

E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All'estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,

(1) Gen. Cap. XXXVII, ℣. 4, 11, 18, & sequent.

Giungi fra noi. (1) Dalle calunnie oppresso
Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (2) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (3) Tutto il futuro
È aperto alla tua mente. (4) A chi grandezze,
A chi morte predici. (5) I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbj suoi; (6) tu li disciogli.
Proponi i mali, ed i rimedj; (7) approva
L'evento i tuoi consigli. (8) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto, (9)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso (10)
Già sublime passeggi
L'istesse vie, che prigionier calcasti;
Già Salvator del Mondo (11)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno, e del Re. (12) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (13)
Benedetto dal mondo,

(1) Gen. Cap. XXXIX, ℣. 1.
(2) *Ibid.* a ℣. 13, usq. ad 20.
(3) *Ibid.* ℣. 21.
(4) Cap. XL, ℣. 8.
(5) *Ibid.* a ℣. 9, usq. ad 19.
(6) C. XLI, a ℣. 14, ad ℣. 24.
(7) *Ibid.* a ℣. 25, ad ℣. 36.
(8) *Ibid.* a ℣. 47, usq. ad 54.
(9) *Ibid.* ℣. 42.
(10) *Ibid.* ℣. 43.
(11) ℣. 45. *Saphanet Phanee* Ægiptio sermone *Salvator Mundi* interpretatur. *Hier. Quæst. in Gen.*
(12) Gen. Cap. XLI, a ℣. 40, ad ℣. 45.
(13) *Ibid.* ℣. 50, 51, 52.

Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti: e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci sarebbero pietà!
Si vedría che i lor nemici
Ànno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

GIUSEPPE.

Vanne; s' appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro.

TANETE.

Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser proccura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.



ASENETA, GIUSEPPE.

ASENETA.

Consorte, è a me permeſſo
Sperar grazia da te?

GIUSEPPE.

Queſta dubbiezza,
Spoſa, m'offende.

ASENETA.

Al prigioniero Ebreo
Diſciogli i lacci.

GIUSEPPE.

A Simeone? (1)

ASENETA.

A lui.

GIUSEPPE.

Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conoſci?

ASENETA.

E qual rigore
A punir ti conſiglia
Chi reo teco non è?

GIUSEPPE.

Donde ſapeſti

(1) Gen. Cap. XLII, ℣. 25.

Ch' egli è innocente?

ASENETA.

Il fallo ſuo non vedo;
Ò preſente il caſtigo.

GIUSEPPE.

Un fallo ignoto
Dunque error non ſarà?

ASENETA.

Merita almeno
Giudice più clemente.

GIUSEPPE.

Ma non ingiuſto.

ASENETA.

Ah ſpoſo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giuſtizia.

GIUSEPPE.

E la pietade
Senza giuſtizia è debolezza.

ASENETA.

Imita
L' Autor del tutto. Egli ſu' giuſti, e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a' buoni ſplenda, ed a' malvagi il Sole. (1)

GIUSEPPE.

Chi d' imitarlo brama

(1) Matth. v, ℣. 45.

Per corregger talvolta affligge, ed ama.

ASENETA.

Ma dagli esterni segni
Questo che ài tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.

GIUSEPPE.

Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun proccura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l'error ch' ei non à. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.

Più cauta, oh Dio; ragiona;
E ſappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Puniſce la pietà.

ASENETA.

Se libero nol vuoi,
S' aſcolti almeno il prigionier. Pur queſto
Negar potrai?

GIUSEPPE.

T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non ſa che è mio germano, e mio nemico.)

ASENETA.

Così da' detti ſuoi,
Da' moti, dall' aſpetto
T' avvedrai s' egli è reo.

GIUSEPPE.

Segni fallaci,
Aſeneta, ſon queſti. A noi permeſſo
Di penetrar non è dentro i ſegreti
Naſcondigli d' un core. Il noſtro ſguardo (2)
Non paſſa oltre il ſembiante: all' alme ſolo
Giunge quello di Dio.

ASENETA.

Ma l' alma ſpeſſo

(1) Gen. Cap. XXXVII. (2) Reg. Lib. 1, Cap. XVI, ℣. 7.

Nella ſpoglia, che informa,
I moti ſuoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la ſpoglia eſprime.
D' ogni pianta paleſa l' aſpetto
Il difetto, che il tronco naſconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno ſepolto
Si travede in un riſo fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi ſi ſente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

GIUSEPPE.

(VIEN Simeon. Oh ſe penſar poteſſe
Che Giuſeppe ſon io! Giuſtizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle eſtinto!)
T' avvicina, o paſtore.

SIMEONE.

Umíle, e prono,
Signore, a' piedi tuoi...

GIUSEPPE.

Sorgi.

SIMEONE.

(Qual voce,

Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l'ardir?)

ASENETA.

Parla.

SIMEONE.

Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

GIUSEPPE.

(Son rimorsi che prova, e non gl'intende.)
Pastor, dunque il tuo nome...

SIMEONE.

È Simeon: lo sai.

GIUSEPPE.

La patria?

SIMEONE.

È Carra.

GIUSEPPE.

Il genitor?

SIMEONE.

Giacobbe.

GIUSEPPE.

La madre?

SIMEONE.

Lia. (1)

GIUSEPPE.

Chi son color, che teco

(1) Gen. Cap. XXIX, ℣. 31, 33.

Eran

Eran quando giungesti?

SIMEONE.

I miei germani.

GIUSEPPE.

Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?

SIMEONE.

(Aimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

GIUSEPPE.

E son?

SIMEONE.

Giuseppe, (1)
E Beniamin. (2)

GIUSEPPE.

Ma questi
Perchè non venner teco?

SIMEONE.

Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi. (3)

GIUSEPPE.

E l'altro?

SIMEONE.

(Oh Dio!)
L'altro...

(1) Gen. Cap. XXX, ℣. 23, 24. (2) *Ibid.* Cap. XXXV, ℣. 18.
(3) *Ibid.* Cap. XLII, ℣. 4, & 13.

GIUSEPPE.

Segui.

SIMEONE.

Nol so.

GIUSEPPE.

(Lo so ben io.)

ASENETA.

(Impallidisce!)

GIUSEPPE.

Almeno
Dì, se vive Giuseppe.

SIMEONE.

Il genitore
Lo pianse estinto. (1)

GIUSEPPE.

Ei morì dunque?

SIMEONE.

Ignota
È a noi la sorte sua.

GIUSEPPE.

Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.

SIMEONE.

E pur son veri.

GIUSEPPE.

Ma che fu di Giuseppe?

(1) Gen. Cap. XXXVII, ℣. 34, 35.

SIMEONE.

Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

GIUSEPPE.

Di qualche fallo
È forse reo?

SIMEONE.

No.

GIUSEPPE.

Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?

SIMEONE.

Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.

Veggo le lagrime;
Sento le voci.
Funeſte immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, laſciatemi
Partire almen!

GIUSEPPE.

(Vorrei per conſolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confuſi tuoi detti
Fomento a' miei ſoſpetti: e la tardanza
De' tuoi germani. . .





TANETE, *E DETTI.*

TANETE.

I Suoi germani appunto
Son giunti.

GIUSEPPE.

E Beniamin?

TANETE.

Vedilo; è quello
Che più tarde d'ognun move le piante.

GIUSEPPE.

(Ah madre, io ti riveggo in quel ſembiante!)
Va, Tanete, ed appreſta (1)
Sollecito la menſa. A Simeone
Si diſciolgano i lacci: e voi, paſtori,
Più preſſo a me venite.
(Moti del ſangue mio, non mi tradite.)

(1) Gen. Cap. XLIII, ℣. 16.



GIUDA, BENIAMINO *con gli altri Fratelli di* GIUSEPPE; E DETTI.

GIUDA.

SIGNORE, i cenni tuoi,
E le noſtre promeſſe ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (1) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non ſdegnar frattanto
Queſte da' noſtri voti accompagnate
Offerte, che rechiam. (2)

GIUSEPPE.

Che mai recate?

GIUDA.

Portiamo in tributo
Con umil ſembiante
Dell' Arabe piante
Le ſtille odoroſe,
Dell' api ingegnoſe
Il biondo licor. (3)
Ricchezze non ſono;
È povero il dono;
Ma tutti ſon frutti
Del noſtro ſudor.

(1) Gen. Cap. XLIII, ℣. 26. (2) *Ibid.* (3) *Ibid.* ℣. 11.

GIUSEPPE.

Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (1)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

GIUDA.

Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (2) e dell'etade
Solo il peso l'affanna.

GIUSEPPE.

E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste? (3)

GIUDA.

È quello.

GIUSEPPE.

Figlio... (Ah come in mirarlo (4)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre... (Oh Dio,
Qual tumulto d'affetti!) e sempre... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

(1) *Ibid.* ℣. 27.
(2) *Ibid.* ℣. 28.
(3) *Ibid.* ℣. 29.
(4) *Ibid.* ℣. 29 & 30.



GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO,
e gli altri Fratelli di GIUSEPPE.

BENIAMINO.

Così ci lascia?

GIUDA.

Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.

SIMEONE.

Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
À nascosto fin or.

GIUDA.

Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!

BENIAMINO.

Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

SIMEONE.

A noi dovuta
È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.

GIUDA.

Il dissi in vano;

(1) Gen. Cap. XLII, ℣. 21.

Non s' offenda il fanciullo. Or del ſuo ſangue
Da noi ſi vuol ragione. (1)

(1) *Ibid.* ℣. 22.

TANETE, *e detti.*

Tanete.

A Se vi chiama,
Paſtori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la menſa. (1)

Simeone.

Aimè! Per noi
Qualche inſidia s' appreſta.

Beniamino.

Che giorno è queſto mai!

Giuda.

Che menſa è queſta!

Tanete.

Che ſi tarda? Non più: Paſtori, andiamo.

Tutti, *fuor che Tanete.*

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

(1) Gen. Cap. xliii, ℣. 31, 32, 33.

CORO de' medesimi.

Gran Dio d'Abram, ſiam rei,
Ma ſiamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non uſar la tua giuſtizia. Ah quale
Fra' viventi è che poſſa (1)
Giuſtificarſi al tuo coſpetto? E dove
Si può da te ſdegnato
Fuggir, che a te pietoſo? Il timor noſtro
Naſce da te, come la noſtra ſpeme;
Che tu il giudice ſei, ma il padre inſieme.

(1) Pſal. CXLII, ℣. 2.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE, E TANETE.

GIUSEPPE.

ESEGUISTI il mio cenno?

TANETE.

È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti: e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa, ed agli augurj. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.

GIUSEPPE.

Quanto prescrissi

(1) Gen. Cap. XLIV, ℣. 1. (2) *Ibid.* ℣. 2. (3) *Ibid.* ℣. 4.

Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

TANETE.

Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

GIUSEPPE.

A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

(1) Rom. Cap. XIII, ℣. 1, 2.

TANETE.

Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (1)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblía
Chi servo esser dovría,
E giudice si fa.

(1) Bernard. de præcep. & dispens. *Cap. x.*



GIUSEPPE *solo.*

TU, che dell'alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S'io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che, usata
Col più forte, è follía,
Con l'eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L'ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl'insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che Amor la man sospende
Nell'atto del ferir.



GIUSEPPE, ED ASENETA.

ASENETA.

AH ſpoſo, il ver diceſti: accuſo adeſſo
La troppa mia credulità.

GIUSEPPE.

Che avvenne?

ASENETA.

Or tempo è di rigor. Gli oſpiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il ſacro vaſo,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. (1)

GIUSEPPE.

Che dici!

ASENETA.

Il vero.

Da' tuoi ſervi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) ſchiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi miniſtri intanto
Proſieguono l'inchieſta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (3)
Fra le biade naſcoſo. Allora i rei

(1) Gen. Cap. XLIV, ℣. 5. (2) *Ibid.* ℣. 9. (3) *Ibid.* ℣. 12.

Perdon l'ardir. Pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non àn, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto. (1)

GIUSEPPE.

Pur chi sa se son rei.

ASENETA.

Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe?

GIUSEPPE.

Ma tu poc'anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

ASENETA.

Conforte, i dubbj tuoi
All'estremo son giunti.

GIUSEPPE.

E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

(1) Gen. Cap. XLIV. ℣. 13.

ASENETA.

ASENETA.

Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima noſtra, e cieca vive
Nelle tenebre ſue?

GIUSEPPE.

Sì; ſpera in vano
Lume trovar, ſe non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte, (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; (2) che tutto,
Non compreſo, comprende; in cui ſi move, (3)
E vive, ed è ciaſcun di noi; che ſolo
Ogni ben circoſcrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giuſtizia, verità, ſalute, e vita. (4)

ASENETA.

Ah qual raggio divino
Ti balena ſul volto! In queſti accenti
Un non ſo che riſuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e, mentre
Tu ti ſollevi a Dio,
Dove reſto io comprendo, e chi ſon io.

Nell'orror d'atra foreſta
Il timor mi veggo accanto;
Nè ſo quanto ancor mi reſta
Dell'incognito ſentier.

(1) Pſal. XXXV, ℣. 10.
(2) Apoc. Cap. I, ℣. 8.
(3) Act. Ap. Cap. XVII, ℣. 28.
(4) Joan. Cap. XIV, ℣. 6.

Vero Sol de' paſſi miei,
Chi ſarà, ſe tu non ſei,
Il pietoſo condottier?

TANETE, *e detti; poi Tutti.*

TANETE.

Ecco, o Signore, i rei.

ASENETA.

Vedili a terra (1)
Tutti proſteſi innanzi a te.

TANETE.

Nè alcuno
Di favellare ardiſce.

GIUSEPPE.

Folli! che mai faceſte? (2)
La mia v'è forſe ignota
Arte di preſagir?

GIUDA.

Signor, che mai
Riſponderem? Quai detti,
Quai ſcuſe ritrovar? Dio ſi ſovvenne
La noſtra iniquità. (3) Queſto è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giuſtizia tua gli ordini arcani.

(1) Gen. Cap. XLIV, ℣. 14. (2) *Ibid.* ℣. 15. (3) *Ibid.* ℣. 16.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e 'l dì: (1)
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (2)

GIUSEPPE.

No no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimostri. Il furto appresso (3)
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

GIUDA.

E con qual fronte
A lui ritornerem?

BENIAMINO.

Come! Tuo servo
Solo restar degg' io?

GIUSEPPE.

Tu solo: e gli altri
S'affrettino a partir.

BENIAMINO.

Fermate. Ah serbi, (4)
Giuda, così le tue promesse? Almeno

(1) Ezech. Cap. XXVIII, ℣. 18.
(2) Sap. Cap. XI, ℣. 17.
(3) Gen. Cap. XLIV, ℣. 18.
(4) Cap. XLIII, ℣. 9.

Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!
Voi, se pietà provate
D'un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol, ch'io vivo;
Ditegli l'amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio,
La sorte mia qual'è.

GIUSEPPE.

(Soffrite, affetti miei.)

GIUDA.

Nè v'è più speme
Di placar l'ira tua?

GIUSEPPE.

Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai.

GIUDA.

Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. (1)

GIUSEPPE.

Che dir potrai?
Spedisciti.

GIUDA.

Rammenti

(1) Gen. Cap. XLIV, ℣. 18.

Quando la prima volta
Io venni a te?

GIUSEPPE.

Sì: di condurmi allora
Beniamino t'imposi. (1) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.

GIUDA.

Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio (2)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli? (3) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (4)
Misero pasto. È noto a voi; voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch'evento l'opprime, all'ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (5) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,

(1) *Ibid.* ℣. 21, 22, 23.
(2) *Ibid.* ℣. 25 & 26.
(3) Cap. XLII, ℣. 36, 38.
(4) Cap. XLIV, ℣. 28.
(5) Cap. XLII, ℣. 38. C. XLIII, ℣. 1.

Di disagio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (1)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (2)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

GIUSEPPE.

(Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

GIUDA.

E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, ne è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l'alma.
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addío, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo

(1) Gen. Cap. XLIII, ℣. 9. (2) Cap. XLIV, ℣. 30, usq. ad 35.

Ad uno il raccomanda,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (1)
Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.

GIUSEPPE.

Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (2)

GIUDA.

Giuseppe!

BENIAMINO.

Eterno Dio!

SIMEONE.

Miseri noi!

TANETE.

Oh portento!

ASENETA.

Oh stupor!

GIUSEPPE.

No, non temete;
Nè d'avermi venduto

(1) Gen. Cap. XLV, a ℣. 1, ad ℣. 4. (2) *Ibid.* ℣. 2, 3, 4.

La memoria v'affligga. (1) A quel delitto
La ſua deve l'Egitto,
Voi la voſtra ſalute. A queſta reggia
Dio m'inviò prima di voi. (2) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (3)
Le grandezze del figlio; e d'eſſe a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forſe
Voi dubitate ancor! Giuda, riſpondi;
Simeon, ti conſola;
T'appreſſa, Beniamin.

ASENETA.

Vedeſti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di queſto? Oſſerva, come (4)
Tutti intorno al mio ſpoſo
Fra timidi, e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le veſti gli bacia. Egli vorrebbe
Darſi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non ſanno; e nelle gioie eſtreme,
In vece di parlar, piangono inſieme.

Ma parla quel pianto,
Si ſpiega, l'intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!

(1) Gen. Cap. XLV, ℣. 5.
(2) *Ibid.* ℣. 5, 7 & 8.
(3) *Ibid.* a ℣. 9, ad ℣. 13.
(4) *Ibid.* ℣. 14, & 15.

La gioia verace,
Per farsi palese,
D'un labbro loquace
Bisogno non à.

GIUDA.

Oh giusto!

SIMEONE.

Oh generoso!

BENIAMINO.

Oh felice Giuseppe!

GIUDA.

I sogni tuoi
Ecco adempiti. (1)

SIMEONE.

Oh provvidenza eterna!
È la prudenza umana (2)
Follía dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (3)

GIUDA.

In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.

GIUSEPPE.

Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)

(1) Gen. Cap. XXXVII, a ℣. 5, ad 10.
(2) Cor. I. Cap. III, ℣. 19.
(3) Greg. Mor. L. VI, N. 29.
(4) *Joseph Typus Christi* Chryſ. in Cap. XXXVII, Gen. Hom. LXI. Aug. Quæſt. in Gen. L. I.-Ambr. de Spir. Sanc. L. III, C. XVII.

Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
Salvator della Terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

CORO.

Folle chi oppone i suoi
A'consigli di Dio. Ne'lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade, e s'intrica il più sagace; (2)
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime. (3)

(1) Hieronim. Quæst. in Gen. Cap. XLI, ℣. 45.

(2) Job Cap. V, ℣. 13.

(3) Chrys. in Gen. Hom. 61.

FINE.

LA MORTE

D' A B E L.

Azione Sacra, scritta dall' Autore in Vienna d'ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eseguita la prima volta con Musica del* REÜTTER *nella Cappella Imperiale la settimana Santa dell' anno* 1732.

AL LETTORE.

Non meno conosciuta, che chiara è la relazione, e corrispondenza del nuovo coll'antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall'immagine stessa, (1) la promessa dal dono, (2) e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. (3) Nella morte d'Abel, soggetto del presente sacro Componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. (4) Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del Mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.

(1) Hebr. Cap. x, ℣. 1.

(2) Act. Cap. III, ℣. 18.- Rom. Cap. I, ℣. 2 & 3.

(3) Cor. I, Cap. x, ℣. 4, 6 & 11.

(4) Aug. contra Faus. Lib. XII, Cap. IX, & seq.-Greg. in prim. Reg. Lib. III, Cap. IV, N. 29.- Ambr. de Cain & Abel, Lib. I, Sect. V, C. II, & in Psal. XXXIX, §. 12.-Chrys. ad Stagir. Lib. II, N. 5.- Isidor. in Gen. Cap. VI.- August. de Civ. Dei. Lib. XV, Cap. VII & XVIII.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABEL.

ANGELO. (*)

CORO.

(*) Benchè tutto ciò, che quì dirà l'Angelo, nel ſacro Teſto compariſca detto dal Signore medeſimo, conviene più ſeguitar col riſpetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni, ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella ſcritta, e in quella di grazia, ſiano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dyonis. Cap. IV, de cœleſti Hierarch-D. Thomas in Epiſt. ad Hebr. Cap. II, Lect. I.*



LA MORTE

D' ABEL.

PARTE PRIMA.

ABEL, E POI CAINO.

ABEL.

OH mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch'io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di ſua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai ſon io,
Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio (3)
Che coſa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

CAINO.

Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviſo

(1) Pſal. LXII, ℣. 9. (2) Gen. Cap. IV, ℣. 4. (3) Pſal. CXLIII, ℣. 3.

Sul tuo volto confonde il pianto, e il riso?

ABEL.

Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L'offerte di mia mano.

CAINO.

E Abelle ardisce
D'affermalro così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.

ABEL.

Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (1)
Grato poc'anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 4.

Qualche

Qualche ſtella cader? Così vid'io
Lucida in faccia al Sole
Scender fiamma dal ciel, che l'oſtie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce, e fugge; (1)
E mi laſcia nel core
Meraviglia, piacer, ſpeme, e timore.

CAINO.

Strane coſe mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offerſi anch'io
Le mie vittime a Dio, nè queſti vidi (2)
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Inſoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

(1) Theodotionis Explic. in Geneſ. Cap. IV. - Procop. apud Strab. in Gloſ.

(2) Gen. Cap. IV, ℣. 3. - Doctr. Iſidori Cap. IV, in Gen. in verbis, *Dixitque Cain.*



EVA, E DETTI.

EVA.

DUBITI in vano;
Spettatrice io ne fui.

CAINO.

Di che?

EVA.

Del puro
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l'arse.

CAINO.

È dunque ver?

EVA.

Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.

CAINO.

(Crudel certezza!)

EVA.

Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi (1)

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 2.

Torni ciaſcun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all' opre,
Che Adamo a voi commiſe, al voſtro Dio
Non ſarete men cari. Il cor gradiſce;
E ſerve a lui chi 'l ſuo dover compiſce.

ABEL.

Più gradito comando
Eſeguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu ſai. (1)
Sai tu, quanto tormento,
Quanto ſudor mi coſta, ed io nol ſento.
Quel buon paſtor ſon io, (2)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la ſua ſalvezza
Offre ſe ſteſſo ancor.
Conoſco ad una ad una (3)
Le mie dilette agnelle;
E riconoſcon quelle
Il tenero paſtor.

(1) Iſai. Cap. XL, ℣. 11. (2) Joan. Cap. X, ℣. 6. (3) *Ibid.* ℣. 14.



EVA, E CAINO.

EVA.

QUAL funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (1)
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, (2) il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore, e d'ira.
Che t'affligge? Che pensi?

CAINO.

E qual cagione
Ò d'esser lieto?

EVA.

E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

CAINO.

Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio, o dono. (3)

EVA.

Quel, che ogni altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 5. (2) Greg. Mor. Lib. V, N. 85.
(3) Cypr. de zelo & livore.

Proprio delitto è questo (1)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (2)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d' altrui
Sollecita ti parlo. Ah, se nell' alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che sappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figli miei!
Ah, che si vede espresso
In quel, che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

(1) August. Serm. de Discipl. Christ. Cap. VII. - Ambr. de Parad. Sect. LIV, Cap. XII.
(2) Cypr. de zelo, & livore.

CAINO *solo.*

Io del minor germano (1)
Il merto, e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento;
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

(1) Chryf. sup. Matth. Hom. LXXXVI, N. 3. - Greg. Mor. Lib. V, N. 84 & 85.



ANGELO, *E DETTO.*

ANGELO.

QUAL' IRA è queſta? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (1) Parla, riſpondi,
Giuſtifica te ſteſſo
Narrando il proprio error. Comincia il giuſto
Dall' accuſarſi il ſuo parlare; e parte
Di penitenza è il confeſſar la colpa,
Conoſcerla, arroſſirne. Ancor non ſai
Forſe che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (2)

CAINO.

Ma ſe falliſco?

ANGELO.

Allora,
Miſero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (3) Non vive il reo
Un momento in ripoſo.
Benchè a tutt' altri aſcoſo (4)
Reſti il ſuo fallo, ei, che ſi vede al fianco
L' acerbo accuſator, trema, paventa
L' evidenze, i ſoſpetti,

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 6.
(2) Iſai. Cap. XLIII, ℣. 26.
(3) Gen. *Ibid.*
(4) Chryſ. in Gen. Hom. XX.

L'oſcurar della notte,
L'apparir dell' aurora,
E chi ſa la ſua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempeſta
Sente l'alma, ſe veglia; e in mille forme
Il ſuo perſecutor vede, ſe dorme.

CAINO.

Dunque...

ANGELO.

So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è ſempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (1)
Con libero poter. L'arbitro ſei (2)
Tu di te ſteſſo; e queſto arbitrio aveſti
Perchè una ſcuſa al tuo fallir non reſti.

Con gli aſtri innocenti,
Col fato ti ſcuſi;
Ma ſenti che abuſi
Di tua libertà:
E copri con queſta
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l'empio ſi fa.

(3) Gen. Cap. IV, ℣. 7. (2) Alcuin. in hunc locum Gen.



CAINO, POI ABEL.

CAINO.

NON baſtava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Queſti per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ò da ſoffrir? Ma dall'ovile
Eſce già con la greggia
L'abborrito german. Come traſpare
In ogni ſguardo ſuo l'alma contenta,
E come in volto il ſuo trionfo oſtenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioſo mi divenne. Il ſuo cammino (1)
Troppo è dal mio diverſo. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch'egli acquiſta, e ch'io perdei.

ABEL.

Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me?

CAINO.

Degno io non ſono
D'appreſſarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

(1) Sap. Cap. 11, ℣. 15.

ABEL.

Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

CAINO.

Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

ABEL.

Io vantarmi! E di che? Qual cosa ò mai,
Che da Dio non mi venga? (1) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

CAINO.

Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l'offerte mie.

ABEL.

Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t'avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi

(1) Cor. 1, Cap. IV, ỳ. 7.

Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace ſentier chiami egualmente;
Una più rea ſi fa, l'altra ſi pente.
L'ape, e la ſerpe ſpeſſo
Suggon l'iſteſſo umore;
Ma l'alimento iſteſſo
Cangiando in lor ſi va:
Che della ſerpe in ſeno
Il fior ſi fa veleno;
In ſen dell'ape il fiore
Dolce liquor ſi fa.

CAINO.

Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio Signor? mio maeſtro? o padre mio?

ABEL.

Ah troppo mal comprendi,
Germano, i ſenſi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.

CAINO.

Queſto fraterno amor da te non voglio.

ABEL.

Ma l'odio...

CAINO.

È l'odio ſolo
Il piacer che mi reſta,
Unico ben, ma grande.

ABEL.

E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: più toſto
Puniſcimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il caſtigo ſia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Preſcrivimi tu ſteſſo
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' paſſi, a' cenni tuoi
Miniſtro, eſecutor, ſeguace, o ſervo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Miniſtro, eſecutor, ſervo, o ſeguace.

CAINO.

Taci, ch'ogni tuo detto in queſto ſeno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

ABEL.

Ma la mia colpa?

CAINO.

È il non averne alcuna. (1)

(1) Chryſ. ad Stagir. a Dæm. vex. Lib. I, N. 3. Lib. II, N. 5.



ADAMO, E DETTI.

ADAMO.

FIGLI, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? À già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempj a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da' principj suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.

CAINO.

Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo
Più soffribil non è.

ADAMO.

Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.

Ah Caino, Caino,
Qual' insania t' accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla? I doni
Men tardi, e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l'esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che farai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume; (2)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
Persuáde, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (3)
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera

(1) Ambr. Lib. I, de Cain & Abel, Cap. VII, in princip.

(2) Chrysf. in Gen. Hom. XX.

(3) Joan. Cap. XII, ℣. 35.

Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

CAINO.

Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t'appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

EVA, *E DETTI.*

EVA.

FIGLIO, che dici!
Non ài, fuor che te stesso, altri nemici.

ADAMO.

Tanto à l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man, che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

EVA.

Non dir così; che tutto

(1) Chryſ. Hom. XIX, in Gen.

Spero da lui. Sì, cangerà coſtume;
Deteſterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, ſe ne imitò l'errore.
Via, giuſtifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici ſperanze. Io voglio un ſegno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro ampleſſo
Teſtimonio ne ſia. Venite entrambi
A unirvi in queſte braccia. Il ſangue in voi
Una volta dimoſtri
Che derivò dalla ſorgente iſteſſa.
Accoſtati, Caino; Abel, t'appreſſa.

ABEL.

Son pronto.

CAINO.

(Ah non ſia ver!)

EVA.

Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarſi in vece,
Caino s'allontana?

CAINO.

Madre, non più; queſta tua cura è vana.

EVA.

Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar poſſo da te? Nulla ti move
Una madre che piange?

Che

Che le viſcere ſue così diviſe
È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel, che aveſti
Bambino in queſto petto,
Alimento vital; per quel dolore, (1)
Che al tuo naſcer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati.

CAINO.

Vuoi così? Così ſi faccia.

EVA.

Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Queſto fraterno laccio
Mai più non ſi diſciolga. Amati figli,
Or ſiete miei: vi riconoſco. À vinto
La materna pietà.

ADAMO.

Secondi il Cielo
I voti tuoi: ma...

EVA.

Che t' affligge?

ADAMO.

Io temo,
Nè ſo perchè. Dell' empio
Mal ſicura è la pace: (2)
Ei, più del mar fallace,

(1) Gen. Cap. III, ℣. 16. (2) Iſai. Cap. LVII, ℣. 20 & 21.

Benchè paia ſereno,
La calma à in volto, e la tempeſta in ſeno.

CORO.

O Di ſuperbia figlia,
D'ogni vizio radice, (1)
Nemica di te ſteſſa, Invidia rea,
Tu gli animi conſumi,
Come ruggine il ferro; (2)
Tu l'edera ſomigli,
Diſtruggendo i ſoſtegni, a cui t'appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal ſuo velen con l'amoroſa face
Di carità. La caritade iſteſſa,
Pietoſo Dio, tu ſei; (3)
E vive in te qualunque vive in lei.

(1) Cypr. de zelo & liv. - Chryſ. ſup. Matth. Hom. XL.
(2) Baſil. Hom. de Invidia, N. 1. (3) Joan. 1. Cap. IV, ℣. 16.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

CAINO, E POI ABEL.

CAINO.

Sì, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all'opre nostre; (1)
Si opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l'ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.

ABEL.

Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D'amicizia, e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!

CAINO.

Abelle, assai diverso

(1) Sap. Cap. 11, ℣. 12. (2) Chrysf. Hom. XIX in Gen.

Son già da quel che fui. Più non si parli
D'odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (1)
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

ABEL.

Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

CAINO.

Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.

ABEL.

Quando?

CAINO.

Fra poco.

ABEL.

In qual parte?

CAINO.

Sul campo
Poco quindi discosto.

ABEL.

E l'ostia?

CAINO.

È pronta.

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 8.

ABEL.

Ed il tuo cor?

CAINO.

Dispofto.

ABEL.

Ma farà l'oftia poi
Degna del noftro Dio?

CAINO.

Molto gli è cara.

ABEL.

E qual'è?

CAINO.

Lo faprai.

ABEL.

Soffri, o germano,
Ch'io fia prefente al facrifizio eletto.

CAINO.

Sì, vi farai prefente, io tel prometto.

ABEL.

Ciò, che compir pretendi, (1)
Sollecito compifci.

CAINO.

Al mio defire
Già noiofo è ogni inciampo.
Andiam.

(1) Joan. Cap. XIII, ℣. 27.



EVA, *E DETTI.*

EVA.

Dove, miei figli?

CAINO.

Al campo.

ABEL.

Al campo.

EVA.

Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor ſempre congiunti
La genitrice, o figli; e ſia del padre
Così vano il timor.

CAINO.

Tronca, o germano,
Le inutili dimore.

ABEL.

Eccomi. Addío.

CAINO.

Ti torni ad arreſtar?

ABEL.

La mia tardanza
Soffri ancora un momento.

CAINO.

Il dì s'avanza.

ABEL.

Madre, addío. Cara madre!

EVA.

Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queſte oltre l'uſato
Tenerezze eccesſive? Al ſen ti ſtringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi ſoſpiri!
Partir brami, e ſoggiorni!
T'incammini, e ritorni! E dal mio ſeno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

ABEL.

Queſti al cor ſin ora ignoti
Del mio ſangue interni moti
Non intendo, e non ſaprei
Ritrovar me ſteſſo in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non foſti, o madre amata;
Nè tal pena ò mai provata
Nel dividermi da te.



EVA, E ADAMO.

EVA.

OH di pietoſo figlio
Tenero amor!

ADAMO.

Qual improvviſo affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forſe tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà ſi cangi!

EVA.

Anzi lieta ſon io.

ADAMO.

Sei lieta, e piangi?
Dunque ſi sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppreſſo,
E ſpiega il pianto iſteſſo
Quando è contento un cor?
Chi può ſperar fra noi
Piacer che ſia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co'ſegni del dolor?

EVA.

Sì, conſorte, io ſon lieta,
E n'ò ragione. È tenerezza il pianto,

Che ſul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell'innocente Abelle
Queſti materni affetti
Deſtano in me. Se tu veduto aveſſi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangereſti ancor tu.

ADAMO.

Vanno i germani
Uniti! E dove?

EVA.

Al campo.

ADAMO.

Oh Dio!

EVA.

Soſpiri?

ADAMO.

Forſe cela Caino
Alcun fiero diſegno in queſta pace,
Che, per eſſer verace,
Fu ſollecita troppo.

EVA.

È il noſtro figlio
Uomo al fine, e non fiera.

ADAMO.

Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (1)

(1) Chryſ. Hom. XIX, in Gen.

Per la ſtrada de' falli. Armi più forti
À per eſſer malvagio.

E V A.

I tuoi ſoſpetti,
Onde te ſteſſo innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miſeria noſtra
Noi ci facciam miniſtri; e ingrati a Dio
Abuſiam de' ſuoi doni : anzi rendiamo
Iſtromenti di pena i doni ſuoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'iſtante del fallo primiero
S'alimenta nel noſtro penſiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di ſe ſteſſa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or geloſa d'un ben ch'è preſente,
Or preſaga d'un mal che non à.

A D A M O.

Lo ſo; ma il mio timore
Vincer non poſſo; ed un'ignota forza
L'orme de' figli a inveſtigar mi sforza.



EVA, E CAINO.

EVA.

PUR troppo è vero! In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde que' passi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!

CAINO.

(Che incontro è questo!)

EVA.

Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Aimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,

(1) Thess. II. Cap. III, ℣. 16. - Isai. Cap. XLV, ℣. 7.

Taci, crudel; t'intendo: il figlio mio,
L'unico mio riſtoro. . .
Quel ſangue... Oh Dio!.. Chi mi ſoccorre? Io moro.

CAINO.

Pria che l'anima oppreſſa
Torni agli uſati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO, *E DETTI.*

ANGELO.

FERMA, Caino.
Il tuo germano Abelle (1)
Dov'è?

CAINO.

Nol ſo. Forſe il cuſtode io ſono (2)
Del mio german?

ANGELO.

Che mai faceſti! E ſperi,
Empio, celarti a Dio? Credi che ſolo
Quelle voci ei comprenda, (3)
Che la lingua diſtinſe? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 9. (2) *Ibid.* (3) Chryſ. Hom. XIX in Gen.

Già del ſangue fraterno (1)
Salì la voce, e, traſcorrendo il cielo,
Innanzi al ſoglio eterno
Preſente aſſiſte. Ivi ſi lagna, e piange
L'innocenza deluſa;
Ragion domanda, il tuo delitto accuſa.
In che t'offeſe Abelle? Odiaſti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro queſto
Ineguale a pugnar, ſopra il germano
Tutto il tuo ſcaricaſti
Scellerato furor. Va: maledetto
Su la terra ſarai, sù quella terra, (2)
Che imbevuta è d'un ſangue,
Che versò la tua mano.

CAINO.

Oh ſpaventoſo,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante, (3)
Diſcacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me ſteſſo. Ah di mia morte,
Qualunque in me s'avvenga,
Il miniſtro ſarà. (4)

ANGELO.

No, non temerlo; (5)
Anzi non lo ſperar: troppo ſarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'eſempio

(1) Chryſ. *Ibid.* - Gen. Cap. IV, ℣. 10. (2) *Ibid.* ℣. 11.
(3) *Ibid.* ℣. 14. (4) *Ibid.* (5) *Ibid.* ℣. 15.

L' infelice farà vita d' un empio. (1)

Vivrai, ma fempre in guerra,
Ma dubbio di tua forte:
Vivrai, ma della morte
Con vita affai peggior.
Alle tue brame avverfa
Non produrrà la terra, (2)
Inutilmente afperfa
Del vano tuo fudor.

CAINO.

Mifero! In quale abiffo
Di fpavento, e d' orror caduto ïo fono!
Qual antro mi nafconde
Allo fdegno di Dio! Fuggafi. E come?
E che giova il fuggir, fe fotto il pefo
Delle membra tremanti il piè vien meno? (3)
Se il carnefice mio porto nel feno?

EVA.

Dove fei?...

CAINO.

Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

EVA.

Abelle...

CAINO.

Oh nome!

(1) Chryf. Hom. XIX in Gen.
(2) Gen. Cap. IV, ℣. 12.
(3) Strab. hóc loc. - Chryfoft. Hom. XIX in Gen. - Aug. cont. Fauft. Lib. XII, Cap. XII. - Hieron. Epift. ad Damas.

Oh rimprovero acerbo!

E v a.

Il figlio mio

Rendimi, ſcellerato.

C a i n o.

Ah madre, e vuoi

Trafiggermi tu ancor?

E v a.

Madre mi chiami!

E di chi ſon più madre? Entrambi i figli
Ò perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi ſembra
Perdita più funeſta
Del figlio che morì, quel che mi reſta.

C a i n o.

Non più.

E v a.

L'orrido ecceſſo
Come compir poteſti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffriſti di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano iſtupidì! Nè freddo il ſangue
Corſe in quel punto a circondarti il core!
Queſta al paterno amore, e queſta rendi (2)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove ſperar più lice?

(1) Chryſ. Hom. XIX in Gen. (2) *Ibid.*

Misero genitor, madre infelice!

CAINO.

Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m'opprime;
L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ò su gli occhi (1)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ò più speme: esser pietoso (2)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell'eterna pietà la colpa mia. (3)

Del fallo m'avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non à.

(1) Procop. apud Strab. in Glos. ad hunc locum.

(2) Isid. apud Strab. ubi sup.

(3) Gen. Cap. IV, ℣. 13.



EVA,

EVA, E POI ADAMO.

EVA.

MENTISCI, empio, mentifci: affai maggiore
È d'ogni noftro fallo
La divina pietà. (1) Fugge l'ingrato,
E non m'afcolta. Onde otterrà falute,
Se ogni cura abborrifce? Aimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funefto incarco
Ritorni a me! Dell'innocente oppreffo
Non è quefta, che rechi,
L'efangue fpoglia? Il riconofco appena.
Ah tu perdefti, o figlio,
Fra l'orme fanguinofe
Del fraterno furor, l'antico afpetto.
Quel cadente ful petto
Languido volto, in cui fegnate io miro
Fra la polve, e il fudor le vie del pianto;
Quefte una all'altra accanto
Livide note, e quefto,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, fangue innocente
Tutta mi reca in mente
La ferie di tue pene,

(1) Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.

La colpa altrui, la mia dolente forte.
Oh colpa! oh fangue! oh rimembranza! oh morte!
Non fa che fia pietà
Quel cor, che non fi fpezza
A quefto di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il pefo (1)
Della terrena mole,
Impallidifca il Sole,
Inorridifca il Ciel.

ADAMO.

Eva, del noftro pianto
Oh quanto è giufta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio (2)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi (3)
E co' detti, e coll' opre; e il noftro fallo
Del contefo fentiero
Primo le aperfe il varco.

EVA.

È vero, è vero.
Noi dello fcempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene

(1) Chryf. apud Corn. a Lap. com. in Matth. Cap. XXVI, ℣. 59.- Cyril. in Joan. C. XVIII, ℣. 22.

(2) Sap. Cap. I, ℣. 13. - Ezech. Cap. XVIII, ℣. 32.

(3) Sap. Cap. I, ℣. 16.

Dovute al noſtro fallo; e l'eſſer giuſto (1)
Fu ſolo il ſuo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppreſſa
L'innocenza così?

A D A M O.

Senza miſtero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (2)
Fra l'ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il ſenſo oſcuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (3)
Col ſangue prezioſo
La ſerva umanitade! io ti ravviſo
Nell'immagine tua. Felici voi
Ne' ſecoli remoti,
Tardi nipoti, a cui ſaranno aperte
Senza il vel, che le aſconde,
Del conſiglio di Dio le vie profonde.

(3) Chryſ. ad Stagir. a Dæmon. vex. Lib. II, N. 5.
(2) Doc. Hieron. Lib. III, com. in epiſ. ad Epheſ. Cap. V.
(3) Greg. in I Reg. Lib. III. Cap. IV, N. 29.



CORO.

PAR LA l'eſtinto Abelle, e colle chiare (1)
Voci del ſangue il parricida accuſa.
Mortali, a noi ſi parla. Ognun di noi
À parte nel delitto;
Ma non l'à nel dolor. Deteſta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede;
Abborriſce Caino, e in ſe nol vede.

(1) Hebr. Cap. xi, ℣. 4. - Chryſ. de Pentec. Hom. ii.

FINE.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO.

Azione Sacra, scritta dall' Autore in Roma d'ordine dell' Imperator CARLO *VI, ed eseguita la prima volta con Musica del* CALDARA *nella Cappella Imperiale di Vienna nella settimana Santa dell' anno* 1730.

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATÉA.

CORO de' Seguaci di Gesù.



LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO.

PARTE PRIMA.

PIETRO.

DOVE ſon? Dove corro?
Chi regge i paſſi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli ſguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me ſteſſo. In mille affetti ondeggia
La confuſa alma mia. Sento i rimorſi;
Aſcolto la pietade; a' miei deſiri
Sprone è la ſpeme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che aſcolto,
Accuſator dell' incoſtanza mia
L'augel nunzio del dì parmi che ſia.
Ingratiſſimo Piero!
Chi ſa ſe vive il tuo Signore? A caſo
Gli ordini ſuoi non ſovvertì Natura.

(1) Matth. Cap. XXVI, ỳ. 69. uſq. ad fin.

Y iv

Perchè langue, e si oscura (1)
Fra le tenebre il Sole? A che la terra,
Infida ai passi altrui, trema, e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.

Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (2)

Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda; è morto.

CORO *de' Seguaci di* GESÙ.

QUANTO costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PARTE DEL CORO.

All'idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non ài pietà.

(1) Matth. C. XXVII, ℣. 45 & 51. (2) Aug. de grat. Chris. C. 45.

TUTTO IL CORO.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PIETRO.

MADDALENA, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.

MADDALENA.

Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L'interrotto sospirar.

GIOVANNI.

Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empj (1)
Tratto al Preside ingiusto; ignudo ai colpi

(1) Matth. Cap. XXVII, ℣. 2. - Marc. Cap. XV, ℣. 1.

De' flagelli inumani (1)
Vivo ſangue grondar; trafitto il capo
Da ſpinoſo diadema, avvolto il ſeno
Di porpora ingiurioſa, eſpoſto in faccia
All' ingrata Sionne, udir le ſtrida,
Soffrir la viſta, e tollerar lo ſcorno
Del popol reo, che gli fremea d' intorno.

GIUSEPPE.

Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer ſotto l' incarco (2)
Del grave tronco; e per lo ſparſo ſangue,
Quaſi tremula canna,
Vacillare, e cader? Corſi, gridai;
Ma da' fieri cuſtodi
Reſpinto indietro, al mio Signor caduto
Appreſtar non potei picciolo ajuto.

Torbido mar, che freme,
Alle querele, ai voti
Del paſſeggier che teme,
Sordo così non è;
Fiera così ſpietata
Non àn le ſelve Ircane,
Geruſalemme ingrata,
Che raſſomigli a te.

(1) Luc. Cap. XXIII, ℣. 1, 27, uſq. ad 30. (2) *Ibid.* ℣. 26.

PIETRO.

Oh barbari! Oh crudeli!

MADDALENA.

Ah Pietro, è poco,
A paragon del reſto,
Quanto aſcoltaſti.

GIOVANNI.

Oh ſe veduto aveſſi,
Come vid' io, ſul doloroſo monte
Del mio Signor lo ſcempio! Altri gli ſvelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci ſpoglie; altri lo preme, e ſpinge,
E ſul tronco diſteſo
Lo riduce a cader: queſti s' affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi ſtromenti miniſtra,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi ſudando
Prono nell' opra, infellonito, e ſtolto,
Dell' infame ſudor gli bagna il volto.
Come a viſta di pene sì fiere
Non v' armaſte di fulmini, o sfere,
In difeſa del voſtro Fattor!
Ah v' intendo: la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell' uomo compenſa l' error.

PIETRO.

E la madre frattanto

In mezzo all' empie squadre,
Giovanni, che facea?

GIOVANNI.

Misera madre!

MADDALENA.

Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce (1)
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.

Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria, che langue,
È nuovo stimolo
Di crudeltà.

PIETRO.

Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?

(1) Joan. Cap. XIX, ỷ. 25.

GIUSEPPE.

Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi ſguardi
Dal tronco, a cui ſi ſtringe,
L'addolorata madre è ſvelta a forza:
A forza s'allontana,
Geme, ſi volge, aſcolta
La voce di Gesù, che langue in Croce;
E s'incontran gli ſguardi: oh ſguardi! oh voce!

PIETRO.

Che diſſe mai?

GIOVANNI.

Dall'empie turbe oppreſſi
Me vide, e lei. Fra i ſuoi tormenti inteſe
Pietà de' noſtri; e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

PIETRO.

Tu nel duol felice ſei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel ſeno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango ſol che il fallo mio,
Lo conoſco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

(1) Joan. Cap. XIX, ℣. 25, 26 & 27.

GIOVANNI.

Dopo un pegno sì grande
D'amore, e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara (1)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agoníe, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e, verso il petto
Inclinando la fronte, (2)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre. (3)

PIETRO.

Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

MADDALENA.

V'ascolto, oh Dio, v'ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d'intorno al cor.

PIETRO.

Fu la mia colpa atroce,

MADDALENA.

Fu de' miei falli il peso,

A DUE.

Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.

(1) Matth. Cap. XXVII, ℣. 34. - Marc. Cap. XV, ℣. 23.
(2) Joan. Cap. XIX, ℣. 28, 29, 30. (3) Luc. Cap. XXIII, ℣. 46.

A tanti tuoi martíri
Ogni aſtro ſi ſcolora.

PIETRO.

E ſoffri ch' io reſpiri,

MADDALENA.

E non m' uccidi ancora,

A DUE.

Debole mio dolor?

CORO.

Di qual ſangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato, e non ſuperbo
Ti renda il benefizio. Eguale a queſto
L' obbligo è in te. Quant' è più grande il dono,
Chi n' abuſa è più reo. Penſaci, e trema.
Del Redentor lo ſcempio
Porta ſalute al giuſto, e morte all' empio.

(1) Joan. Cap. 1, ℣. 29. - Bern. in Nativ. Dom. Serm. III, N. 4. - Aug. de peccat. merit. & remiſſ. Lib. 1, Cap. XXIII.

Fine della prima Parte.



PARTE SECONDA.



PIETRO.

ED insepolto ancora
È l'estinto Signor?

GIUSEPPE.

Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.

PIETRO.

A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.

MADDALENA.

Fermati; il Sol già cade: il nuovo giorno (2)
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.

GIOVANNI.

E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.

PIETRO.

Perchè?

GIOVANNI.

Già di custodi (3)

(1) Matth. C. XXVII, a ℣. 57, ad ℣. 60. (2) Luc. C. XXIII, ℣. 56.
(3) Matth Cap. XXVII, ℣. 62. usque ad 66.

Cinto

Cinto il marmo ſarà. Temon gli Ebrei
Che il ſepolto Maeſtro
Da noi s' involi, e la di lui promeſſa
Di riſorger s' avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti ſuoi per voſtro danno.
Ritornerà fra voi, (1)
Non fra le palme accolto,
Non manſueto in volto
Al plauſo popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeſte poi
Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.

GIUSEPPE.

Qual terribil vendetta
Sovraſta a te, Geruſalemme infida!
Il divino preſagio (2)
Fallir non può. Già di veder mi ſembra
Le tue mura diſtrutte; a terra ſparſi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Diſperſi i ſacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le ſpoſe; il ſangue, il pianto
Inondar le tue ſtrade; il ferro, il foco
Aſſorbire in un giorno
De' ſecoli il ſudor. Farà la tema

(1) Matth. Cap. XXI, ℣. 5, 8 & 9.-Joan. Cap. XII, ℣. 12, & 13. Cap. II, ℣. 14, 15, & 16.

(2) Luc. Cap. XIX, a ℣. 41. ad 44. Cap. XXI, ℣. 5 & 6. Cap. XXIII, a ℣. 27. uſq. ad 30.

Gli amici abbandonar: farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuádendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.

All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immensi
Io m' agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi, e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

PIETRO.

Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L'unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l'intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (2)
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol' esca
Vide saziar la numerosa fame (3)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli

(1) Joan. Cap. XI, ℣. 43, 44.
(2) *Idem* Cap. II, ℣. 1. usque ad ℣. 11.
(3) Matth. Cap. XIV, a ℣. 15. ad ℣. 21. Cap. XV, a ℣. 32. usque ad 38.

Di Tiberiade il mare (1)
Stabile ai paſſi ſuoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolſe per lui la lingua,
Non uſa a favellar; (2) chi aprì le ciglia
Ineſperte alla luce. E, ſe non baſta
La ſerie de' portenti
A convincervi ancora, anime ſtolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l'ombre delirate;
E, per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (3)
Non può fiſſarſi al Sole,
Colpa del Sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conoſce in ſe.

MADDALENA.

Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farſi fedele.

GIOVANNI.

Quanto d'arcano, (4) e di preſago avvolſe

(1) *Idem* Cap. XIV. ℣. 25, 26.

(2) *Idem* Cap. IX, ℣. 27. ad 33. - Joan. Cap. IX, ℣. 1. ad 32.

(3) Hil. de Trin. Lib. X, §. 53.

(4) Chryſ. in Matth. Hom. 88.- Hilar. in Matth. Cap. IV. - Aug. contra Fauſtum Lib. XII. - Exod. Cap. XL, ℣. 36. *Ibid.* Cap. XVII, ℣. 5. & 6. - Num. Cap. XVI, ℣. 47 & 48. - Paul. ad Tim. I, Cap. II, ℣. 5. - Joſ. Cap. III, *Idem* C. VI. a ℣. 1. uſq. ad ℣. 20.

Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il Sacerdote è questo,
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba,
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.

Dovunque il guardo giro, (1)
Immenso Dio, ti vedo:
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto; e noi
Tutti viviamo in te. (2)

MADDALENA.

Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;

(1) Jer. Cap. XXIII. ℣. 24. (2) Act. Cap. XVII, ℣. 24. usq. ad 28.

Ma intanto ai noſtri ſguardi
Più viſibil non è. Dov' è quel volto
Conſolator de' noſtri affanni? il labbro,
Che in fiumi di ſapienza
Per noi s' aprì? la generoſa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A deſtarci nel ſeno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miſeri, al ſuo morire. Ei n' à laſciati
Diſperſi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, ſenza conſiglio, e ſenza guida.
Ai paſſi erranti
Dubbio è il ſentiero;
Non àn le ſtelle
Per noi ſplendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E ſiamo agnelle
Senza paſtor.

PIETRO.

Non ſenza guida, o Maddalena, e ſoli
N' abbandona Gesù. Nella ſua vita
Mille, e mille ci laſcia
Eſempj ad imitar: nella ſua morte
Ci laſcia mille, e mille
Simboli di virtù. (1) Le ſacre tempie,

(1) Aug. in Joan. Tract. cxix.

Coronate di ſpine, i rei penſieri
Inſegnano a fugar. Dalle ſue mani,
Crudelmente trafitte,
Le avare voglie ad abborrir s'impara.
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i diſaſtri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaeſtra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoſo, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il ſuperbo umíle.
Or di ſua ſcuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'aſconde,
Per vederne la prova. (1) E, ſe vacilla
La noſtra ſpeme, e la virtù ſmarrita,
Tornerà, non temete, a darne aíta.
Se a librarſi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi ſi ſcoſta, e attento il mira;
Ma, ſe tema in lui comprende,
Lo ſoſtiene, e lo riprende
Del ſuo facile timor.

MADDALENA.

Ah dal felice marmo

(1) Joan. Cap. xx, ℣. 19.

Presto risorga.

GIOVANNI.

Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento.

GIUSEPPE.

Al suo sepolcro (1)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.

PIETRO.

Sarà l'eccelso Legno
Ai Fedeli difesa,
All'inferno terror, trionfo al Cielo.

MADDALENA.

Da quest'arbore ogni alma
Raccoglierà salute.

GIUSEPPE.

In questo segno
Vinceranno i Monarchi.

GIOVANNI.

Appresso a questo
Trionfante vessillo
All'acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

(1) Isai. Cap. XI, ℣. 10.

CORO.

Santa Speme, tu sei (1)
Ministra all' alme nostre
Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c'insegni
Ne' dubbj passi dell' umana vita
A confidar nella celeste aita.

(1) Bernard. in Annunt. Serm. III, N. 3.

FINE.

P E R

L A F E S T I V I T À

D E L

SANTO NATALE.

Sacro Componimento Drammatico, ſcritto in Roma dall'Autore ad iſtanza dell' Eminentiſſimo Cardinale OTTOBONI, *ed eſeguito la prima volta, con Muſica di Gioanni* COSTANZO, *con magnifico apparato nel Palazzo della Cancellería Apoſtolica, l'anno* 1727.

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l'Introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.



INTRODUZIONE.

IL GENIO CELESTE *corteggiato d'altri Genj ſopra macchina nuvoloſa, che rappreſenta una Reggia traſparente.*

DAl più puro ſeren delle sfere,
Su le piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenſo piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli aſtri il ſentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con ſe l' umanità ravvolſe
Nella ſua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolſe
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De' voſtri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti ſaette
Svelſe di mano, e ne placò lo ſdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A ſoſtener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.

A sì lieta novella
Esulti il mondo intero ; e, più che altrove,
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli ; i sudditi fedeli ;
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni ;
E dal Ciel quà giù ritorni
L'Innocenza ad albergar.

Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.



PER LA FESTIVITÀ
DEL
SANTO NATALE.



PARTE PRIMA.



FEDE, SPERANZA, E AMOR DIVINO.

AMOR DIVINO.

PUR giunto al fine è il sospirato giorno;
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L' annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.

Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri, e la fortuna
À servi al suo voler.

E da quel foglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L'ingiurie sostener.

FEDE.

Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

SPERANZA.

Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol, che nasce,
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioia intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

FEDE.

Benchè cieca foss'io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.

Picciol ſeme in terra accolto
Non paleſa o fiori, o fronde;
E pur tutta il ſeme aſconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe ſua natía
Freddo il ſaſſo par che ſia;
Ed in ſe di mille, e mille
Lucidiſſime ſcintille
Pure accoglie lo ſplendor.

AMOR DIVINO.

Se fra voi ſi contende
Chi più gioiſca allor che il Verbo Eterno
De' mortali diſcende
A terminar la ſervitude amara,
Degna è di voi la generoſa gara.

SPERANZA.

Nel giubbilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè ſon io compagna
Nelle ſventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca,
Commeſſa ai venti e alle procelle, entrai;
E fra gli acquoſi nembi,
E i vortici ſonori
La timida famiglia io conſolai.
Per me l' antico Abramo
Potè ſenza pallore
Armar la deſtra, e con ſereno ciglio
Offrir ſu l' ara in ſacrifizio il figlio.

Il condottier d'Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluſe il Re nemico, e le diviſe
Acque paſsò dell' Eritrea marina.
Perchè gli ſon compagna,
L'eſtivo raggio ardente
L'agricoltor non ſente;
Suda, ma non ſi lagna
Dell'opra, e del ſudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si ſcorda affanni, e pene,
E al ſuon di ſue catene
Cantando va talor.

AMOR DIVINO.

Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi preſagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca,
Che una tacita immago
Dell'union concorde
Dell'anime fedeli: altro non era
L'olocauſto commeſſo al vecchio Abramo,
Che immagine dell' altro
Ch'oggi fa di ſua Prole
Per ſalvezza dell'uom l'Eterno Padre.
E dell' elette ſquadre

Il

Il gran paſſaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che ſimbolo verace
Di quella libertà, ch'oggi a' mortali
Rende naſcendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il Re deluſo è l'infernal nemico.
Sempre il Re dell'alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre ſon del ſuo volere
Quanto il mondo in ſe comprende:
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in eſſe egli celò.

FEDE.

Ogni ragion, che in prova
Porti del ſuo piacer, prova è del mio.
Da me ſi paſſa a lei; da me riceve
Materia al ſuo ſperar. Io dalle labbra
Raccolſi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre preſagio, in cui promiſe
Queſt'aureo giorno, e ne formai teſoro.
Tutto ſeppe da me; nulla s'intende
Senza la ſcorta mia. Folle chi ardiſce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori inſani

Si avvolge allor che più veder proccura.
V' è chi ſpiegar pretende
Chi porge agli aſtri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Ma ſon menzogne, e fole
Tutte d' uman penſier.
Non à sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le preſto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del ſaper.

AMOR DIVINO.

Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a ſperar: tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d' ombra, e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore, e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

FEDE.

È ver, ſi fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.

SPERANZA.

Io goder non ſaprei,
Se la germana ancor lieta non foſſe.

FEDE.

E s'io godo così...

SPERANZA.

Se lieta io sono...

FEDE, E SPERANZA.

Tutto di te, Divino Amore, è dono.

AMOR DIVINO.

S'adori il Sol nascente,
Che l'anime innamora,
Da' regni d'Occidente
Fin dove sorge il dì.

FEDE.

S'adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell'aurora
Fin dove cade il dì.

AMOR DIVINO.

Pianga il comun tiranno,

FEDE.

Rida la terra in pace;

AMOR DIVINO.

Che già fuggì l'affanno,

FEDE.

Che già il timor fuggì.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Amor Divino.

Da sì belle cagioni e quali effetti
Non può ſperare il mondo?

Fede.

Ben di quanto prometti
Veggiamo i ſegni.

Speranza.

Al regolato giro
Non ſervon le ſtagioni; uſurpa il giorno
L'ore alla notte.

Fede.

Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci ſdegni.
Chiuſo è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offeſe, e ſanguinoſi acciari,
Già miniſtri di morte, or ſu l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uſo
Cangian ſembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati ſolchi.
In prato, in foreſta,
Sia l'alba, o la ſera,

Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri, sicure
D'insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

SPERANZA.

Questa è l'età dell'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L'autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i sogni vani

Sparifcon tutti in quefto dì, qual fuole
Notturna nebbia all' apparir del Sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè fpuntano
L' erbette intorno,
Non perchè fcuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error fi fpoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del ciel.

Amor Divino.

Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò fu l'ara
La vittima innocente. Io fu le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In puriffima menfa
Eterno cibo d' immortal virtute
Ai fuoi feguaci, e a chi vorrà falute.

Vittima offrir fe fteffo
A pro del mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppreffo
In fervitù l' impero,

Son tutte prove, è vero,
D'un infinito amor:
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

FEDE.

Sotto il giogo ſoave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquiſto
Verranno i ſacri Meſſi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non appreſe ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In ſegno di vittoria
Al vento ſpiegherò l'eccelſo Segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

SPERANZA.

Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Teſtimonj di ſangue in tua difeſa.

FEDE.

Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando coſtume,
Del mio ſplendor muniti,

I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve Ircane
L' indomito furor.

Amor Divino.

Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de' Re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudéa,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove àn gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.

Io la cura del picciolo Legno
Avrò sempre per l'onda crudele:
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

FEDE.

So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

SPERANZA.

Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!

AMOR DIVINO.

Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che sia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai Regi.

FEDE.

Noi gli ſtaremo a lato.

SPERANZA.

Io la grand'alma
Di celeſti deſiri
Gli accenderò nel ſeno.

FEDE.

Io di mia luce
Gl'illuſtrerò l'eccelſa mente.

AMOR DIVINO.

Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più ripoſti arcani in grembo a Dio.

SPERANZA, FEDE, E AMOR DIVINO.

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l'arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

AMOR DIVINO.

Tu de' prodigj miei
La più grand'opra ſei.

SPERANZA, E FEDE.

Per te godendo inſieme,
S'accreſcerà la ſpeme,
Trionferà la fe.

FINE.

ISACCO

FIGURA

DEL

REDENTORE.

Azione Sacra, scritta dall' Autore in Vienna d'ordine dell' Imperator CARLO *VI, ed eseguita la prima volta con Musica del* PREDIERI *nella Cappella Cesarea la settimana Santa dell' anno* 1740.

AVVERTIMENTO.

Il ſilenzio del ſacro Teſto à laſciato in dubbio, ſe Abramo comunicaſſe a Sara il comando divino di ſacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali ſi dividono gli Eſpoſitori, abbiamo abbracciato quella che lo aſſeriſce, (*) come più utile alla condotta dell'azione, al movimento degli affetti, ed alla raſſomiglianza della figura, che ci ſiamo propoſti d'eſprimere.

(*) Aug. Serm. LXXIII, de Temp. - Greg. Nyſſ. Procop. - Perer - Tirin. - Calmet Comment. in Gen. Cap. XXII. ℣. 3. - Joan. Cap. VIII, ℣. 56.



INTERLOCUTORI.

A B R A M O.

I S A C C O.

S A R A.

G A M A R I, *Compagno d' Isacco.*

A N G E L O.

C O R O di Servi, e di Pastori.



ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE.

PARTE PRIMA.

ABRAMO, E ISACCO.

ABRAMO.

NON più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desío di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
À sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.

ISACCO.

Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,

Che ſtanchezza non ſento,
Che ripoſo non curo,
Che mi ſcordo di me. Tu mi rapiſci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D'eſſerne giurerei. Se fido a Dio (1)
Laſci il terren natío, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Paleſtina (2)
I monti, le foreſte
Abito pellegrin. Se cibo aſtretto (3)
Lungi a cercar ti ſento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' riſchj
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi (4)
Incalzi vincitor, preſſo alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma, quando eſponi
Le promeſſe di Dio, lo ſtabil patto (5)
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
Della preſenza ſua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corſo, ah quale è mai
Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravіglioſe, e ſtrane

(1) Gen. Cap. XII, ℣. 1.
(2) Act. Cap. VII, ℣. 4.
(3) Gen. Cap. XII, ℣. 10. & ſeq. Cap. XX, per tot.
(4) *Ibid.* Cap. XIV, ℣. 14, 15 & 16.
(5) *Ibid.* Cap. XV, ℣. 4, uſq. ad 18. Cap. XVII, ℣. 1. uſq. ad 8.

Veggo le ſtrade arcane
De' conſigli di Dio ; quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti , in tanti doni
Di cui largo è con te : veggo a qual ſegno ,
Padre mio , gli ſei caro ;
E mille intendo , e mille coſe imparo.

ABRAMO.

Lo ſo ; parlando a te ſeme non ſpargo
In ingrato terren : ma parti ; aſſai
Queſta notte . . .

ISACCO.

Ah Signor , dopo il preſagio
Dell' oſpite ſtranier , di cui la madre (1)
Rider s' udì , dimmi , che avvenne ? Ah dimmi
Sol queſto , e partirò.

ABRAMO.

L' evento in breve
Il preſagio avverò. (2) Grave s' inteſe
Sara fra poco il ſen. Germe novello
In ſua ſtagion produſſe.

ISACCO.

Ed io ſon quello ?

ABRAMO.

Sì , figlio : il tuo natale
Coſtò un prodigio alla natura. (3) I ſuoi
Ordini violò. D' arida pianta

(1) *Ibid.* Cap. XVIII , ℣. 10. (2) *Ibid.* Cap. XXI , ℣. 1 & 2.
(3) *Ibid.* Cap. XVIII , ℣. 11.

Tu sei mirabil frutto.

I S A C C O.

E la promessa...

A B R A M O.

E la promessa eterna
In te si spiega, (1) e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate (2)
Suddito a' figli tuoi.

I S A C C O.

Dunque i miei figli...

A B R A M O.

Degli astri, e delle arene (3)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, sian benedetti in noi. (4)

I S A C C O.

Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!

A B R A M O.

Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa

(1) Gen. Cap. XII, ℣. 7.

(2) *Ibid.* Cap. XIII, a ℣. 14. ad ℣. 17. Cap. XV, a ℣. 13. usque ad ℣. 18.

(3) *Ibid.* Cap. XIII, ℣. 16. Cap. XV, ℣. 5.

(4) *Ibid.* Cap. XII, ℣. 2 & 3. Cap. XVIII, ℣. 18.

Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

ISACCO.

No: da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

ABRAMO.

(Oh fonte di virtù, santo timore!) (1)

ISACCO.

Aimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addíta
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...

ABRAMO.

Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va; quale or sei Dio ti conservi, o figlio.

ISACCO.

Ah, se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,

(1) Prov. Cap. 1, ℣. 7.

Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che, se innocente, e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saría morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, E POI ANGELO.

ABRAMO.

E Come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non à luce sì viva: (1)
Riconosco que' rai; sento chi arriva.

ANGELO.

Abramo, Abramo. (2)

(1) Dion. Cap. IV, de cœlest. Hier. (2) Gen. Cap. XXII, ℣. 1.

ABRAMO.

Eccomi. (1)

ANGELO.

Ascolta. È un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (2)
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri (3)
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai: daronne un segno. (4)

Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

(1) *Ibid.* (2) *Ibid.* ℣. 2. (3) *Ibid.* (4) *Ibid.*



ABRAMO.

ETERNO Dio ! Che inafpettato è quefto,
Che terribil comando ! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti fveni, e nel comando ifteffo
Mi ricordi i fuoi pregi ! (1)
Mi ripeti quei nomi atti a deftarmi
Le più tenere idee ! Ma... Tu l' imponi;
Bafta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel fangue verferò. Ma Ifacco eftinto,
Dove fon le fperanze ? E non s' oppone
La promeffa al comando ?
No, mentir tu non puoi; (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' efaminar sì gran miftero.
Mio Dio, sì t' ubbidifco, e credo, e fpero.
Ma nel tremendo paffo
Affiftimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio efeguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi fa ? può co' fuoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io fon uomo, io fon padre, e tu lo fai.
Servi, paftori, olà.

(1) Bern. de diverf. Serm. XLI, N. 2. (2) Hieron ; Jul. epif. XCII.



GAMARI, *Paſtori*, E DETTO.

GAMARI.

CHE imponi?

ABRAMO.

Iſacco...
Dal ſonno... (Oh Dio!) ſi deſti.
Un giumento s'appreſti; e due di voi
Siano pronti a ſeguirmi. (1)

GAMARI.

Ad ubbidirti
Volo, o Signor.

ABRAMO.

Senti.

GAMARI.

Che brami?

ABRAMO.

Oſſerva
Che Sara non t'aſcolti. Il ſuo ripoſo
Non diſturbar.

GAMARI.

Cauto farò.

(1) Gen. Cap. XXII. ℣. 3.



ABRAMO, *Paſtori*, E POI SARA.

ABRAMO.

Si taccia
Per ora a lei l'arcano, e ſi riſpetti
Il materno dolor. Più tardi . . . Oh Dio!
Ella vien : che dirò?

SARA.

Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura . . .

ABRAMO.

Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio ſvenar. Gli aridi rami,
Ch' arder dovran ſu l'ara,
Or dal boſco vicin ſceglier vogl'io (1)
Di propria man. Non trattenermi; addío.

SARA.

Nè teco eſſer potrò?

ABRAMO.

No; queſta volta
Piacciati rimaner.

SARA.

Come! Io tant' anni
Alle gioie, agli affanni

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 3.

Ti fui compagna ; or de' tuoi merti a parte
Effer più non dovrei ?

ABRAMO.

(Giufta è l'accufa. (1)
No, d'un merto sì grande
Fraudar non deffi : oda l'arcan.) Paftori,
Lafciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il fuo core, e i detti miei.)

SARA.

(Che mai dirmi vorrà ?)

ABRAMO.

Conforte amata,
Di tante grazie, e tante,
Che Dio ti fe', dì, ti rammenti ?

SARA.

E come
Obbliarle potrei ?

ABRAMO.

Sei grata a lui ?

SARA.

Ei ben vede il mio cor.

ABRAMO.

Ma fe di quefta
Gratitudine tua da te voleffe

(1) Aug. Serm. VII, in App. Tom. V.-Greg. Niff.-Procop.-. Perer.- Tirin.- Calmet Comm. in Gen. Cap. XXII, ℣. 3.

Qualche difficil prova?

S A R A.

Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.

A B R A M O.

E s' ei chiedeſſe il figlio?

S A R A.

Iſacco!

A B R A M O.

Iſacco.

S A R A.

Ah forſe
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.

A B R A M O.

E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

S A R A.

Lo chiede!

A B R A M O.

Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impoſe;
Fu aſſoluto il comando.

S A R A.

Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol eſtinto un figlio
Sì caro a lui! che fu ſuo don! che deve
Di popoli sì vaſti eſſere il padre!

Ma come? Ma perchè?

ABRAMO.

Tanto non piacque
Al Signor di ſvelarmi. E, quando un cenno (1)
Dal ſuo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non diſputar conviene.

SARA.

Ed Iſacco fra poco...

ABRAMO.

Cadrà ſu l' ara.

SARA.

E il padre iſteſſo...

ABRAMO.

E il padre
L' offrirà di ſua man. Concorri, o ſpoſa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illuſtre
Col tuo voler; che la preſenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addío. Naſcondi
Ad Iſacco l' arcan. Da me conviene
Ch' ei ſappia... Aimè, tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvviſe
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, conſorte,
Non cedere al dolor. So che tu ſei
Ubbidiente a Dio; che non contraſta
A' ſuoi cenni il tuo cor: ma ciò non baſta.

(1) Aug. de Civ. Dei Lib. XVI, Cap. XXXII.

Non solo umile, e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l' alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà. (2)
Chi una vittima gli svena, (3)
L' altrui sangue offre al suo trono:
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

(1) Bernard. de divers. Serm. XLI, N. 4. usque ad 10. - August. de Grat. & Lib. Arb. Cap. XVII.

(2) Reg. Lib. 1, Cap. XV, ℣. 22.

(3) Greg. Mor. Lib. XXXV, N. 28.



SARA, POI ISACCO; INDI GAMARI, *e Paſtori.*

SARA.

DUNQUE fra pochi iſtanti,
Miſera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non ſarai? Quel ſen trafitto,
Quel giuſto ſeno à da verſar ſu l' ara
Tutto il ſangue innocente? Ah che nell' alma
Quel coltello io già ſento! Eterno padre,
Il mio dolor gradiſci. In queſto petto
Comincia il ſacrifizio. (1) Ah non è forſe
Sacrifizio minore
Del ſangue, che domandi, il mio dolore.

ISACCO.

Madre.

SARA.

(Oh nome! Oh ſembiante!)

ISACCO.

Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.

SARA.

Aſcolta.

(1) Bernardin. Sen. de Paſſion. Dom. Serm. LI, P. I. in principio, P. 2, Art. I, Cap. III, & Art. III, Cap. II.

(Dammi forza, o mio Dio.)

ISACCO.

Tu non ſaprai
Che un ſacrifizio or ſi prepara, e ch' io
Vi deggio eſſer preſente.

SARA.

Lo ſo, figlio, lo ſo.

GAMARI.

Che tardi, Iſacco?
T' affretta; Abram ti chiede.

ISACCO.

Eccomi. Addío,
Amata genitrice.

SARA.

Ah ferma. (Io moro!)
Non laſciarmi così.

ISACCO.

Che affanno è queſto?
Perchè quel pianto?

SARA.

Ah ſenza figlio io reſto!

ISACCO.

Ma tornerò. La prima volta è forſe
Ch' io ti laſciai?

SARA.

Ma queſta volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio! (1)

(1) Thren. Cap. 1, ℣. 12.

ISACCO.

Gamari, che farà? L'alma ò divisa
Fra 'l comando del padre, e il duol di lei;
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (1)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio. (2)

SARA.

Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

ISACCO.

E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler...

SARA.

Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va... Senti... Oh Dio! Prendi un abbraccio, e parti.

ISACCO.

Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v'abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (3)

(1) Joan. Cap. XIII, ℣. 23. Cap. XXI, ℣. 20. (2) Cap. XIX, ℣. 26. (3) Cap. XIV, ℣. 18, 27 & 28.

Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò. (1)

SARA, GAMARI, e *Pastori.*

GAMARI.

MADRE, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t' opprime acerbamente il core?

SARA.

Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

GAMARI.

Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?

SARA.

Sì; questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

(1) Joan. Cap. XIV, ℣. 1, 3 & 10.

Sì,

Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E, se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI, *e Pastori.*

GAMARI.

ANDIAM, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Proccuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!

Siam passeggieri erranti
Fra i venti, e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.

Con tal ſoccorſo appreſſo
Chi perderà ſe ſteſſo?
Con tanta luce avanti
Chi ſi vorrà ſmarrir?

CORO DI PASTORI.

O Figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' alma fida
Chi al par di te ſantificar ſi vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler noſtro: i difettoſi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' inneſti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler noſtro il ſuo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SARA, *e poi Pastori.*

SARA.

Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invío d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evíta. Ah l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhi
Scema il pianto ch'io verso, (2)
E in un mar d'amarezze ò il cor sommerso. (3)
A chi volgermi deggio? Ove poss'io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or àn per tutto
Solitudine, e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l'istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle

(1) Thren. Cap. 1, ỳ. 2, 17.
(2) Cap. 11, ỳ. 11.
(3) Cap. 1, ỳ. 20.
(4) Cap. 1, ỳ. 1.
(5) Cap. v, ỳ. 15.
(6) Cap. 1, ỳ. 4.

Senza l' usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge. (1)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ò cor. Pastori... Ah tremo
D' ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio, parlate.

Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v' intendo; tacete, tacete,
Non mi dite, che il figlio morì.
So che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell' ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

(1) Zach. Cap. XIII, ℣. 7. - Marc. Cap. XIV, ℣. 27.



GAMARI, *e detti.*

GAMARI.

De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...

SARA.

Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ò più figlio:
Isacco già spirò.

GAMARI.

Come! S'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?

SARA.

Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?

GAMARI.

In breve
L'abbraccerai tu stessa.

SARA.

Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?

GAMARI.

Il sacrifizio io credo

Che ormai sarà compito; allor non l'era,
Quando partii.

S A R A.

No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

G A M A R I.

Anch' io
Me ne stupía, nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea; che d'improvvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi...

S A R A.

Aimè!

G A M A R I.

Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L'acciaro avea nell' altra mano.

S A R A.

E Isacco?

G A M A R I.

Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco (3)
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato, e chino
Su per l'erta il seguía.

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 4. (2) *Ibid.* ℣. 5 & 6. (3) Aug. de Civ. Dei, Lib. XVI, Cap. XXXII. - Tertul. cont. Jud. Cap. XIII.

SARA.

Ma quante volte
Oggi morir degg' io?

GAMARI.

Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoſo, e ſervile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in ſen provai!
Dal gran peſo ogni momento
Io temea vederlo oppreſſo;
Io ſentía quel peſo iſteſſo
Aggravarmiſi ſul cor.
E tal parte in ſu quel monte
Io provai del ſuo tormento,
Che la fronte ancor mi ſento
Tutta molle di ſudor.

SARA.

Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inaſprir le mie ferite.

GAMARI.

Oſſerva;
Ecco Abram, che già torna.

SARA.

Aimè! Compito
È dunque il ſacrifizio.

GAMARI.

Dubitar non ſi può: di ſangue ancora

Su la deſtra d' Abramo
Roſſeggia il ferro.

SARA.

Ah laſcia ch' io m' involi
A viſta sì crudel...

ABRAMO, ISACCO, *Servi*, E DETTI.

ISACCO.

Madre.

ABRAMO.

Conſorte.

ISACCO.

Dove vai?

ABRAMO.

Da chi fuggi?

SARA.

Iſacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?

ISACCO.

Sì, madre mia, ſon io.
Vengo a recarti pace; (1)

(1) Joan. Cap. xx, ℣. 21 & 26. - Luc. Cap. xxiv, ℣. 36.

Torno agli amplessi tuoi.

S A R A.

Tu... vivi!

I S A C C O.

Io vivo.

Aperto à Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.

S A R A.

Figlio...

I S A C C O.

Aimè! tu vacilli!

S A R A.

Ah figlio...io...moro.

A B R A M O.

Reggila, Isacco.

I S A C C O.

Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!

A B R A M O.

No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d' ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.

I S A C C O.

Ma come, oh Dio, quell' alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,

Come or cede a un contento?

ABRAMO.

Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

GAMARI.

Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

SARA.

Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?

ISACCO.

Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.

SARA.

Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...

ABRAMO.

Odi, ed adora

L'infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del ſacrificio il loco,
Che pronto io ſorgo, e al deſtinato colle
Col figlio ſol, che mi ſeguía vicino,
Con qual cor tu lo penſa, io m'incammino.
Per via mi chiede Iſacco, (2)
L'oſtia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte
Meſto io riſpondo, e vo ſalendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, (3) i ſecchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio...

SARA.

Ah tutto
Allor compreſe! E come offriva a Dio
La ſua vita in tributo?

ABRAMO.

Come agnello innocente, umíle, e muto.

SARA.

Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo ſtato in quel punto
Figurandomi ſol.

ABRAMO.

No, Sara; allora
Un'incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 4. (2) ℣. 7 & 8. (3) ℣. 9.

Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fe, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (1)
Il colpo già cadea.

SARA.

Mi trema il core.

ABRAMO.

Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso; e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo;* (2)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

SARA.

Respiro.

ABRAMO.

Il suon di queste... Ecco, o consorte,

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 10. (2) *Ibid.* ℣. 11 & 12.

I teneri momenti ; e l'uomo , e il padre
Ecco in Abram . . . di queste voci il suono
L' alma mia disarmò ; gli argini infranse
Che avea d' intorno , e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor , contento ,
Gratitudine , amor , tema , desío ,
Tenerezza , pietà quasi in quel punto ,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don , ma non poteva il labbro
Parole articolar ; disciorre il figlio
Frettoloso volea , ma i nodi istessi ,
Che intrepida formò , la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer , teneri amplessi ,
Baci misti di pianto . . . Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei !
Figlio , siegui in mia vece ; io non potrei.

ISACCO.

La vittima mancava
Al sacrifizio ancor : Dio la provvide ,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio (1)
Veggiam bianco monton , che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier , l' armata fronte

(1) *Ibid.* ℣. 13.

Liberar non potea. Queſto (oh felice!)
Ottenne i lacci miei : queſto trafitto
Servì d'eſca innocente al ſacro foco;
Nè ſenza invidia mia preſe il mio loco.
A me le ſue ritorte,
Quei colpi a queſto ſeno,
L'onor di quella morte
Era promeſſo a me.
Ma tu, Signor, ſe ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva ſol per te.

GAMARI.

Felice Abram, che sì gran prove ài date
A Dio della tua fe!

SARA.

No, non è queſta
La ſua felicità. Già noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a ſe ſteſſo
Abram non era. Ei non ſapea di quanta
Virtù foſſe capace, e Dio lo volle
Di ſue forze iſtruir. Volle che il mondo
Di fede aveſſe, e di coſtanza in lui
Memorabili eſempj. Ah ſian fecondi
Almen gli eſempj ſuoi;
Ah rinnoviam quel ſacrifizio in noi.

(1) Aug. de Civ. Dei, Lib. XVI, Cap. XXXII, & Lib. I Quæſt. LVII & LVIII in Geneſim, & in Pſal. LV, ad ℣. 1.

Sian are i noſtri petti,
Sia fiamma un ſanto amor;
Vittime ſian gli affetti,
Figli del noſtro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v'à maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a ſoggiogar
Noſtro desío.

ABRAMO.

Tacete. Apreſi il cielo.

ANGELO.

Abramo, io torno (1)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fe la generoſa prova,
Che le promeſſe ſue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In ſe di ſtelle il cielo, il mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' ſuoi nemici (4)
Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 15. (2) ℣. 16. (3) ℣. 17 & 18. (4) ℣. 17.

Dio l'à promesso,
Dio l'assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura, (1)
Che tutta abbraccia
L'eternità.

SARA.

Udisti, Abram...

ISACCO.

Padre... Ei non ode!

SARA.

Oh come
Sfavilla in volto!

ABRAMO.

Onnipotente Dio, (2)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (3)
Gl'istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto (4)
À la vittima il capo? Ah nel futuro

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 16.- Hebr. Cap. VI, ℣. 13 & 17.
(2) Ambr. de Abrah. Lib. I, Cap. VIII.
(3) Tert. cont. Jud. Cap. XIII.- August. de Civ. Dei, Lib. XVI, Cap. XXXII.
(4) August. *Ibid.* & cont. Maximin. Lib. II, Cap. XXVI, § 9.- Ambr. ubi sup. & alii passim.

Rapito

Rapito io ſon. Già d' altro ſangue aſperſo
Veggo quel monte ; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma eſalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel ſi ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Queſto è quel giorno (1)
Che bramai di veder ; queſto è quel ſangue,
Che infinito compenſo
Fia di colpa infinita ; il ſacrifizio
Queſto ſarà, che ſoddisfaccia inſieme
E l' eterna Giuſtizia,
E l' eterna Pietà ; la morte è queſta,
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno ! oh ſangue ! oh ſacrifizio ! oh morte !

(1) Cyrillus ſuper illud *Exultavit ut videret diem meum. Vidit.* - Joan. Cap. VIII, ℣. 56.



C O R O.

TANTI ſecoli innanzi
Dunque in ciel ſi prepara
La noſtra libertà ? Coſta dell' uomo
La ſalute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto ?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

Fine del Tomo Settimo.



TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Settimo Volume.*

